

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA

Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali

Corso di Laurea in Lettere

**La vita di Vincenzo Ruggeri
nel manoscritto di padre Ignazio Tadisi
(sec. XVIII)**

Tesi di laurea di **Daniela Conzadori**

Matricola: 413050

Relatrice: prof.ssa Miriam Turrini

Correlatrice: prof.ssa Valeria Leoni

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

INDICE

PREMESSA	4
1. PADRE IGNAZIO TADISI E L'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI.....	6
1.1. San Girolamo Miani e l'ordine dei Padri somaschi.....	6
1.2. Cremona nel XVI secolo e l'orfanotrofio di San Geroldo.....	8
1.3. Il rettore padre Ignazio Tadisi.....	14
1.4. Il padre somasco Ignazio Tadisi	18
1.5. Il letterato Ignazio Tadisi.....	20
2. I MODELLI DI SANTITÀ.....	23
2.1. Storia della santità nel cristianesimo occidentale	23
2.2. Il mondo della Riforma e della Controriforma	25
2.3. Il secolo dei santi	26
2.4. Santi patroni, raccolte agiografiche e miracoli	30
2.5. L'opera di Benedetto XIV	33
2.6. Il culto dei santi come esperienza multimediale.....	35
2.7. Il sacro nell'esperienza quotidiana	36
2.8. Liturgia, erudizione e culto dei santi	37
3. IL MANOSCRITTO	39
3.1. Caratteristiche formali	39
3.2. Biografia o agiografia?	40
3.3. Il racconto biografico.....	41
3.4. Elementi agiografici.....	47
3.5. Devozioni del giovane Vincenzo.....	55

3.6. Direzione spirituale.....	58
3.7. Competenza professionale di Vincenzo Ruggeri.....	62
3.8. Altre persone presenti nel testo.....	64
CONCLUSIONE	66
APPENDICE: TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO	68
FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	102
RINGRAZIAMENTI	105

PREMESSA

Il manoscritto preso in esame è conservato nella Biblioteca statale di Cremona ed è stato steso nel 1751 dal padre somasco Ignazio Tadisi. Non se ne conosce la provenienza. Si leggono, sul foglio di guardia posteriore, un cognome e una data, Rizzardi e 26 agosto 1823, scritti in grafia diversa rispetto a quella dell'autore del testo, forse ad indicare un possessore, dopo la soppressione dell'ordine dei Padri somaschi nella città di Cremona, prima che il manoscritto giungesse nella sede attuale. L'opera in oggetto è citata negli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*¹, dove ne viene data, in poche righe, una breve descrizione.

Il presente lavoro, partendo dall'analisi del testo, del quale viene fornita la trascrizione in appendice, si articola in tre parti.

La prima prende in esame l'origine dell'ordine dei Padri somaschi, le finalità della loro congregazione e il motivo della loro presenza a Cremona, dove vennero chiamati per assumere la direzione dell'orfanotrofio di San Geroldo. Particolare attenzione viene dedicata alla figura di Ignazio Tadisi, sia come padre somasco, sia come direttore della casa in uno dei momenti difficili della storia dell'istituto, sia come letterato, in quanto scrittore di diverse opere, tra le quali il manoscritto in oggetto.

La seconda parte riguarda il concetto di santità, aspetto che pervade tutto il contenuto del testo analizzato. Si illustrano i relativi modelli di riferimento e il valore che in età moderna veniva attribuito al culto dei santi, esperienza che, coinvolgendo diversi ambiti della vita comunitaria, aveva assunto una "valenza multimediale".

Infine, nella terza parte, si presenta una breve analisi formale del manoscritto, seguita dall'esposizione del suo contenuto, nel quale vengono distinti i dati biografici da quelli agiografici, entrambi utili e tra loro complementari per delineare la figura del giovane Vincenzo Ruggeri, secondo le intenzioni dell'autore. Essendo il Tadisi il direttore spirituale del ragazzo, conobbe personalmente Vincenzo e la sua carriera ecclesiastica.

¹ A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia: Cremona. Volume LXX*, Firenze, L. Olschki, 1939, p. 55.

Del giovane, infatti, fornisce numerosi dettagli che consentono di delinearne la spiritualità e le devozioni, oltre che i tratti della personalità, caratterizzata da un eroismo virtuoso. Dalla narrazione emergono anche alcuni argomenti di particolare interesse, quali la modalità di insegnamento del catechismo attuata dal futuro sacerdote e i metodi educativi che metteva in pratica per operare la conversione dei peccatori.

Di un certo rilievo sono anche le figure appartenenti all'ambiente socio-culturale del giovane sacerdote: la famiglia naturale, il cui padre era un «Fabbricatore di musicali stromenti»² e la famiglia adottiva, il cui patrigno era un «dipintore». Entrambi i nuclei familiari indicano che il ragazzo crebbe in un contesto di carattere artistico, musicale l'uno e pittorico l'altro, presenze di prestigio nelle attività artigianali della Cremona del tempo.

Purtroppo non è stato possibile reperire ulteriori dati che potessero arricchire le informazioni riguardanti il giovane protagonista del manoscritto. Chiesta la collaborazione a don Andrea Foglia, responsabile dell'Archivio diocesano di Cremona per la consultazione dei registri relativi alle ordinazioni del XVIII secolo, non si è trovato alcun riferimento al sacerdote Vincenzo Ruggeri, essendo tali documenti lacunosi in diversi punti.

² Biblioteca statale di Cremona, Ms. Gov. 72, IGNAZIO TADISI, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, p. 5.

1. PADRE IGNAZIO TADISI E L'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

1.1. San Girolamo Miani e l'ordine dei Padri somaschi

Nei secoli XV e XVI con il termine “riforma” si volle indicare una profonda volontà di cambiamento, inteso come rinnovamento nella vita e nei costumi cristiani, per rimediare alle condizioni religiose e morali considerate preoccupanti. Cause principali ne erano state il fiscalismo della curia romana, la questione delle indulgenze ridotte ad una sola operazione finanziaria e il cumulo dei benefici che avevano portato a ridurre l'attenzione dei vescovi e del clero per la cura delle anime. Il collegio cardinalizio era formato per lo più da persone nobili di nascita o favorite da principi e signorie, con abilità più negli affari e nell'arte della guerra che nella sacra dottrina, non apprezzabili per illibatezza di vita e zelo apostolico³. Anche in una preghiera di san Girolamo Miani, che è giunta sino ai nostri giorni, è possibile cogliere questa volontà di riforma della vita cristiana: «Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristo vi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità che più piace alla divina Maestà vostra»⁴. Nello stesso tempo la vita religiosa del popolo era caratterizzata da scarsa disciplina; frequenti erano le profanazioni di chiese e il venir meno del prestigio dei sacerdoti, con scarsa frequenza ai sacramenti e poco rispetto per la predicazione del Vangelo. Si era diffusa la convinzione che ci si dovesse rinnovare «in capite et in membris», cominciando proprio da se stessi, migliorando la singola persona e, di conseguenza, la comunità di appartenenza. Le prime riforme per cercare di ritornare all'osservanza primitiva iniziarono negli ordini monastici e mendicanti, seguite da iniziative analoghe nel clero secolare. Fu così che anche sacerdoti e vescovi operarono per migliorare la situazione delle loro parrocchie e diocesi, parallelamente al significativo emergere di un risveglio spirituale che si verificò nei laici. I movimenti italiani, riuniti in

³ P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, Civiltà Cattolica, II, 1922, pp. 3-26.

⁴ G. FAVA, *L'orfanotrofio di S. Geroldo dei PP. Somaschi in Cremona. Dalle Origini alla Soppressione Napoleonica dei Padri Somaschi. (1558 – 1796)*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1958 – 1959, relatore Mario Viora, p. 9.

confraternite, incarnavano la volontà di realizzare una riforma attraverso le opere di carità. Un esempio al quale rifarsi era la Compagnia del Divino Amore, fondata da Ettore Vernazza e sorta a Genova nel 1497. Questa si ampliò in breve tempo e le opere di carità che mise in pratica riguardarono l'assistenza agli orfani, alle ragazze "pericolanti", ai condannati, nel periodo che precedeva la loro esecuzione, e agli ammalati. Tra i primi membri del Divino Amore compaiono i nomi di quegli esponenti che forniranno un contributo notevole alla restaurazione della vita religiosa in Italia, come san Gaetano, il fondatore dei teatini e san Girolamo Miani, il fondatore dei somaschi. Quest'ultimo, ancora quando era membro del Divino Amore, diventò abile organizzatore delle opere di carità a Venezia (l'Ospedale degli incurabili e la Bottega degli orfani di san Rocco). La sua fama in questo campo lo portò per le città della Lombardia e del Veneto, chiamato dai vescovi a coordinare le opere di carità delle loro diocesi. Attorno a Girolamo si creò un grande alone di collaboratori ed alcuni di essi decisero di condividere il suo stile di vita. Nacque così la Compagnia dei servi dei poveri, più tardi chiamati Padri somaschi⁵. Dall'esperienza vissuta come orfano, padre Miani manifestò un'attenzione particolare per i ragazzi abbandonati, dei quali si prendeva cura personalmente, dando loro non solo quanto potesse servire a un sostentamento fisico, ma anche preoccupandosi della loro preparazione culturale, pratica e religiosa. Stipulò contratti con maestri di bottega perché insegnassero ai giovani un mestiere, in modo che fossero autonomi nel poter svolgere un'attività che fosse fonte di guadagno per la loro indipendenza economica (per questo venne riconosciuto come l'iniziatore delle scuole professionali in Europa). Egli morì l'8 febbraio 1537; fu dichiarato santo nel 1767 e nel 1928 fu proclamato da Pio XI patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

La Compagnia andò espandendosi, sia relativamente al numero dei suoi membri, sia a quello delle opere prestate. Ai luoghi fondati dal Miani, come Bergamo, Somasca, Como, Merone, Milano, Pavia e Brescia, se ne aggiunsero altri nelle principali città italiane: Genova, Roma, Vercelli, Savona, Reggio Emilia, Ferrara, Cremona, Vicenza, Tortona, Siena, Piacenza e Napoli. I membri della Compagnia erano considerati dei veri specialisti nell'organizzazione delle opere di assistenza degli orfani e dei derelitti e ad essi ci si rivolgeva da tutta Italia, ovunque sorgessero opere simili⁶. Inizialmente le attività

⁵ <http://www.somascos.org/italy.htm> (ultima lettura: 29.01.15).

⁶ FAVA, *L'orfanotrofio di S. Geroldo*, p. 32.

di assistenza prestate erano a carico dei laici e per questo lasciavano poco spazio ad attività strettamente sacerdotali. Queste crebbero nella seconda metà del XVI secolo, quando aumentò il numero dei sacerdoti membri della Compagnia, parallelamente al servizio prestato nelle parrocchie e al contributo fornito per la fondazione dei seminari di numerose diocesi. Le prime parrocchie che la Compagnia dei servi dei poveri prese sotto la sua cura furono quelle di Somasca, nei primi anni Settanta del XVI secolo, e quelle di San Siro in Alessandria e di San Biagio in Monte Citorio a Roma. Nel 1574 si aggiunsero quella di Santo Stefano in Piacenza e nel 1576 quella di Santa Maria Maddalena in Genova. Sempre in Genova, ma nel 1582, i somaschi presero in custodia quella di Santo Spirito e nel 1583 acquistarono la parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo in Vicenza. Seguirono nel 1584 quella di Santa Lucia in Cremona e nel 1585 quella di Santa Maria secreta in Milano. A Caserta fu loro offerto il santuario di Santa Maria del Monte, destinato solo al ministero e, con simile funzione, ebbero la chiesa di San Pietro in Monforte in Milano e quella di Santa Maria degli Angeli a Tivoli, entrambe nel 1616.⁷

Di notevole importanza fu il contributo dei padri somaschi per la fondazione dei seminari, la cui istituzione era stata decretata nel concilio di Trento e per i quali i vescovi non disponevano di personale adeguatamente preparato. È per questo che si pensò di chiedere il supporto ai nuovi ordini religiosi che, occupandosi già dell'insegnamento, potevano avere gli uomini adatti allo scopo. I barnabiti non accettarono l'incarico e i gesuiti si ritirarono dopo aver prestato per un tempo ridotto la loro attività. I somaschi, invece, fornirono il loro aiuto, nonostante gli altri impegni già avviati, per la realizzazione di una trentina di nuovi seminari, soprattutto sparsi nell'Italia settentrionale. Il loro supporto durava per qualche decennio, fino a quando i primi sacerdoti da essi formati fossero stati in grado di provvedere autonomamente a dare continuità a quell'istituzione. Le richieste, però, che diventavano sempre più numerose, non furono pienamente esaudite, in quanto il personale a disposizione non era sufficiente a garantire tale servizio.

1.2. Cremona nel XVI secolo e l'orfanotrofio di San Geroldo

La città di Cremona, che nel secolo XVI aveva una rete assistenziale formata dall'ospedale maggiore, da diversi ospizi e da enti elemosinieri, dimostrò sempre la

⁷*Ivi*, p. 35.

generosità di quanti vollero incrementare le opere di pubblica assistenza. Le disposizioni testamentarie e gli atti notarili sono proprio una testimonianza del costante supporto offerto dai cittadini alla carità cremonese organizzata. Anche nel XVI secolo, in seguito ad episodi bellici e conseguenti carestie e malattie, si attivarono tutte le opere di assistenza ritenute necessarie, organizzate attraverso precisi statuti, come l'orfanotrofio di San Geroldo, una delle opere benefiche più importanti che Cremona possa vantare nella propria storia.

Non era questa la prima realtà che prevedeva l'attenzione per i ragazzi senza famiglia; già nel 1498 un nobile cremonese, Filippo Tinti, lasciò la sua eredità all'ospedale maggiore con la condizione che nella sua casa si progettasse un ricovero per orfani e orfanelle⁸. Quando si dovettero trasferire questi orfani nel locale dei Santi Quirico e Giuditta, la casa venne riacquistata dai conti Tinti e solo dopo la morte dell'ultima erede di quella famiglia, la contessa Ermelinda Tinti, il luogo venne lasciato perché diventasse casa di accoglienza per le «oneste vedove civili e nobili decadute»⁹. La peste, che poco dopo si diffuse a Cremona nel 1528, rese orfani molti fanciulli, che si trovarono soli a vagare per la città. Della situazione si occuparono il canonico primicerio conte Pagano Ponzoni e l'eremitano fra' Omobono Lizzari, i quali disposero che le orfanelle fossero ricoverate nella casa del Tinti, rimasta vuota dopo la morte delle povere vedove¹⁰. Questo ricovero si trovava nei pressi di Santa Sofia, dove vennero acquistate allo scopo alcune piccole case e venne anche edificato, grazie alla pietà dei cittadini, il pio luogo posto sotto l'invocazione di sant'Orsola, dalla quale le orfane vennero chiamate Orsoline¹¹. Gli orfani, invece, sempre grazie all'impegno dello stesso canonico Pagano Ponzoni e di fra' Omobono, trovarono asilo nelle vicinanze della parrocchia di San Nazaro, affidata alla Confraternita della misericordia e dalla quale vennero chiamati i Misericordini¹².

Col tempo lo spirito di carità di questa istituzione andò diminuendo e, per cercare di risollevarla, nel 1558 fu formata legalmente una nuova Compagnia di «Protettori delli poveri orfanelli ed orfanelle», chiamata «Compagnia del Divino Amore ovvero della

⁸ *Ivi*, p. 66.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 67.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

Carità quale si elegge advocati la Madonna Madre di Dio, et Santo Giovanni Apostolo et Evangelista»¹³, alla quale aderirono subito un centinaio di persone. Siccome le offerte spontanee non bastavano per la gestione di quel luogo, il vicario generale concesse, nello stesso anno, il permesso di elemosinare, anche attraverso il sostegno del clero, con la questua in chiesa. Consapevoli delle difficoltà nella direzione dell'orfanotrofio, la nuova Compagnia dei protettori decise di affidarsi a chi aveva da tempo dimostrato di saper bene organizzare istituzioni analoghe, la congregazione dei Padri somaschi, che già era conosciuta, per questa loro capacità, nelle vicine città di Bergamo e di Milano. Inviarono a Cremona il reverendo padre Angelo da Nocera, forse accompagnato, come affermano i suoi biografi, dal padre Giovanni Scotti, che in seguito ricoprì la carica di rettore e lascerà nella città un ricordo indelebile di santità. Con la nuova direzione l'istituto per gli orfani si riprese, anche grazie all'esiguo compenso del quale si accontentavano queste nuove figure. Visto il successo con i ragazzi, la Compagnia dei protettori pensò di affidare, sempre agli stessi padri, la sistemazione delle orfane, che si trovavano in Santa Sofia. L'anno seguente, 1559, iniziò ufficialmente questo connubio; la direzione era affidata a personale femminile, suggerito dagli stessi Padri somaschi, mentre al padre rettore dell'orfanotrofio maschile spettava la cura generale delle ragazze e la loro assistenza spirituale.

L'ordinamento dell'orfanotrofio presentava le stesse caratteristiche delle altre opere simili dirette dai Padri somaschi, con distinzione di poteri e divisione di responsabilità. Direttore era un padre al quale competeva il titolo di sacerdote con il diritto di partecipare alla congregazione dei protettori. Ad esso era affiancato un commesso, un fratello laico della congregazione, da lui dipendente, che doveva occuparsi dell'aspetto disciplinare, regolando la preghiera degli orfani, pensando a procurare quanto fosse necessario per il vitto e gli indumenti degli stessi, senza maneggiare denaro, cosa della quale si doveva occupare un altro dei protettori, detto lo "spenditore". Accanto a queste figure, di solito, c'erano anche due maestri di scuola, ordinariamente sacerdoti, e dei maestri di lavoro. I protettori, detti anche "reggenti", si riunivano ogni quindici giorni, per prendere in esame i problemi che potevano emergere, soprattutto legati a questioni finanziarie, annotando tutto in appositi verbali e dandone nota al tesoriere, che, a sua volta, teneva accuratamente

¹³ *Ivi*, p. 71.

segnate le entrate e le uscite. Fonti di sostentamento per l'orfanotrofio erano soprattutto i legati, le donazioni, l'elemosina spontanea e la questua.

Nel 1561 gli orfani si trasferirono nella casa parrocchiale annessa alla chiesa dei Santi Vitale e Geroldo, in quanto il prete Ottone de' Parenti, membro della Compagnia dei protettori rinunciò a questa sua chiesa. Qui i Padri somaschi iniziarono ad officiare, avendo anche ottenuto la regolarizzazione di tale dono che vedeva la separazione di questo edificio sacro dalla chiesa dei Santi Cosma e Damiano, alla quale era unito in una sola commenda e dal parroco della quale era governato. L'offerta di tale chiesa poneva la condizione che i Padri somaschi continuassero a prendersi cura dei fanciulli senza famiglia ed è proprio da questo momento che l'orfanotrofio prese il nome della chiesa stessa.

Nel 1562 si verificarono dei cambiamenti negli organi amministrativi di questa opera di carità. Il fervore della Compagnia dei "Protettori degli Orfani" andava scemando, rendendo più trascurata l'assistenza ai ragazzi. La città di Cremona pensò di sostituire tale Compagnia con sei deputati, detti sempre "reggenti". Questi non erano più volontari che si prestavano a dare il loro contributo, ma persone scelte dalla comunità e rinnovate ogni anno, che rivestivano un ruolo prettamente burocratico e amministrativo, strettamente laico. Questa nuova organizzazione influi negativamente sull'istituzione; la giovane età dei componenti e la relativa inesperienza, accompagnate dalla volontà di innovare, non si rivelarono sempre conformi alle aspettative dei padri. I tesoriere erano due, uno per l'orfanotrofio maschile e uno per quello femminile. A quel tempo il rettore era padre Francesco Minotti che, nel 1570, fece presente ai reggenti la necessità di apportare delle modifiche alla casa per renderla più adatta ad ospitare i ragazzi. Infatti il numero degli orfani, provenienti anche dalla campagna e da altre città, era in continuo aumento. Essi venivano impegnati nello studio fino a dodici anni e poi avviati ad imparare un mestiere, come il sarto o una sorta di decoratore. Di solito uscivano dall'istituto non oltre i quattordici anni, talvolta anche perché abbracciavano la vita religiosa, divenendo sacerdoti o fratelli laici. Molti sceglievano di entrare nell'ordine dei Padri somaschi. In alcuni casi, nei quali si rilevavano particolari capacità di apprendimento, i ragazzi venivano mandati in altre case o accademie rette dai somaschi per continuare gli studi. Accanto al personale dirigente si trovavano anche un infermiere, alcuni chierici e alcuni fratelli laici. Questi, di solito, erano scelti tra gli ex orfani, perché considerati più comprensivi e pratici, a causa della loro esperienza pregressa, nel doversi relazionare con i ragazzi. Aumentando il numero di orfani, si rendeva necessaria una maggiore presenza

di religiosi. Anche i reggenti ottennero dai deputati della città di essere incrementati, per poter rispondere meglio a tutte le richieste dell'orfanotrofio. I deputati, oltre ad eleggere altri sei reggenti, stabilirono che fosse presente anche un dottore in legge, utile a fornire la sua consulenza.

Da questo momento iniziarono, però, le prime difficoltà. I reggenti presero atto che il guadagno tratto dai piccoli lavori svolti dagli orfani e il ricavato delle offerte non bastavano a soddisfare le necessità. Pensarono di risolvere il problema togliendo qualche religioso e stabilendo che rimanesse un solo padre della congregazione dei somaschi con due fratelli commessi. I padri considerati soprannumerari, per non sentirsi un peso per quella comunità, si ritirarono nella casa di San Geroldo. Il padre rettore avrebbe dovuto far vita comune con i ragazzi, mangiare con loro in refettorio ed essere così guida diretta per intervenire nella loro educazione. Un commesso si sarebbe occupato della cucina e della cura degli orfani, mentre l'altro li avrebbe dovuti portare alle processioni e alle esequie. Si capisce, da queste disposizioni, che l'interesse primario dei reggenti era salvaguardare il lato economico, non preoccupandosi di sminuire il ruolo del rettore a favore del prestigio del commesso, che era considerato più importante per essere un confidente della Compagnia stessa. Addirittura il 9 marzo del 1585 venne presa una drastica decisione: i padri di San Geroldo non avrebbero dovuto avere più nulla a che fare con l'orfanotrofio, predisponendo persino la costruzione di un muro divisorio. Non mancarono i contrasti tra i reggenti e il padre rettore, accompagnati da richieste ai superiori maggiori della congregazione somasca, con le relative lamentele, affinché fosse cambiato il personale religioso.

Mentre il padre rettore continua a svolgere il suo incarico di sorveglianza, di istruzione e di assistenza spirituale, i due commessi vennero gradualmente ad occuparsi dell'amministrazione interna dell'orfanotrofio, quasi assumendone la direzione stessa. Sebbene il loro compito principale fosse quello di aver cura dei ragazzi cercando di individuarne le inclinazioni, ben presto divennero esperti in tutti i problemi dell'istituto e ritenuti indispensabili per i reggenti, che affidavano loro non solo la cassa delle elemosine, ma l'intera cassa dell'amministrazione giornaliera. Solamente in caso di spese elevate essi avrebbero dovuto rivolgersi ai reggenti che, mandando una "bolletta" al tesoriere, avrebbero autorizzato l'invio della somma richiesta ai commessi stessi. Ne derivò la trascuratezza del lato spirituale e disciplinare dei ragazzi, essendo preponderante il lato materiale di quella istituzione e si acuirono ulteriormente i contrasti con il padre rettore, emergendo quasi sempre il sopravvento del commesso per l'appoggio ricevuto

dai reggenti. Nel 1651 tutta la contabilità della tesoreria passò al commesso per eliminare la spesa con la quale veniva pagato annualmente il tesoriere e, se fino ad allora comparivano le firme dei reggenti sotto i conti mensili, queste sparirono a partire dall'anno successivo, segno che volessero sgravarsi di quell'impegno. Il commesso, pertanto, poteva disporre di quanto avesse ritenuto adeguato e comunicava i conti direttamente al cancelliere. Purtroppo i conti non venivano tenuti regolarmente e, spesso, si effettuavano spese superiori alle reali possibilità. Nel 1617 i reggenti si trovarono costretti a chiedere una sovvenzione straordinaria ai deputati della città e, in tale occasione, tra le offerte ricevute, ebbero anche una donazione da parte del direttore dell'orfanotrofio della Colombina in Pavia, indice di un atto di solidarietà tra gli istituti somaschi. Per favorire un maggior risparmio, i reggenti disposero che le offerte per la celebrazione delle messe non fossero più destinate al rettore, ma all'orfanotrofio.

Si era venuto a creare un clima di disagio; negli uffici propri del rettore vi erano ingerenze di altre persone, con cambiamenti non condivisi e tradizioni che non venivano perpetrate. Sebbene i rettori, per il bene degli orfani e per mantenere il quieto vivere, non presero particolari posizioni contrastanti con i loro commessi, vi fu il padre Pietro Legnani che, divenuto rettore nel 1652, volle rivedere alcune consuetudini, presentando al proprio fratello commesso quelle norme alle quali si sarebbe dovuto attenere, stendendo anche un memoriale per i reggenti, al fine di rendere note anche a loro, in modo adeguato, le proprie intenzioni. Purtroppo non ottenne i risultati sperati; i reggenti tendevano a difendere la posizione del commesso, ritenuto un loro protetto, e accusarono il rettore di voler introdurre innovazioni volte a ledere le vecchie tradizioni. Il rettore non si perse d'animo e ripresentò un nuovo memoriale dove specificava che quanto proposto non era innovativo, ma volto a ripristinare, senza limitare l'attività del commesso, quanto in passato aveva saputo portare ad un buon governo. Ancora non ebbe riscontro; certe abitudini erano talmente radicate che, come conseguenza alla sua proposta, le richieste insistenti dei reggenti al padre generale causarono il suo trasferimento in un'altra casa.

L'esigenza di rivedere l'ordinamento fu però avvertita, poco tempo dopo, anche dagli stessi reggenti che, nell'assemblea del 1668 proposero i nuovi "Ordini per gli orfani"¹⁴. I deputati della città, che ogni anno eleggevano, oltre al dottore in legge, i dodici reggenti, avrebbero dovuto avere l'avvertenza di sceglierne quattro tra quelli dell'anno precedente,

¹⁴ *Ivi*, p. 128.

perché si realizzasse una continuità che avrebbe potuto garantire una conoscenza maggiore delle problematiche e dei bisogni dell'orfanotrofio. Si mantenne la vecchia fisionomia dell'istituto; gli orfani dovevano essere privi di entrambi i genitori. I maschi potevano essere accolti dopo aver compiuto i sei anni e non più di quattordici, mentre le ragazze non meno di cinque e non più di dodici. Era richiesta una costituzione sana e, a differenza del passato, ora si dispose che, per apprendere un mestiere, i ragazzi andassero direttamente presso le botteghe degli artigiani fuori dell'istituto, per avere una maggior garanzia di assunzione una volta usciti dall'orfanotrofio. Venne affidato ad uno dei reggenti il compito di fare mensilmente una visita ai ragazzi per rendersi conto di quanto fosse loro necessario e vi si potesse provvedere. Fu anche richiesto il servizio di un cancelliere, per tenere la contabilità e registrare gli atti dell'istituto, e quello di un tesoriere, per custodire la cassa. Questi ultimi erano persone stimate che avrebbero prestato gratuitamente il loro servizio. Un'innovazione importante, al fine di incentivare l'aiuto e la beneficenza, fu il permesso concesso ai benefattori di verificare il buon esito delle loro offerte, potendosi recare a fare visita all'orfanotrofio, previo avviso ai reggenti, in modo da essere ulteriormente stimolati ad elargire contributi.

Nel 1704 il fratello commesso Pietro Gerosa, fece presente ai reggenti l'opportunità che all'interno dell'istituto fosse costruito un oratorio, per celebrare la santa messa ogni giorno e rimanere sempre più indipendenti dai padri di San Geroldo. La richiesta venne soddisfatta, probabilmente adattando alcuni locali dell'edificio e grazie al contributo di un benefattore. Pietro Gerosa era il tipico esempio del commesso che tendeva ad accentrare i diversi uffici, arrivando a sostituirsi allo stesso rettore, perfino nel compito di riprendere e castigare i ragazzi, i quali, vedendolo spesso impegnato in questioni materiali, approfittavano della poca sorveglianza per andarsene in giro per la città e frequentare la scuola secondo i loro desideri, senza che il rettore facesse osservazioni. Questa situazione continuò fino alla metà del secolo, quando una nuova figura di rettore si adoperò per rientrare in possesso delle competenze del proprio ruolo, ripristinando, così, anche la finalità principale dell'istituto, ovvero la cura e la formazione dei giovani.

1.3. Il rettore padre Ignazio Tadisi

In questo clima della prima metà del XVIII secolo, dove il ruolo del rettore risultava eclissato da quello del commesso, venne ad inserirsi la figura di padre Tadisi, che, nel 1731, offrì un quadro delle condizioni in cui versava l'orfanotrofio, rivolgendosi ai suoi

confratelli, soprattutto a quelli che sarebbero stati intenzionati a diventare rettori dell'istituto di Cremona¹⁵. Denunciò gli obblighi dei legati, che rendevano la messa vincolata e si lamentò per la presenza di commessi che facevano sospirare, anche per diversi mesi, l'offerta relativa ad ogni celebrazione. Disse che doveva provvedere personalmente alla propria corrispondenza, versando alla congregazione una quota che prima era a carico dei reggenti e che, sempre di tasca propria, doveva pensare alle spese della sua stanza. Addirittura si sentiva a disagio quando lo si sospettava del furto del pane, sebbene si limitasse a mangiarne solamente durante i pasti. A questa situazione aggiunse le lamentele per la scarsa pulizia del luogo (dove le posate venivano lavate solo una volta al mese, essendo la cucina affidata a due ragazzi svogliati) e per la situazione precaria dell'intero edificio, che si presentava cadente e ricco di fessure nei muri. Non nascose nemmeno il suo disappunto per la presenza di pidocchi e di pulci che contribuivano a rendere ancor meno dignitose le condizioni di vita. Infine volle rendere esplicita la posizione del direttore in tale situazione, dicendo che aveva perso completamente la sua autorità; le sue richieste non erano ascoltate dai reggenti, che prestavano più attenzione alla posizione dei commessi e, cosa che più gli dispiaceva, non riusciva più ad avere influenza nemmeno nella sfera morale e spirituale dei ragazzi. La mancanza di rispetto nei confronti del direttore era manifestata anche quando gli orfani si rivolgevano al commesso chiamandolo "loro superiore", relegando così la sua figura alla funzione di solo maestro e cappellano per i sacramenti. Il Tadisi aggiunse anche che la città si era accorta di questa situazione e che ne attribuiva la colpa al rettore e ai somaschi.

Dopo questa presentazione egli espose anche quanto di sbagliato gli sembrava emergere dalla nuova impostazione dell'orfanotrofio. Richiamò prima di tutto le finalità di quella istituzione: una spirituale, volta alla preparazione dei ragazzi ad affrontare la vita con una base di principi cristiani, e una temporale, volta a far loro apprendere un mestiere per poter trovare un'occupazione. Compito del rettore, chiamato appositamente per lo scopo, oltre a fare scuola e amministrare i sacramenti, sosteneva dovesse essere quello di occuparsi dell'educazione degli orfani, attività ora svolta dai commessi senza avere i risultati prefissati. Infatti aveva trovato i ragazzi trascurati; manifestavano comportamenti immorali e si esprimevano con parole sconvenienti, rendendo «tradita una

¹⁵ *Ivi*, p. 151.

sì tanta istituzione, tradita l'intenzione degli istitutori, tradita l'anima degli istituti»¹⁶. Il Tadisi, guardando ad altre realtà, affermò che un rimedio si poteva trovare, come succedeva dove ci si atteneva alle norme dettate dai superiori. Questi furono da lui stesso invitati a chiarire al commesso il suo ruolo, di economo e procuratore dei beni temporali, con l'obbligo dell'obbedienza, in qualità di religioso, verso il suo superiore. Il padre aggiunse anche quali caratteristiche avrebbe dovuto avere un rettore per ricoprire tale incarico: essere zelante, paziente, prudente, spiritoso, dotto e nobile per riappropriarsi gradualmente dell'autorità perduta, con relativo miglioramento della situazione dei ragazzi a lui affidati, non senza incontrare difficoltà nel trattare con i reggenti, ma con i quali però non avrebbe dovuto discutere di questioni economiche. Infine il Tadisi concluse la sua esposizione evidenziandone le motivazioni; quanto aveva affermato non voleva essere una critica fine a se stessa, ma una riflessione per rilevare le difficoltà e proporre i relativi suggerimenti volti a migliorare la situazione dell'orfanotrofio: «che noi abbiamo da rendere conto a Dio di tanti peccati che si commettono per mancanza della nostra direzione di questi figlioli»¹⁷.

Nello stesso periodo i reggenti contribuirono a peggiorare la situazione con una determinazione del 7 giugno 1731, nella quale, senza il permesso dei deputati, si stabiliva che fossero assegnati all'orfanotrofio femminile i beni immobili con le rispettive rendite, i legati, i lasciti, lasciando agli orfani solo le entrate incerte, giustificando il fatto come conseguenza della volontà dei benefattori e dei testamenti¹⁸. Questo, però, fu la causa di una graduale riappropriazione dell'autorità del rettore. Il Tadisi, infatti, rivolgendosi a giuristi e teologi per sottoporre loro la questione con l'esame dei documenti registrati dell'orfanotrofio, riuscì a dimostrare che non era possibile affermare quanto espresso dai reggenti. Nello stesso mese, in una "congregazione" dei reggenti, prendendo in esame le rimostranze precedentemente espresse, si stabilì che il rettore dovesse preparare i suoi conti da allegare ad una lettera di richiesta al padre generale, affinché questi provvedesse al suo vitto e al suo vestiario, considerate le condizioni di miseria dell'istituto. Si chiese nuovamente che celebrasse la messa senza compenso mantenendo il titolo di rettore e godendo dell'alloggio in orfanotrofio. Si stabilì che il commesso non dovesse

¹⁶ *Ivi*, p. 153.

¹⁷ *Ivi*, p. 154.

¹⁸ *Ivi*, p. 155.

amministrare direttamente il denaro dell'istituto, affidando tutto al tesoriere che doveva registrare i movimenti di entrate e uscite, con rendicontazione ai reggenti.

Si rilevò uno stato di miseria allarmante, dovuto all'eccessiva vendita di beni immobili e al facile uso di risparmi, attribuito anche all'incapacità dell'eonomo. Inoltre, si prese atto di una situazione preoccupante relativa ai legati che non risultavano soddisfatti. Si stabilì allora di sanare i debiti e soddisfare questi impegni. Oltre ad un'attenta amministrazione, si dispose di licenziare quegli orfani che già avevano compiuto i quattordici anni o di provvedere ad inviarli a svolgere alcune attività che potessero servire al loro sostentamento. I reggenti riconobbero l'opera preziosa svolta dal commesso e dal rettore padre Tadisi che, esaminate le loro disposizioni e riconosciutane la validità, espresse la necessità che vi fosse una completa e costante intesa tra i religiosi e le persone secolari della città che si occupavano dell'amministrazione dell'orfanotrofio. Aggiunse comunque che si provvedesse al mantenimento della sua persona, senza per questo pretendere di spendere o riscuotere denaro. Nonostante questa richiesta, i reggenti andarono dal padre generale nell'anno precedente, il padre Carlo Lodi, per richiedere di sospendere il sostentamento per il padre rettore per quattro o cinque mesi, considerate le ristrettezze dell'istituto ed egli promise che si sarebbe interessato del problema. Il padre Lodi, allora, si rivolse al Tadisi che, dopo un primo rifiuto, accettò la proposta pensando di ritirarsi in Santa Lucia, con la clausola che si prendesse il tempo necessario per trovare una soluzione definitiva. I reggenti, venuti a conoscenza di questa ipotesi risolutiva, approfittarono della situazione per stendere una dichiarazione, offrendo la possibilità di celebrare la messa a Sant'Orsola e poter così dimorare nell'orfanotrofio. Il rettore prese visione del documento e fece subito le sue rimostranze; i reggenti non avrebbero dovuto scrivere nulla in proposito, il padre Lodi aveva solo promesso di fare una ricerca relativa alla questione sottopostagli e, oltretutto, egli non rappresentava la congregazione somasca, non essendo né superiore generale, né provinciale. Il Tadisi ritrattò allora quanto aveva deciso, per non permettere all'ingiustizia e alla slealtà degli altri di prevalere grazie alla sua opera di carità.

A ribadire il riacquistato prestigio del ruolo che lo stesso rivestiva, nel 1774 venne inviato dall'imperatrice Maria Teresa un dispaccio che conteneva un articolo (il quarto) di particolare importanza proprio per il rettore di San Geroldo:

Avendo noi considerata l'istanza dei Somaschi perché il Superiore dell'orfanotrofio di Cremona abbia voto nel Capitolo dei Deputati, credendo egli avere in certo modo meritato mediante la gratuita concessione d'alcune casette fatta a favore dell'orfanotrofio medesimo, accondiscendiamo ad accordar loro tale domanda, in via però di mera grazia,

sulla fiducia che non possa venirne danno o incomodo veruno nella direzione degli orfani, e di quanto loro appartiene¹⁹.

1.4. Il padre somasco Ignazio Tadisi

Notizie relative al padre Tadisi si trovano in alcune pagine, curate da un suo confratello, il padre Giacomo Cevaschi, nel *Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina, et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somasca*²⁰ e nella cartella *Biografia C.R.S. 1270* della sezione storica dell'Archivio generalizio dei Padri somaschi di Roma, che riprende le informazioni date da Francesco Arisi nella *Cremona literata*, e comprende un dattiloscritto che ricostruisce la biografia del Tadisi sulla base di diverse fonti manoscritte e a stampa.

Oltre all'incarico ricoperto presso l'orfanotrofio di San Geroldo, del padre Tadisi sappiamo che prese i voti in Santa Lucia il 12 agosto 1700. Frequentò successivamente la scuola di filosofia in Milano con la guida del maestro padre Giuseppe Cantalupi, e quella di teologia, come si evince dalle lezioni manoscritte da lui conservate²¹. Nel luglio del 1704 è già maestro nel collegio di Lugano, insegnando retorica fino al 1706. Nell'ottobre dello stesso anno partì per Milano con l'incarico di insegnare teologia ai chierici somaschi. Ritornò a Lugano nel settembre del 1710, destinato a preposito di quel collegio. Esercitò anche il ministero sacerdotale e predicò nel periodo dell'Avvento dell'anno successivo nella cattedrale del paese. Svolse attività di confessore, nonostante la sua principale finalità fosse l'interesse per il collegio. Fin da giovane, in quell'ambiente, manifestò quello che può definirsi uno spirito di pietà, indice della spiritualità sua e dei suoi tempi e della pietà popolare. Da uno dei centoni storici scritti dal Tadisi e relativi agli istituti da lui diretti, emerge una descrizione di una processione di penitenza lungo le vie di Lugano che lui stesso organizzò e che rende un'immagine

¹⁹ *Ivi*, p. 156.

²⁰ CEVASCHI G., *Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina, et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somasca*, Vercellis, Apud Johannem Baptistam Panealis Impressorem, et Bibliopolam Episcopalem, 1744, pp. 145-146. Sull'esemplare conservato presso l'Archivio di Casa Madre a Somasca si trovano numerose annotazioni manoscritte di padre Tadisi, trascritte da p. Maurizio Brioli in dattiloscritto. Si veda anche Francesco Antonio Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, In Venezia, nella stamperia Poletti, 1750-1759, IV, p. 139; VIII, p. 333.

²¹ Archivio generalizio C.R.S. – sezione storica, *Biografia C.R.S. 1270*, [MARCO TENTORIO], *P. Tadisi Ignazio*, dattiloscritto, p. 1. Il dattiloscritto, non datato, stende una biografia di padre Tadisi ricorrendo a molte fonti manoscritte e a stampa. Nella cartella è raccolto anche altro materiale documentario relativo al Tadisi.

tipica del tempo dei flagellanti²². Racconta che numerose persone, indossando solo sacchi e portando croci in spalla, corde al collo e catene ai piedi, sfilarono accompagnate dai versetti flebili del *Miserere* e da frasi pronunciate per procurar terrore, recandosi fino alla chiesa di Loreto, dove il padre maestro Magni recitò il primo sermone di penitenza, seguito dal secondo nella piazza pubblica sopra un palco e terminando con il terzo nella loro chiesa, ai quali seguì la benedizione del crocifisso. Aggiunse anche informazioni relative alle funzioni che impegnavano i ragazzi. Racconta che nel 1704, 1705 e 1706, quando era impiegato come maestro di retorica, ogni venerdì di quaresima, dedicava mezz'ora dopo il pranzo per entrare nell'oratorio, oscurare le finestre e fare l'oratorio di penitenza secondo la consuetudine dei padri gesuiti. Pronunciava un sermone efficace, anche usando esempi spaventosi che avrebbero indotto la gioventù a riflettere e ad allontanarsi dal peccato, concludendo con la recita del *Miserere* e il canto dello *Stabat Mater*, mentre si baciavano le piaghe del crocifisso con il quale aveva dato la benedizione.

Il 23 luglio 1714 padre Tadisi partì per Cremona per richiesta del padre generale, mentre il 1° novembre dello stesso anno venne nominato maestro di retorica nel collegio di Novi. Qui, dal libro degli Atti, si legge un elogio nei suoi confronti per avere insegnato un anno intero la retorica con straordinaria dedizione, traendone un altrettanto straordinario profitto degli alunni, sia dei convittori che degli esterni, e questo non solo riferito ai contenuti della materia, ma anche all'educazione complessiva dei ragazzi, i quali sarebbero stati influenzati positivamente dal suo modo religioso di vivere e di parlare²³. Nel 1715 partì per Vigevano, con dispiacere di tutti, dove, dopo un anno, assunse la carica di deputato nel seminario della città. Nel 1718, come già illustrato, fu rettore dell'orfanotrofio di Cremona e dal 17 gennaio al maggio del 1724 fu rettore di Santa Maria Bianca di Ferrara. Il 6 giugno del 1724 venne mandato come rettore vicario di Sant'Antonio di Lugano. Il 21 maggio 1726 venne trasferito a Cremona dove diresse le varie case di quella città:

1726 – 29 preposito dei Santi Vitale e Geroldo;

1729 – 32 rettore della Misericordia;

1732 – 35 segretario del padre generale Lodi;

1735 – 40 preposito di Santa Lucia;

²² *Ivi*, p. 1.

²³ *Ivi*, p. 2.

1741, fino a novembre, preposito dei Santi Vitale e Geroldo;

1745 – 48 preposito di Santa Lucia.

Morì a Cremona in Santa Lucia il 17 novembre 1760.

L'autore dell'elogio funebre scrisse: «È stato uomo assai probo e dabbene, pieno d'amor verso tutti, disinteressato e liberale, onoratissimo, schietto di cuore all'ultimo segno, e sopra tutto di costume candido e illibato»²⁴.

Una testimonianza sulla sua morte afferma:

Per un acerbo male di reni...questa mattina ha finito di vivere in età di 80 anni. Egli che fra le molte sue opere scritta ne avea una intitolata “la buona morte”, tale poi anche dal Signore ha ottenuto di farla. Risento qui tenerezza e consolazione insieme nel vedere l'ansietà grande, ond'egli stesso, appena abbattuto dal male, desiderò i SS. Sacramenti, e la devozione con cui più di una volta li ricevette, ma quella con cui accolse “il suo Gesù Sagramento rimastogli nel cuore e sulle labbra sino all'estremo”²⁵.

Padre Tadisi fu un amministratore attento; con pazienza e precisione mise ordine nelle questioni economiche delle case in cui fu superiore e compilò ricchi volumi dove era possibile ritrovare tutte le informazioni relative sia agli interessi di ciascuna di quelle case sia alla loro storia. Il suo lavoro si basava sulla documentazione allora esistente, oggi non sempre reperibile o addirittura smarrita, offrendo così dati importanti per gli studiosi della città di Cremona e dell'ordine dei somaschi. In queste sue opere, ogni tanto, compare qualche distico latino estemporaneo a commento di quanto aveva registrato, segnale della sua predisposizione a rendere in poesia quanto andava narrando.

1.5. Il letterato Ignazio Tadisi

Nell'Arcadia di Cremona ebbe il nome di Trifilo Codineo e qui risulta tra i fondatori della colonia. Il luogo di ritrovo era il giardino e alcuni locali del palazzo vescovile, messi a disposizione dal vescovo Alessandro Litta, per tenervi le adunanze. In occasione di feste pubbliche o solennità i “pastori” si ritrovavano per recitare versi o prose sull'argomento che si festeggiava²⁶.

²⁴ *Ivi*, p. 3.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ V. LANCETTI, *Biografia cremonese; ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età nostra*, I, Milano, presso Giuseppe Borsani, 1819, p. 35, consultato in https://books.google.it/books?id=jGU-AAAAYAAJ&pg=PA34&lpg=PA34&dq=arcadia+a+cremona&source=bl&ots=v_QPVM0Xww&sig=aq1IUvuldYvh24g-dTMY kvfDQ&hl=it&sa=X&ei=6Aj-VP-iI-W7ygPn-

In una raccolta di carmi latini in vario metro e di diversi argomenti non mancano allusioni autobiografiche, riferendosi alla sua biografia di religioso, per potersi difendere da eventuali accuse, che già gli erano state mosse da un suo superiore per alcuni suoi carmi definiti salaci, seguite da relativi provvedimenti disciplinari²⁷.

Curioso è il riferimento a questo padre in un'opera pubblicata nel 1736 a Cremona, *Il Cioccolato: trattenimento ditirambico*, di Francesco Arisi, altro membro della colonia dell'Arcadia della città. Nel testo si dice:

Anche i senatori e i ministri, prima di radunarsi nelle assemblee, si ristorano bevendo cioccolata; così i predicatori, durante la Quaresima e l'Avvento (tempi penitenziali, che prevedono anche giorni di digiuno) si sostengono con tale bevanda, che "la voce mantiene, e la memoria". Tali qualità saranno esaltate più ancora che dal poeta, da Trifilo, Abaride e Crisarte, tre membri della colonia arcade cremonese: Trifilo Codineo è il soprannome del padre somasco Ignazio Tadisi, Abaride Cinadeo è quello dell'abate don Giuseppe Paravicino, Crisarte Iperteleateo è Giuseppe Lodovico Zaristi²⁸.

Fu membro anche dell'Accademia de' Vignaioli di Ferrara, dove compariva con il nome di Lividello Vinitore.

Come consultore del Sant'Ufficio di Cremona approvò la pubblicazione della *Cremona Literata* di Francesco Arisi, al quale aveva fornito il materiale per le voci riguardanti i somaschi.

Le opere che ci ha lasciato, secondo la *Cremona literata* di Francesco Arisi, sono le seguenti:

Quaresimale

Panegirici Sacri

Lezioni Teologiche

Lezioni Morali

La Buona Morte

Discorsi del Purgatorio

Sermoni Morali

Centone storico del collegio di S. Antonio di Lugano

[oGwDA&sqi=2&ved=0CG8Q6AEwDA#v=onepage&q=arcadia%20a%20cremona&f=false](https://www.gutenberg.org/files/22222/22222-h/22222-h.htm#oGwDA&sqi=2&ved=0CG8Q6AEwDA#v=onepage&q=arcadia%20a%20cremona&f=false) (ultima lettura 23-3-15).

²⁷ Archivio generalizio C.R.S. – sezione storica, Biografia C.R.S. 1270, [MARCO TENTORIO], *P. Tadisi Ignazio*, dattiloscritto, p. 7.

²⁸ F. ARISI, *Il cioccolato: trattenimento ditirambico*, Cremona, Stamperia di Pietro Ricchini, 1736, pp. 15-16.

Centone storico del Collegio di Santa Lucia di Cremona

Centone storico del Collegio di S. Geroldo di Cremona

Frammenti storici del Pio Luogo degli Orfani di Cremona

Consulta Theologica

Pedagogia

Carmina

Elucubrationes Metametricae

Excellentiae Numeri Ternarii

Trattato delle Monete Istorico, Economio, e Teologico; dilettevole, utile, e necessario ad ogni condizion di persone. E la vera Storia delle lire lunghe di Cremona, la loro origine, le lor cagioni, e i loro cattivi effetti, tanto fisici, quanto morali

*La Causa della Beatificazione del Ven. P. Girolamo Emiliani descritta etc. e distinta in cinque Parti etc.*²⁹.

Padre Tadisi, nel 1751, scrisse anche un'opera di carattere agiografico, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, analizzata per la stesura del presente lavoro, nella quale traspaiono le caratteristiche della vita spirituale e devozionale del tempo, evidenziate nei prossimi capitoli.

²⁹ARISI, *Cremona literata*, pp. 118-119. Arisi aggiunge: «Multa alia, quae scripsit opuscula minoris momenti, quae tamen in unum volumen si unirentur, excrescerent, hic non numerantur. Quorum plura sub alieno nomine sunt impressa».

2. I MODELLI DI SANTITÀ

2.1. Storia della santità nel cristianesimo occidentale

Pur avendo in comune con altre religioni il concetto di santità, inteso come termine riferibile a coloro che conducono modalità di vita esemplari finalizzate al raggiungimento di un rapporto intimo con Dio, il cristianesimo è considerato la religione nella quale il fenomeno della santità ha assunto un ruolo centrale, fin dalle origini, supportato dalla teologia, dalla liturgia, dal diritto, dalla produzione culturale sia essa scritta che iconografica³⁰.

La venerazione dei defunti, la cui vita era riconosciuta incisiva nella storia del cristianesimo, come si evince dalle iscrizioni e dalle fonti di diverso genere, sorse molto presto, ma è solo nel secondo millennio di vita della Chiesa che ebbe inizio il processo di canonizzazione. Fino al quinto secolo non si parlava ancora di santi, ma di martiri; la venerazione era rivolta soprattutto a quelle persone che avevano sacrificato la loro vita, come testimonianza di fede, per rimanere fedeli al Signore. Si diffusero i martirologi, elenchi che comprendevano il nome dei fedeli, il giorno della loro condanna a morte e alcune indicazioni inerenti il luogo della sepoltura, al fine di poterli onorare nell'anniversario della morte. Una volta terminate le persecuzioni, quindi dopo la pace costantiniana del 313 e con l'editto di Tessalonica, al culto dei martiri si aggiunse quello dei confessori, quei fedeli che, nonostante le violenze subite durante le persecuzioni, erano riusciti a sopravvivere. Confessori erano anche coloro che, per conformare la propria esistenza terrena a Cristo, si erano sottoposti a penitenze esagerate, paragonabili ai martiri, accompagnandole spesso con una vita ascetica. Sia per i martiri che per i confessori non erano richieste approvazioni di natura ecclesiastica; la loro vita, compreso il martirio e l'eventuale condanna, erano di dominio pubblico ed essi venivano venerati spontaneamente dalla collettività.

³⁰ S. DITCHFIELD, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, p. 11.

Con l'inizio del medioevo si parlò di "canonizzazione vescovile", ovvero dell'approvazione alla venerazione operata dai vescovi, per richiesta del popolo, i quali, dopo una sommaria indagine, provvedevano alla redazione della *Vita del santo*, una biografia agiografica che conteneva i suoi miracoli. Fu nel 993 che per la prima volta la canonizzazione, forse per il prestigio del caso in questione, venne legata al sinodo romano e fu il papa, allora Giovanni XV, che canonizzò solennemente sant'Ulrico di Augusta. Cominciò a delinearsi la figura del santo considerato dalla folla come un intercessore di grazie divine più che un modello al quale aspirare. Prevalsa l'associazione tra la figura del santo ed il miracolo, elemento senza il quale non si poteva pensare alla canonizzazione e mezzo che permetteva al popolo di ottenere favori divini. Si rendeva allora necessario un concilio o un sinodo dell'episcopato locale, al quale spesso partecipava lo stesso pontefice, per prendere in esame i casi dei defunti ritenuti meritevoli di tale riconoscimento.

Nel secolo XII, per procedere alla canonizzazione, il papa Urbano II stabilì che fossero richiesti altri requisiti, come le prove testimoniali, e Alessandro III rivendicò a sé il potere di riconoscere la santità di una persona, inserendo definitivamente i processi di canonizzazione nelle *causae maiores Ecclesiae*, norma confermata da Gregorio IX nel 1234, ed inserita nel *Corpus Iuris Canonici*.

Nel XIV secolo il papa, ancor prima che si completasse il processo di canonizzazione, iniziò anche ad autorizzare il culto di alcuni santi solo in ambiti ristretti, pratica che sarà la prima tappa della procedura di beatificazione.

A partire dal XVII secolo ci furono numerosi cambiamenti. Sisto V creò la Congregazione dei Riti e Urbano VIII nella sua *Coelestis Hierusalem Cives*, arricchì e rese più complessa la procedura. Si differenziarono la beatificazione dalla canonizzazione e la riserva papale venne considerata come ulteriore garanzia per vietare, la venerazione di defunti che non fossero stati riconosciuti come santi. Per la "canonizzazione formale" vennero richiesti due miracoli, attribuiti al fedele dopo la morte, e un decreto a procedere emanato dalla congregazione, accompagnato da un giudizio consultivo del concistoro.

La beatificazione fu poi modificata e più precisamente definita da Alessandro VII e Benedetto XIV. Tutta la normativa, evolutasi nei secoli, rimase in vigore fino alla codificazione del 1917, nella quale fu inserita e rielaborata. Con l'introduzione presso la Congregazione dei Riti della *Sezione storica* e della *Consulta medica*, ebbe origine un'autentica metodologia investigativa e valutativa che ridimensionò il classico procedimento di natura giuridica.

L'eccessiva complessità del percorso di canonizzazione indusse Paolo VI a rivederne le procedure, semplificando il processo in due fasi, una istruttoria a livello locale, ed una dibattimentale riservata all'ambiente romano, con una riconsiderazione in positivo del ruolo del vescovo e delle decisioni sinodali.

2.2. Il mondo della Riforma e della Controriforma

La Riforma protestante negò che ci potessero essere intermediari tra l'uomo e Dio al di fuori di Gesù Cristo, con conseguente rifiuto dell'invocazione dei santi, di Maria, e del ruolo intercessore della Chiesa, mentre il concilio tridentino ribadì il culto dei santi e di Maria. Altro aspetto che emerse dopo la chiusura del concilio di Trento fu che, fissando i punti di riferimento relativi alla dottrina e alla disciplina nel crescente percorso di coerenza confessionale e auto-identificazione, i martirologi vennero ad assumere una parte predominante per entrambe le confessioni. Ostacolo per relazioni pacifiche tra Inghilterra e altri stati cattolici fu la pubblicazione e conseguente circolazione di due opere, la prima di John Foxe, che inserì in modo monumentale in una storia della chiesa le sofferenze subite dai martiri protestanti sotto Maria I di Inghilterra (1554-1558) e la seconda di Richard Verstegan che riportò in modo dettagliato le atrocità perpetrate in Inghilterra, Irlanda, Francia e Paesi Bassi, da parte dei protestanti, usando i martiri inglesi come strumento per ottenere l'appoggio dei cattolici nel resto dell'Europa e provocare un'invasione spagnola dell'Inghilterra per deporre un'eretica regina protestante. Fu in questo periodo che gli autori di martirologi protestanti pubblicarono le loro opere, come il luterano tedesco Ludwig Rabus, il calvinista francese Jean Crespin, il calvinista olandese Adriaen van Haemstede e, poco dopo, anche il primo martirologio anabattista. Soltanto negli anni ottanta fu Cesare Baronio a dare inizio, nell'ambito della controriforma, alla sua opera, il *Martyrologium romanum* (1586), alla quale seguì, a distanza di due anni, la sua risposta alla storiografia protestante: i dodici volumi degli *Annales Ecclesiastici* (1588-1607).

Cambiamento di rilievo nella chiesa romana riguardò la liturgia; si fornirono testi che avrebbero dovuto essere validi universalmente (a parte casi particolari, chiaramente definiti), cercando di uniformare il culto dei santi, aspetto che divenne una caratteristica fondamentale per distinguere la pratica devozionale cattolica romana rispetto a quella protestante. È per questo motivo che la Sacra Congregazione dei Riti venne istituita quale commissione permanente di cardinali che si doveva occupare proprio di questo problema,

del percorso che portava alla canonizzazione e della regolamentazione delle manifestazioni di culto, delle immagini e della stampa, azione supportata poi dalla Congregazione dell'Indice e di quella del Sant'Uffizio.

2.3. Il secolo dei santi

Il Seicento fu considerato il «secolo dei santi» per eccellenza già dai contemporanei. La Sede apostolica celebrò ventiquattro canonizzazioni, proclamando più santi in soli cento anni che nei quattro secoli precedenti. Dall'elevato numero di canonizzazioni di questo periodo, riportate nel testo di Gotor³¹, si può desumere uno schema dei principali modelli di santità proposti dalla Chiesa cattolica alla venerazione dei fedeli. Dal punto di vista geografico, nell'età moderna, il fenomeno interessò prevalentemente l'Europa occidentale, con concentrazione in un'area situata fra tre città, Lisbona, Calais e Lecce. Nel periodo dal 1519, anno in cui fu dichiarato santo Francesco da Paola, al 1758, ultimo anno del pontificato di Benedetto XIV Lambertini, si realizzarono cinquantadue canonizzazioni, così classificabili:

LUOGO	numero santi
Penisola italiana	25
Penisola iberica	19
Francia	3
Polonia	2
Germania	2
Boemia	1
	52
totale	(41 uomini e 11 donne)

SECOLO	numero santi
XII	2
XIII	4
XIV	6
XV	9
XVI	20
XVII	11
	52
totale	(41 uomini e 11 donne)

Osservando i dati raccolti emerge un evidente predominio delle due penisole affacciate sul Mediterraneo e il carattere contemporaneistico della santità moderna. Si nota che,

³¹ M. GOTOR, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 93-95.

rispetto al medioevo, non ci sono canonizzazioni di santi inglesi e scandinavi e una riduzione di quelli germanici, conseguenza della divisione confessionale realizzatasi in Europa e indicatore dell'alleanza politica tra la Spagna e la Santa Sede.

Andando ad analizzare altri aspetti relativi alle medesime canonizzazioni, si possono evidenziare i seguenti dati:

Laici	2		
Appartenenti allo stato ecclesiastico, con maggioranza dagli ordini religiosi ³²	50	8 francescani	15 canonizzati di ordini religiosi di origini remote
		7 domenicani	
		6 gesuiti	
		3 cappuccini	35 canonizzati di ordini di recente formazione
		2 teatini	
		un frate dei minimi	
		un oratoriano	
		un ospedaliero	
		un lazzarista	
		un ministro degli infermi	
		alcuni canonizzati che avevano avviato riforme all'interno del loro ordine	

Appare evidente una netta maggioranza di candidati appartenenti agli ordini religiosi, soprattutto se di recente formazione. Inoltre, al numero dei canonizzati si devono aggiungere anche, in questo stesso arco di tempo, alcune beatificazioni che nei secoli successivi porteranno ai rispettivi riconoscimenti di santità.

Relativamente all'aspetto sociale non si riscontrano particolari differenze rispetto al Medioevo, in quanto la maggior parte dei santi continuava ad essere di estrazione

³² Gotor include nell'elenco anche il vescovo Francesco di Sales, fondatore delle visitandine, cfr. GOTOR, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, p. 94.

nobiliare, appartenenti a famiglie cittadine influenti, come i Borromeo a Milano e i Gonzaga a Mantova, casate in grado di favorire il successo delle rispettive cause grazie alla loro influenza e al loro sostegno economico.

Il completo funzionamento della Congregazione dei Riti incise sull'aumento progressivo delle canonizzazioni con l'avanzare degli anni, così come crebbe in proporzione anche il numero delle donne: sei su undici nei primi cinquant'anni del Settecento e senza contare l'insieme di tutte le cause prese in esame che ammontavano a 276 processi, segno della richiesta di santità che dalla periferia ecclesiastica giungeva al centro nella speranza di un riconoscimento ufficiale. Per questo furono emanati provvedimenti, voluti dall'inquisizione romana e sostenuti da Urbano VIII e dai suoi successori, atti a limitare l'apertura di nuovi processi di canonizzazione.

Il modello di santità tipico dell'età moderna venne definito dalle riforme settecentesche e presentava queste caratteristiche: era un sacerdote, proveniva da una famiglia agiata, aveva scelto di entrare in un ordine religioso ed era morto in concetto di santità presso i fedeli. Nello stesso tempo poteva corrispondere a cinque categorie differenti: essere il fondatore di ordini religiosi, il pastore, il missionario, l'uomo impegnato in attività sociali o il mistico³³.

Il fondatore fu il modello di santo che ebbe maggior successo; fra i nuovi ordini si verificò una certa concorrenza, in quanto il riconoscimento della santità al proprio padre fondatore aumentava il prestigio all'interno della comunità ecclesiastica e sarebbe servito a delineare una veste agiografica più edificante delle proprie origini. A tal fine gli ordini religiosi possedevano quegli elementi che potevano sostenere una lunga causa di canonizzazione, come il personale tecnico, il sostegno economico e il culto della memoria e della sua trasmissione nel tempo.

Il modello pastorale rispondeva alla diffusione delle riforme che erano state sancite dal concilio di Trento, in particolare proponendo il modello ideale di vescovo, impegnato nelle diocesi a disciplinare i comportamenti dei laici e a difendere la propria giurisdizione ecclesiastica dagli attacchi delle autorità civili, anche in quei casi in cui il processo di canonizzazione non sarebbe giunto a riconoscerne l'onore degli altari. L'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, fu il prototipo più significativo di questa tipologia di santità e ad esso si ispirarono tanti altri "vescovi locali".

³³ *Ivi*, pp. 96-97.

Il modello del santo missionario, spesso anche martire, si fece strada durante l'espansione del cattolicesimo per evangelizzare terre lontane e convertire gli infedeli. Queste figure, oltre a favorire la diffusione della loro religione, contribuirono ad accrescere le conoscenze relative ad altri popoli con culture molto diverse da quella europea. Di questi missionari vennero stese numerose agiografie, che ebbero un notevole successo editoriale; i loro racconti avventurosi attiravano l'attenzione dei giovani, i quali decidevano spesso di seguirne l'esempio in nome della fede.

Il modello di santo attivo socialmente stava ad indicare una persona che si dedicava all'assistenza dei più deboli, come gli ammalati, le prostitute, i carcerati, i poveri e gli orfani, ai quali le autorità civili non riuscivano a provvedere o, comunque, preferivano se ne occupassero persone appartenenti all'ambito ecclesiastico.

Infine, il modello che ebbe più difficoltà ad essere riconosciuto fu quello del mistico, in quanto relativo prevalentemente a figure femminili, generalmente con ruoli di responsabilità all'interno di conventi, che sostenevano di entrare in comunione con Dio e che si ponevano, in questo modo, in contrasto con la consuetudine, secondo la quale si erano sempre visti candidati maschi e sacerdoti. Nonostante questo modello estatico femminile avesse una funzione taumaturgica inferiore rispetto al corrispettivo modello maschile, poiché le donne non avevano contatti con l'esterno del convento, il contrasto si evidenziava anche in riferimento all'ideale fondato sull'umiltà, l'obbedienza e la dipendenza dal confessore maschile, riconosciuto dalla chiesa post-tridentina. Infatti, siccome i segni della santità si manifestavano in modo teatrale, facendo assumere alla donna un ruolo da protagonista del discorso profetico, il silenzio claustrale veniva sostituito dai racconti che uscivano dal convento e che diventavano materiale utile alla stesura di biografie, di diari o di lettere spirituali.

Dai diversi modelli di santità appena elencati si può notare l'assenza di figure legate alla dottrina o all'attività intellettuale; il santo in età moderna non era una persona con un livello culturale elevato, spesso era un illetterato o, comunque, una persona che aveva accantonato le sue conoscenze per dedicarsi all'impegno religioso in ambito sociale. L'ignoranza, infatti, non era ritenuta un aspetto negativo, in quanto il sapere veniva considerato fonte di peccato per la superbia. Anche coloro che possedevano capacità letterarie, come Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, divennero santi soprattutto per le loro qualità visionarie e riformatrici. Gli scritti, tra l'altro, qualora fossero stati composti da chi avrebbe seguito un processo di canonizzazione, sarebbero stati motivo di

rallentamento dei tempi necessari, dovendo essere sottoposti ad un attento esame da parte dell'Inquisizione romana.

2.4. Santi patroni, raccolte agiografiche e miracoli

Se la forte centralizzazione giuridica ed istituzionale condizionò il definirsi di determinati modelli agiografici, non riuscì a ridurre l'influenza locale nel riconoscimento della santità, come avvenne nella scelta dei santi patroni³⁴. Questo fenomeno conobbe il maggior sviluppo tra il 1630 e il 1750, con la scelta di 410 nuovi protettori nel corso di 347 elezioni. Episodi tragici, come i terremoti che si verificarono nel meridione, intensificarono la scelta dei patroni da parte delle comunità locali, perché si potesse avere un riferimento al quale rivolgersi per invocare protezione. I fedeli consideravano i santi patroni come intermediari rispetto a Dio, trasferendo alla sfera celeste i rapporti che regolavano la vita quotidiana, impostati sul patto di protezione che legava il debole al potente. Fino al 1630 le chiese locali e i comuni erano autonomi nella scelta del santo patrono; potevano scegliere un semplice beato o un semplice servo di Dio defunto in odore di santità. La Congregazione dei Riti interveniva solo per concedere il permesso per officiare una funzione religiosa particolare in onore dei nuovi protettori, senza dettare regole per la loro scelta.

Dagli anni Trenta del Seicento le cose cambiarono; la Congregazione dei Riti, con relativo decreto, stabilì che fosse la Sede apostolica ad occuparsene, visto che erano coinvolte non solo le dinamiche religiose e devozionali, ma anche la dimensione politica della comunità. Si stabilì che potessero essere candidati come patroni solo santi già canonizzati o registrati nel martirologio romano. La candidatura era di competenza dei rappresentanti eletti dal popolo riuniti nei consigli municipali, con l'approvazione seguente del clero del luogo, compreso il vescovo. Il processo verbale doveva poi essere sottoposto all'approvazione della Congregazione dei Riti. Dopo aver definito gli strumenti giuridici per controllare tale fenomeno, questo venne promosso dalla curia romana; nel 1642 Urbano VIII emise il breve *Pro observatione festorum*, con il quale la ricorrenza in onore del principale santo patrono di una comunità veniva trasformata in festa di precetto e, quindi, giorno festivo per i lavoratori.

³⁴ *Ivi*, p. 103.

Le raccolte di vite agiografiche costituivano un momento di intersezione tra il culto dei santi e gli aspetti legati alla politica, alla cultura e alla storia di un territorio. Nell'Italia moderna circolarono diverse raccolte di questo genere; si aprivano con descrizioni geografiche finalizzate a delimitare la sacralità del luogo prescelto, sottolineandone le origini cristiane grazie alla storia dei suoi santi o alla presenza delle loro reliquie nei santuari del posto. L'autore, in questo modo, si sentiva parte attiva di un progetto politico culturale promosso da un principe o da una nobile famiglia, affinché il lavoro svolto rafforzasse i legami fra il suo ordine religioso, l'oligarchia locale e le istituzioni ecclesiastiche della diocesi. Infatti, molto spesso, erano gli stessi agiografi degli ordini religiosi che si facevano promotori di raccolte di «giardini», «corone», «ghirlande», «historie», «cataloghi», «sacri diari», «memorie», «legendari», e «cronache» varie per celebrare, attraverso un confratello defunto in odore di santità, la storia dell'ordine di appartenenza, o esaltare la tradizione sacra della città o della regione di provenienza³⁵. Nonostante il controllo operato dalla Sede apostolica, il fiorire di questa letteratura agiografica testimonia la vivacità delle realtà ecclesiali locali, che tentarono, in questo modo, in accordo con il vescovo e le istituzioni religiose e civili, nonché la nobiltà locale, di difendere l'autonomia della loro dimensione sacrale. Una testimonianza in tal senso è quella della famiglia Savoia; favorirono le raccolte del francescano Pasquale Codreto nelle quali era celebrata la dinastia sabauda con la stesura di un'agiografia familiare che comprendeva le beatificazioni di Margherita, morta nel 1444 e Amedeo di Savoia, defunto nel 1472.

L'aspetto principale del culto dei santi, che evidenziava maggiormente la relazione tra centro e periferia, era il miracolo; per i fedeli il santo era primariamente un guaritore capace di compiere eventi che destavano meraviglia. Nel corso del Seicento, i teologi e i giuristi della Santa Sede cercarono di formulare una dottrina della virtù eroica, accolta dalla trattatistica sulla santità. Quando una causa era sottoposta alla Congregazione dei Riti, per superare il giudizio del cosiddetto «avvocato del diavolo», fondamentale era verificare per il candidato l'osservanza delle principali virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) e teologali (fede, speranza e carità). Il santo era considerato un eroe virtuoso e modello edificante di comportamento, mentre la maggior parte dei fedeli, non solo laici, ma anche sacerdoti, aveva del santo l'immagine del

³⁵ *Ivi*, p. 105.

dispensatore di miracoli, condivisa, comunque, dai teologi e funzionari della curia romana. Negli anni Venti del Seicento la discussione sulle virtù precedette la beatificazione e, quindi, i personaggi reputati santi passavano dalla periferia al centro, omologandosi ad un prototipo di eroicità virtuosa riconosciuta dalla curia romana. Il miracolo rimase l'elemento centrale attorno al quale ruotava l'intero processo di canonizzazione, ma anche la linea di demarcazione per definire prima la beatificazione e successivamente la canonizzazione di un candidato. Per conseguire il primo stadio canonico servivano almeno due miracoli ufficialmente riconosciuti dal papa con il parere espresso di medici, teologi e notai scelti dalla Congregazione dei Riti, ma erano necessari altri due nuovi eventi straordinari, realizzati dopo la beatificazione, per poter conseguire l'onore degli altari.

Relativamente alla santità simulata sono stati condotti degli studi da Anne Jacobson Schutte³⁶, che ha preso in esame i casi giudiziari sinora accertati dell'età moderna. Tra il 1580 e il 1758 questi casi riguardarono 38 uomini e 50 donne, pur sapendo che l'elenco potrebbe crescere nel momento in cui si scoprissero nuovi documenti al riguardo. Infatti, analizzando anche i dati emersi dalle carte dell'archivio romano del Sant'Uffizio e di altri archivi italiani, i casi di «falsa» santità salirebbero a 120, equamente distribuiti tra uomini e donne. La santità affettata maschile era generalmente dovuta al fatto che i fedeli consideravano santi quegli uomini che corrispondevano ad un modello miracolistico di carattere taumaturgico, per guarigioni operate e per aver realizzato prodigi socialmente visibili, come la levitazione. Inoltre, potendosi spostare senza problemi, potevano sempre ricevere i fedeli che ad essi si rivolgevano, diversamente dalle donne che, chiuse spesso nei conventi e in contatto solo con i loro confessori, erano più concentrate su un misticismo interiore e intellettualmente raffinato; non compivano miracoli perché non avevano possibilità di incontro con il mondo esterno³⁷.

L'inquisizione romana fu impegnata anche per verificare le forme irregolari di santità riguardanti i santi bambini, detti «santolilli», fenomeno partenopeo della fine del Seicento³⁸. In questi casi emergeva un problema teorico riguardante la giovane età dei soggetti coinvolti, in quanto non si riusciva a giustificare il pieno uso della ragione e di

³⁶ *Ivi*, pp. 113-117.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 118.

conseguenza la capacità di acquisire le virtù eroiche necessarie per il riconoscimento ufficiale della loro santità. Ne derivava che l'unico modello agiografico infantile possibile fosse quello del bambino martire, facendo riferimento a quei fanciulli cristiani che si riteneva venissero ritualmente uccisi dagli ebrei e la cui canonizzazione assumeva valore antisemita. Differenti furono le forme di culto sviluppatesi a Napoli, dove si riconosceva ai bambini candidati un'investitura divina. Un esempio fu il caso di Bartolomeo Belli³⁹, nato nel 1675 in una famiglia di pescivendoli, al quale, a soli cinque anni, i fedeli avevano riconosciuto doti taumaturgiche. Sottoposto alle dovute indagini da parte del Tribunale del Sant'Uffizio, ma non potendo giudicare l'imputato per la sua tenera età, lo allontanarono dai genitori relegandolo in un monastero. Il fenomeno della santità, però, non poteva essere contenuto solamente con l'allontanamento o la repressione. Di questo se ne rese conto un cardinale bolognese che divenne poi papa Benedetto XIV, che riuscì, grazie alla sua intelligenza e alla sua preparazione, a ricostruire la prima storia della santità canonizzata in età moderna.

2.5. L'opera di Benedetto XIV

Prospero Lambertini, cardinale bolognese che regnò con il nome di Benedetto XIV dal 1740 al 1758, scrisse il *De beatificatione et beatorum canonizatione*, opera nella quale si ritrova la sua esperienza nella Congregazione dei Riti, inizialmente con il ruolo di avvocato concistoriale e poi come promotore della fede. Grazie alla sua preparazione giuridica espose l'evoluzione della prassi normativa sulla santità dalla fine del Cinquecento in poi, senza omettere i problemi di carattere critico e storico e le questioni relative allo sviluppo della tradizione liturgica, come la riforma del Breviario romano. Nella sua opera il Lambertini fece una minuziosa trattazione di tutto quanto era stato prodotto prima del Settecento. Fissò definitivamente il concetto di virtù eroica, applicato alle virtù cardinali e teologali, come criterio per riconoscere la santità di un candidato e considerò determinante il miracolo in un processo di canonizzazione, necessitando, come già comunque avveniva da un paio di secoli, dell'indispensabile consulenza dei medici. Vennero, pertanto, fissati i termini di un equilibrato patto culturale, istituzionale ed economico tra religione e medicina che è ancora valido ai nostri giorni; i miracoli

³⁹ *Ibidem.*

ufficialmente riconosciuti divennero sempre più di guarigione, anche se poi, una volta avuto il riconoscimento degli altari, tutto quanto era stato utilizzato a sostegno della causa era assunto come vero e diffuso a livello devozionale, editoriale e iconografico. Si cercò di indagare con attenzione gli eventi ritenuti straordinari, in modo da non confonderli con quanto potesse avere un'origine naturale; soprattutto le estasi e le visioni, giustificate talvolta dalla fantasia individuale, dovevano essere analizzate solo dopo il riconoscimento delle virtù eroiche del candidato alla santità, anch'esse basate su dati oggettivi e verificabili. Una volta eletto pontefice, Lambertini mise in pratica le sue idee, godendo della posizione privilegiata in cui si trovava; seguì i precetti di una regolata devozione diminuendo le feste liturgiche e quelle dei santi. Nel 1740 proibì la pratica delle flagellazioni pubbliche e nel 1741 riconobbe alla basilica di San Pietro il privilegio di celebrare le beatificazioni e le canonizzazioni. Relativamente ai miracoli, nel 1741 legiferò che ne servissero quattro per ottenere la beatificazione, nel caso in cui i testimoni, dei processi ordinari e apostolici, non fossero *de visu*. Nel 1744 il papa attenuò questa disposizione; se nel processo ordinario vi fossero stati testimoni *de visu* e in quello apostolico *de auditu a videntibus*, sarebbe bastato il riconoscimento solo di due miracoli, mentre ne sarebbero bastati tre nel caso di testimoni *de visu* nel processo ordinario e *de auditu auditus* in quello apostolico⁴⁰.

Quanto previsto da Benedetto XIV non durò molto; i modelli proposti dalle periferie erano legati ancora ai fenomeni mistici, che, alla fine del Settecento, ritornarono a prevalere sull'ideale eroico. Per tutta l'età moderna, quindi, convissero l'ideale di santità virtuosa, i cui fenomeni visionari e/o miracolistici erano presi in considerazione solo dopo la prova dell'eroicità delle virtù, e la santità taumaturgica, sostenuta anche da molti settori della gerarchia ecclesiastica. Erano stati però posti i criteri per distinguere vero e falso miracolo e definire i moderni confini tra fede e superstizione, tra religione e medicina, ancora validi ai nostri giorni.

Le canonizzazioni avvenute ad opera di Benedetto XIV si realizzarono contemporaneamente nella solennità del 29 giugno 1746. Non fu una scelta casuale, essendo tutti casi che erano stati bloccati dai provvedimenti del Sant'Uffizio del 1625. Stessa strategia fu seguita per le beatificazioni, tra le quali compare quella di Girolamo

⁴⁰ *Ivi*, p. 124.

Miani († 1537), fondatore dei somaschi, il culto del quale era stato rallentato dai decreti sempre del Sant'Uffizio. Sarà Clemente XIII che canonizzerà questi beati nel 1767.

Diplomatica si rivelò la sua posizione nei confronti della canonizzazione del gesuita Roberto Bellarmino. Nonostante ne appoggiasse la causa, decise di rinviarla, rifiutandosi di emanare il decreto di conferma del grado eroico delle virtù, opponendosi alla maggioranza dei cardinali che era ad essa favorevole. Il papa preferì allinearsi, o per lo meno non opporsi, all'accesa campagna dei giansenisti francesi contro Bellarmino, considerato dall'opinione pubblica un nemico della libertà gallicana e tipico esponente del lassismo gesuita. Questa sua posizione non favorevole alla canonizzazione di Bellarmino venne appoggiata da un gruppo minoritario di esponenti della gerarchia ecclesiastica romana, testimoniando la tendenza contraria a perpetuare l'ideologia controriformistica, sostenuta proprio dalla prudente condotta di questo pontefice. Bellarmino giungerà alla canonizzazione solo due secoli più tardi, nel 1930, dopo la conciliazione fra stato italiano e chiesa cattolica: in quel periodo la cultura e la propaganda clerico-fascista avevano rivalutato la Controriforma, considerandola un orgoglioso mito di fondazione della civiltà italiana. La celebrazione di Bellarmino diventava l'occasione per denunciare la continuità tra «le infinite sette protestantiche» e gli «errori e le apostasie moderne» che «insidiano la fede dei semplici»⁴¹.

Rilevante fu anche l'atteggiamento di Benedetto XIV verso la tradizione savonaroliana; i riferimenti a questo frate domenicano venivano solo utilizzati per ribadire l'efficacia di un decreto dell'inizio del Settecento con il quale Benedetto XIII Orsini, senza esprimere un giudizio sulla condanna, aveva imposto il silenzio al riguardo. Questa posizione, considerata la sua disobbedienza verso il papa e le sue proposte riformatrici, popolari e di taglio repubblicano, che erano rimaste vive nel cuore di tante persone, voleva evitare di accrescere la santità di quel predicatore e fornire occasioni per alimentare controversie.

2.6. Il culto dei santi come esperienza multimediale

Il riconoscimento della santità prevedeva che il culto relativo fosse “un'esperienza multimediale”. I diversi aspetti che ne risultavano coinvolti erano arte, architettura,

⁴¹ *Ivi*, p. 127.

scultura, parola, musica e stampa, i quali contribuivano a stimolare il cuore e l'anima attraverso i sensi, in particolare l'occhio e l'orecchio⁴². La Chiesa effettuò un tentativo di controllo sulle raffigurazioni religiose, non per motivazioni derivanti da iconofobia, ma per la consapevolezza del ruolo centrale che avevano le immagini a sostegno di un comportamento devoto e all'insegna della preghiera. Quando erano prodotte a stampa in grandi quantità esse erano un elemento determinante per la promozione dei candidati alla canonizzazione e, nello stesso tempo, fonte sicura di guadagno per i più importanti stampatori ed editori. Dai loro inventari dell'epoca si evince la chiara predominanza di soggetti religiosi all'interno dei magazzini, segno che la produzione si era spostata verso contenuti devozionali. A questi si aggiungevano i testi di natura agiografica e i fogli volanti, quelle carte sciolte che contenevano le lodi in versi di un santo. Su questo materiale comparivano talvolta le raffigurazioni del santo in oggetto, le quali rappresentavano spesso l'unica forma di immagine religiosa che una famiglia povera si poteva permettere. Prodotti come volantini da distribuire ai visitatori di un santuario, divennero degli standardi da pellegrinaggio nelle Fiandre nella seconda metà del XVI secolo e continuarono ad essere molto popolari per tutto il XX secolo.

Un altro aspetto che contribuiva ad accrescere il culto dei santi era la musica, sia durante le celebrazioni liturgiche, sia durante le rappresentazioni teatrali. Esiste una buona incisione di una delle prime opere sacre ancora conservate, *Il Sant'Alessio: dramma musicale*, rappresentato per la prima volta a Roma nel 1631 per i nipoti del papa Urbano VIII, con le musiche di Stefano Landi e il libretto scritto dal futuro papa Clemente IX, Giulio Rospigliosi, e le coreografie progettate con il supporto dell'architetto e pittore Pietro da Cortona.

2.7. Il sacro nell'esperienza quotidiana

Nell'ambito della Controriforma tutto era impregnato di sacro e segnato dal cristianesimo. Il tempo era segnato dagli avvenimenti legati alla fede, che determinavano la successione delle feste nell'arco dell'anno liturgico. I riferimenti temporali nei documenti non erano scritti con i nomi dei giorni o delle ore, ma indicando spesso il loro rapporto rispetto alle celebrazioni delle festività (due giorni prima di Pasqua, tre giorni

⁴² DITCHFIELD, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, pp. 270-271.

dopo la Pentecoste). Anche la misurazione del tempo breve avveniva attraverso l'esperienza religiosa, utilizzando generalmente come unità di misura la lunghezza delle preghiere (passato il tempo di un Credo, di un Padre nostro o di un'Ave Maria). Lo spazio era ricco di immagini sacre, raffigurate ovunque: ad ogni incrocio si trovavano cappelle votive, in ogni contrada sorgeva una chiesa e in ogni casa entravano immagini sacre a supporto della preghiera individuale. Tutto questo testimoniava la consuetudine di avere il pensiero rivolto a Dio e ai santi, per pregare e per chiedere il loro intervento. La vita era segnata dalla celebrazione dei sacramenti, momenti che sottolineavano l'aspetto sociale e non individualistico della fede. I legami spirituali, che si creavano attraverso il battesimo e la cresima, funzionavano anche nei rapporti quotidiani, dove si avvertiva l'obbligo morale dell'aiuto reciproco. I matrimoni erano occasioni per intrecciare utili legami di parentela o per rappacificare famiglie nemiche. La confessione e la comunione servivano per impostare buoni rapporti nella propria comunità, testimonianza dell'intreccio tra fede e vita quotidiana e sociale.

Uno dei momenti che segnavano con regolarità l'anno rituale delle diocesi cattoliche di tutto il mondo erano le processioni, occasioni suggerite spesso dalla celebrazione della festività del santo (o dei santi) in questione, dove comparivano le reliquie, elementi che tendevano ad enfatizzare l'importanza della cerimonia stessa.

2.8. Liturgia, erudizione e culto dei santi

Dopo il concilio di Trento, il calendario rivisto delle feste dei santi, inserito in apertura del nuovo Breviario romano del 1568, venne proposto come modello uniforme per tutta la chiesa cattolica, riportandolo alla sua semplicità originaria, al fine di permettere una maggiore frequenza nella celebrazione dell'ufficio giornaliero feriale, incentrato sulla lettura dei salmi associati ai passi fondamentali della Sacra Scrittura. Nei giorni di festa, invece, si lasciava spazio alle letture di carattere agiografico dedicate al santo di cui si celebrava la memoria. Il numero di santi aggiunti nel corso dei secoli aveva fatto sì che nel XVI secolo l'ufficio quotidiano risultasse deformato, portando i celebranti a tralasciare le parti del Salterio e della Bibbia, a favore di letture agiografiche, talvolta nemmeno considerate veritiere dagli stessi contemporanei. Il Breviario romano, riveduto nel 1602 e ripubblicato nel 1632, vedeva l'inserimento di nuove feste di santi e le relative festività, al punto che si poteva parlare di festività doppie e semidoppie. Si venne a determinare la necessità di stabilire a chi spettasse la priorità nelle occasioni in cui due

santi si fossero trovati nello stesso giorno di festa. Ancora più difficile era stabilirlo quando una festa cadeva in una domenica di Avvento o della Settimana Santa o nell'ottava o nel giorno del patrono di una chiesa, occasioni nelle quali l'osservanza della festività minore doveva essere spostata al primo giorno libero successivo. Con la bolla papale *Quod ad nobis*, si vietò di proseguire con le varianti locali del breviario, per le quali non fosse stato possibile dimostrarne un uso ininterrotto di almeno duecento anni, mentre si forniva un calendario che fosse utilizzabile universalmente. Molti breviari continuarono ad essere utilizzati legittimamente, essendo rispondenti al criterio dei duecento anni, come quelli di particolari ordini religiosi (benedettini e domenicani), insieme a quello ambrosiano, proprio di Milano, legato ad una liturgia di lignaggio sicuramente antico. Questo non sminuì la finalità che si proponeva la diffusione di un solo breviario per regolamentare la recita dell'ufficio quotidiano da parte dei sacerdoti, di altri religiosi e dei laici devoti, ovunque essi si fossero trovati.

Altri libri liturgici molto importanti per il culto dei santi erano i martirologi. Cesare Baronio si occupò delle edizioni del 1586, 1589 e 1598 del *Martyrologium Romanum*, inizialmente basato su testi preesistenti contenenti le coordinate agiografiche dei santi martirizzati e ora arricchito con un numero maggiore di notizie di carattere storico, topografico, dottrinale e liturgico. La consapevolezza di quanto fosse importante il dato storico per difendere l'ortodossia liturgica e devozionale, portò i gesuiti anche alla compilazione di un'opera composta da più volumi, gli *Acta Sanctorum*, che iniziò ad essere pubblicata nel 1643 ad Anversa. Seguendo il calendario dal primo gennaio, attraverso i santi elencati, si volevano fornire i testi più autentici e precisi dal punto di vista storico, corredati da un commentario erudito e da note esplicative. Dei primi volumi se ne occupò Jan van Bolland (1596-1665) e, se si pensa che alla sua morte erano stati terminati solo cinque volumi relativi a due mesi, due per gennaio e tre per febbraio, si riesce ad avere l'idea della portata di tale impresa.

3. IL MANOSCRITTO

3.1. Caratteristiche formali

Il manoscritto preso in esame è conservato presso la Biblioteca statale di Cremona con la seguente segnatura: “Ms. Gov. 72”. Si presenta in formato *in quarto* e misura 170 x 225 millimetri. La legatura è in cartone coperto di carta colorata con decorazione marmorizzata; i colori variano dal rosso mattone alle diverse sfumature di marrone. È composto da 52 pagine numerate alle quali si aggiungono un foglio di guardia anteriore e un foglio di guardia posteriore. I numeri sono riportati nei margini superiori: a destra sul recto del foglio e a sinistra sul verso dello stesso. Questa numerazione, da attribuirsi alla mano che ha redatto il documento, non compare nelle due ultime pagine bianche. La prima pagina contiene il frontespizio con le indicazioni di titolo e autore del libro; le pagine 2 e 4 sono bianche e la pag. 3 contiene l'indice. Nella pag. 5 inizia la stesura del testo suddivisa in quattordici capitoli, ognuno dei quali contraddistinto da un titolo esplicativo del contenuto.

Il corpo del libro è ripartito in tre fascicoli, composti il primo e il terzo da 4 fogli ripiegati e il secondo da 5. Essi comprendono rispettivamente le pagine fino alla numero sedici il primo, fino alla numero trentasei il secondo e le pagine rimanenti il terzo. Ogni foglio è contraddistinto nel margine inferiore da una lettera dell'alfabeto, riportata in maiuscolo e diversa per ogni fascicolo: A per il primo, B per il secondo e C per il terzo, seguita da un numero progressivo che indica la successione corretta del materiale. Le cuciture che assemblano i singoli fascicoli sono costituite da un doppio filo bianco, e sono realizzate con tre punti tra loro adiacenti, due dei quali, quelli alle estremità, di circa 35 millimetri, e uno più lungo centrale di circa 100 millimetri. Ogni pagina presenta un contorno irregolare ed è rigata con 30 linee orizzontali tra loro equidistanti 7 millimetri, lasciando spazio ad un margine superiore di 22 millimetri e uno inferiore di 29 millimetri circa. Una doppia coppia di linee verticali parallele delineano i margini laterali, rispettivamente quello interno di 20 millimetri e quello esterno di 45 millimetri circa. Lo spazio tra la coppia di linee è di 5 millimetri; la larghezza della pagina occupata dalla scrittura è di 105 millimetri circa.

L'indicazione del capitolo, sempre riportata in testa alla pagina, è posta centralmente sulla prima linea, facendo comparire la scritta nel margine superiore. Sempre nel centro, ma sotto di due righe, lasciando quindi uno spazio vuoto, è riportato il titolo del capitolo. Saltando di nuovo altre due righe, cioè un nuovo spazio vuoto, ma scrivendo per l'intero rigo entro i margini, si distende il contenuto. Ogni capoverso, ad esclusione della frase iniziale, prevede un rientro di circa 7 millimetri. Tutte le lettere iniziali del testo dei capitoli risultano evidenziate con un tratto più marcato e sviluppate non in altezza, come per il resto delle maiuscole, ma per l'intero spazio del rigo inferiore. A piè di ogni pagina, nel margine a destra, è indicata la prima sillaba della pagina successiva. I discorsi diretti riportati nel testo sono evidenziati mediante sottolineatura delle singole parole che li compongono.

La grafia, come indicato da Albano Sorbelli⁴³, è una scrittura corsiva assai minuta e ben formata, chiara e facilmente leggibile; si può ipotizzare che, essendo presenti pochissime correzioni, possa trattarsi della "bella copia" del documento. Sempre il Sorbelli indica il documento come autografo, dato che si può confermare dal confronto realizzato con altre opere manoscritte dello stesso autore.

Il documento viene steso nel corso del 1751, come espresso dall'autore, padre Ignazio Tadisi, chierico regolare somasco, all'epoca settantunenne, nella pagina conclusiva del suo lavoro.

Come già indicato nella premessa, sul foglio di guardia posteriore, compaiono un cognome e una data scritti in grafia diversa rispetto a quella dell'autore del testo.

3.2. Biografia o agiografia?

Prendiamo in esame, da alcuni dizionari della lingua italiana, le definizioni dei termini in oggetto.

Biografia:

Narrazione della vita di una persona (per lo più illustre, o che comunque sia ritenuta dall'autore meritevole di essere conosciuta), e l'opera stessa che la contiene⁴⁴.

⁴³ SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, p. 55.

⁴⁴ <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>(ultima lettura: 2.01.15).

Racconto su basi documentarie della vita di una persona: *una b. romanzata*; l'opera che contiene tale racconto... il genere letterario costituito dalle biografie⁴⁵.

1. Narrazione della vita di una persona | l'opera stessa che la contiene 2. Il relativo genere letterario⁴⁶.

Agiografia:

1. Letteratura relativa ai santi, caratterizzata, in genere, da intenti di edificazione; studio critico di questa letteratura. 2. Per estens. il termine è anche usato a designare, con tono più o meno polemico, la letteratura, o più in genere quell'atteggiamento sentimentale che tende a svolgere narrativamente motivi leggendari intorno a una personalità della storia politica o religiosa, sentita ed esaltata miticamente⁴⁷.

1. Genere letterario costituito dalla narrazione della vita dei santi; biografia di un santo. 2. estens. Biografia di un personaggio arricchita di elementi favolosi o leggendari a scopo celebrativo⁴⁸.

1. Genere letterario riguardante la vita dei martiri e dei santi; biografia di un santo. 2. biografia esageratamente celebrativa⁴⁹.

Come si può dedurre dalle citazioni sopra riportate, una definizione di biografia farebbe riferimento alla narrazione, su basi documentate, dei fatti relativi alla vita di una persona, mentre per agiografia si intenderebbe una biografia riferita alla figura di un santo o comunque di un personaggio del quale si riterrebbe opportuno celebrarne le qualità, siano esse morali, religiose o politiche.

Volgendo l'attenzione al manoscritto in oggetto potremmo definire il testo come l'insieme di due filoni narrativi che tra loro si compenetrano, l'uno volto a fornire i dati biografici del giovane Vincenzo e l'altro a delinearne i tratti agiografici.

3.3. Il racconto biografico

Il contenuto biografico, se pur parziale, essendo il ragazzo ancora in vita e solo più che ventenne, è documentato dalla diretta conoscenza del soggetto della narrazione da parte dello scrivente. Infatti, di Vincenzo Ruggeri, vengono forniti i dati essenziali della vita, raccontando che si trattava di un ragazzo che diventò sacerdote, dotato di spiccate qualità

⁴⁵ <http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/>(ultima lettura: 2.01.15).

⁴⁶ <<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=biografia>>(ultima lettura: 2.01.15).

⁴⁷ <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>(ultima lettura: 2.01.15).

⁴⁸ <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>(ultima lettura: 2.01.15).

⁴⁹ <<http://www.treccani.it/vocabolario/>>(ultima lettura: 2.01.15).

morali, per altro abbastanza naturali considerata la sua scelta di vita, e brillanti doti intellettuali, che gli facilitarono gli studi e l'approfondimento necessario all'operato apostolico, consentendogli di dare inizio ad una luminosa carriera come missionario e confessore.

Di lui si dice che nacque da genitori cremonesi il 17 ottobre 1728 verso mezzanotte⁵⁰ e che suo padre era un «Fabbricatore di musicali stromenti»⁵¹. Era talmente bello che la zia materna esprime il desiderio di poterlo adottare, qualora, una volta sposata, non fosse stata in grado di avere figli propri. Così avvenne; maritatosi con un pittore di professione e constatato di essere sterile, dopo innumerevoli richieste, ottenne dai genitori naturali, quando il fanciullo aveva due anni, il permesso di poterlo adottare. In questa nuova famiglia il bambino fu educato ai principi della fede cristiana e crebbe dimostrando un comportamento corretto e adeguato al contesto nel quale, di volta in volta, veniva a trovarsi. Che l'adozione fosse ben riuscita e vi fossero ottimi rapporti con entrambe le famiglie emerge nel racconto di un episodio particolare, quando gli zii, per motivi di lavoro, dovettero trasferirsi fuori città per qualche tempo e decisero di affidare il bambino, che all'epoca aveva otto anni, alla famiglia d'origine. Il fanciullo non esitò a partire per raggiungere a piedi gli attuali genitori, dimostrando una capacità organizzativa notevole per la sua età, ma non dimenticando di lasciare informazioni da riferire a coloro erano stati deputati alla sua custodia, in modo che non si preoccupassero per il suo allontanamento. Anche all'età di vent'anni si recava ancora a far visita alla madre, talvolta in compagnia di uno dei suoi compagni chierici, e lei gli raccontava gli episodi che avevano contraddistinto i suoi primi anni di vita:

Due, o tre anni fa, andando un giorno Vincenzo a ritrovare la Madre, in Compagnia del Cherico D. Paolo Maffi, questa gli raccontò il suonar che si fece di festa nel suo Battesimo⁵².

Dopo aver imparato a leggere, il ragazzo venne mandato alla scuola di don Francesco Bissolati, per imparare la scrittura e i primi rudimenti della grammatica. Avendo espresso il desiderio d'imparare l'arte del disegno venne orientato dal patrigno

⁵⁰ Il calcolo delle ore mattutine partiva dal tramonto e, dunque, l'espressione usata nel testo: «Egli nacque alle sei ore di notte, vegnente il giorno diecidotto di Ottobre dell'anno mille e settecento vent'otto», fa pensare che Vincenzo fosse nato verso mezzanotte del giorno 17 e non già nel 18.

⁵¹ TADISI, *La Vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, p. 5.

⁵² *Ibidem*.

all'ammaestramento del famoso pittore del tempo Francesco Boccaccino, dal quale rimase per tre anni. Da questa bottega trasse beneficio, in quanto seppe realizzare, come documentato dalla testimonianza diretta dell'autore del testo, delle miniature di pregio per la loro delicatezza.

Nella casa di questo pittore, Vincenzo incontrò casualmente un sacerdote, don Pietro Pozzi, che, vedendo nel ragazzo una inclinazione atta ad introdurlo in ambito ecclesiastico, si offrì di poterlo assistere, intrattenendosi con lui nelle chiese nei giorni festivi e facendo passeggiate nei giorni di vacanza. Questo durò dagli otto ai tredici anni compiuti del giovane. Vista l'indole buona del ragazzo, il sacerdote esortò lo zio a porlo nello stato ecclesiastico. Così fu mandato alla scuola di un altro buon prete, fratello del precedente. Qui lavorava in disparte rispetto agli altri ragazzi, essendo più grandicello di loro, ma studiava con tale impegno che non era necessario doverlo stimolare, volendo egli dimostrare che sarebbe stato in grado di superare i compagni. In soli due anni diede prova di poter già passare allo studio della grammatica superiore delle scuole pubbliche dei padri gesuiti e all'età di dodici anni indossò l'abito clericale.

Il padre Tadisi fece la sua conoscenza perché il suo istitutore, con il quale era amico, glielo portò nella sua stanza quando era già chierico e, avendo la sensazione che fosse un giovane promettente, si propose come guida per la sua formazione. Considerata la vicinanza delle loro abitazioni, risultò agevole a Vincenzo prendere lezioni da padre Ignazio e sottomettersi alla sua direzione. Vincenzo proseguì poi gli studi con il corso di umanità e di retorica, esercitandosi per due ore al giorno con il padre somasco nell'uso della lingua latina e nell'esercizio della retorica. Il ragazzo apprendeva con facilità ed evidenziava atteggiamenti virtuosi da buon cristiano. Anche nelle passeggiate di svago gli interessi che manifestava nelle conversazioni riguardavano argomenti e approfondimenti legati alla dottrina cristiana. Passò poi allo studio della logica e i due continuarono a frequentarsi in modo che la formazione del giovane si potesse completare, sebbene il Tadisi si dovette spostare dal collegio di San Geroldo a quello di Santa Lucia.

All'età di vent'anni, desiderando essere impiegato nell'esercizio di confessore, specialmente nel tempo delle sacre missioni, ritenuto il più adatto per la conversione dei peccatori, Vincenzo iniziò lo studio della teologia morale, continuando a rivolgersi al padre Tadisi quando necessitava di spiegazioni. Passando, in seguito, alla scuola di filosofia, chiese agli ufficiali della congregazione, eretta nella chiesa di San Cristoforo, di essere ammesso nel numero degli operai e, secondo l'usanza, gli venne dato il noviziato di sei mesi. Così insegnò la dottrina cristiana agli adulti ed ebbe un tale successo di ascolti

che solo dopo un anno fu eletto vice priore nel duomo, dove pure si teneva il catechismo per gli uomini. Era talmente abile nel farsi ascoltare che, diversamente da altri priori che avevano già provato, riuscì a portare in chiesa anche quei lavoratori agricoli che si radunavano in piazza in attesa di essere ingaggiati giornalmente dai padroni nei lavori stagionali.

Il padre Cesare Manzi, della Compagnia di Gesù e missionario nel collegio di Cremona, vedendo che il ragazzo possedeva una voce delicata e di «soave modulazione»⁵³, volle che collaborasse con lui nelle sacre missioni, per cantare le laudi spirituali, utilizzate in tali occasioni. Il giovane si innamorò subito di tale apostolico ministero, esprimendo il desiderio di fare il missionario. Conosciutane l'abilità anche dal padre Cesari, questi, oltre che nel canto, lo preparò all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, poi per l'istruzione del popolo e, infine, per sermoneggiare negli oratori notturni di penitenza. Oltre agli incarichi appena citati, il ragazzo si impegnava a realizzare un apparato scenografico che fosse suggestivo per coloro che guardavano e ascoltavano.

Vincenzo seguì padre Manzi in una missione a Gombito nel 1749 e il successo riscossone lo portò ad essere richiesto per tale attività anche in altri luoghi, come espresso dalla lettera del sacerdote di Formigara, riportata in toto dal Tadisi nel suo manoscritto. Continuò in questo apostolato, andando anche a Ferrara, sotto la direzione del padre Teranza e qui il vescovo della città, che già conosceva la sua fama, lo volle incontrare ogni giorno del suo soggiorno ed ascoltarlo mentre insegnava la dottrina cristiana secondo una modalità che risultava tanto gradita all'uditorio. Le richieste della sua presenza lo affaticavano molto, ma sempre si prestava senza risparmiarsi. Addirittura febbricitante non rinunciava ad eseguire più prediche in un solo giorno, riuscendo con le sue capacità a commuovere la folla e a convertire i peccatori. I suoi sermoni non erano preparati su canovacci che gli facessero da promemoria; per padre Tadisi sembravano essere ispirati direttamente dallo Spirito del Signore e, accompagnando talvolta questi momenti penitenziali con la flagellazione del suo corpo, induceva i presenti all'imitazione di questa pratica. Per ascoltarlo venivano da lontano, partendo in piena notte, affrontando il rigore del freddo e l'asperità di strade sconnesse e fangose, arrivando a destinazione quando ancora le chiese non erano aperte. Succedeva spesso che non riuscissero comunque ad

⁵³ *Ivi*, p. 33.

entrare negli edifici sacri, non sufficientemente ampi per poter contenere folle così numerose.

Quando Vincenzo, quasi ventunenne, avrebbe dovuto ricevere il primo ordine sacro, incontrò una difficoltà. Monsignor Alessandro Litta, allora vescovo di Cremona, e che dimostrava benevolenza a questo giovane conosciuto sin da fanciullo, pochi giorni prima della sacra ordinazione, controllate nella cancelleria le scritture del beneficio, constatò che il ragazzo non aveva una rendita sufficiente per la dote prevista per gli ordinandi. Per supplire a quella mancanza si chiese all'università degli orefici se volessero compiacersi di assegnargli a titolo di cappellania alcune messe, solite farsi celebrare nella chiesa del beneficio. Non tutti erano d'accordo con la proposta, pensando non si potesse realizzare; ma accadde che in soli due giorni si concluse ciò che nel corso ordinario non si sarebbe potuto conseguire se non nell'arco di molti mesi. Così, raccolto il denaro necessario, Vincenzo fu ammesso all'ordinazione e, nell'anno seguente, il giovane venne ordinato diacono. Il 18 settembre del 1751, quando aveva quasi ventitré anni, ottenuta da Roma la dispensa dell'*ante tempus* per tredici mesi, fu assunto al sacerdozio in Viadana da monsignor Ignazio Fraganeschi, successore per rinuncia di monsignor Litta. Padre Tadisi volle che aspettasse a celebrare la prima messa fino al secondo giorno di ottobre, dedicato all'onore dell'Angelo Custode, la cui festa si celebrava solennemente nella chiesa di Santa Lucia. I giorni di attesa gli sembrarono interminabili, tanto era intenso il desiderio di essere partecipe di quel divino mistero. Finalmente arrivò la sospirata giornata e Vincenzo celebrò la sua prima messa con solennità musicale. Padre Tadisi lo assistette come padrino e dichiarò di aver visto nel giovane, oltre una devotissima riverenza, un certo tremore nel corpo, e un'alterazione del viso, prima che proferisse le parole della consacrazione. Era così felice quando doveva celebrare la messa che confidò a padre Tadisi che gli sembrava strano dover ricevere l'elemosina per tale servizio, quando gli sarebbe bastata la soddisfazione che ne ricavava a livello personale.

L'autore del testo sottolinea che la finalità sempre perseguita da Vincenzo era quella di fare del bene alle persone, inducendole a non più peccare, affermando che l'ascolto delle confessioni, più che le sue prediche, era un utile mezzo per conseguire tale scopo. Nella confidenza che si creava con questo sacramento, Vincenzo riteneva si potesse meglio parlare e in modo più diretto rispetto ai bisogni individuali. Come confidò più avanti a padre Tadisi, il ragazzo sperimentò che in confessionale, usando destrezza, pazienza, e piacevolezza, potevano emergere odi invecchiati, restituzioni neglette, contratti ingiusti, peccati taciuti, o d'altra specie trascurati, per poi provvedere affinché

vi si rimediasse. Per questo trovava naturale impiegare molto tempo nella confessione di ciascuno, senza badare all'attesa di molti altri, perché riteneva più opportuno curare bene una sola anima, che non riuscire a curarne bene altre cento. Di conseguenza, per imparare nel modo migliore la morale, frequentò, portando con sé anche padre Tadisi, le conferenze e le lezioni tenute dal dotto don Giuseppe Priori, parroco della chiesa di Sant'Erasmus, per due ore continue nelle sere d'inverno e nelle mattine d'estate. Apprese quanto gli serviva in soli due anni e, dopo esser stato consacrato sacerdote, prima di celebrare la prima messa, si sottopose all'esame, che superò, fattogli dai canonici della cattedrale, penitenziere e teologo.

Il giorno dopo la sua prima celebrazione, che fu la prima domenica di ottobre, solennità del Rosario, Vincenzo andò alla chiesa di San Filippo Neri, ed iniziò ad ascoltare le confessioni. Così fece in ogni festa nel confessionale nel duomo, fermandosi molte ore, talvolta fino a mezzogiorno. Quando partecipò alla missione di Cassano, nella quale i missionari durante la mattina non facevano altro che dedicarsi alle confessioni, egli ebbe il maggior numero dei penitenti, i quali, anche se indirizzati, per la presenza di molte persone, a rivolgersi ad altri, dicevano di volersi confessare proprio da lui.

Nelle conferenze spirituali e letterarie, durante le quali Vincenzo colloquiava con padre Tadisi, riguardo alle diverse maniere di procedere del confessore secondo la varietà dei casi con i quali si trovava a confronto, elencò il suo metodo, nel quale il direttore spirituale individuò alcune caratteristiche fondamentali: un'ammirabile piacevolezza che incantava chi ascoltava; un modo di parlare efficace che sapeva persuadere; una prudente attenzione nell'esaminare; una capacità accorta nello scoprire: un'ingegnosa abilità nell'ottenere e una franchezza cristiana vincitrice d'ogni rispetto. Nonostante un'esperienza quarantennale di sacerdozio, il Tadisi ammise di aver imparato «qualche cosetta da lui d'intorno al diportarsi coi Penitenti»⁵⁴.

Sebbene Vincenzo fosse impegnato nelle prediche e nelle missioni, non rinunciava a procedere negli studi, soprattutto nella scienza teologica, a lui tanto necessaria; riscriveva le lezioni perdute e, grazie alla sue capacità e ad un notevole impegno, riusciva a recuperare quanto gli era necessario. Addirittura, dopo la festa di Tutti i Santi del 1751, scelse due condiscipoli tra i più bravi e volenterosi, entrambi sacerdoti, con i quali si ritrovava circa tre ore ogni sera, per rivedere i trattati, esaminare le dottrine, compendiare

⁵⁴ *Ivi*, p. 47.

le prove e le obiezioni ed impossessarsi bene delle cattoliche verità, al fine di poter parlare su basi fondate e persuadere con maggior saggezza nelle sue sacre missioni.

Padre Tadisi conclude il suo testo affermando che Vincenzo, con il quale la conoscenza e la frequentazione si protraevano da più di dieci anni, durante i quali si era creata una stretta confidenza, lo accettò come suo direttore spirituale, aprendogli così il suo cuore e rivelandogli i suoi pensieri. Da subito padre Tadisi si accorse delle sue doti, che aumentavano col crescere dell'età e per le quali non fu mai necessario dover correggere un comportamento scorretto. Il giovane dimostrò di credere profondamente nei principi della fede, di avere una ferma fiducia di salvarsi e un ardente desiderio di amare perfettamente il Signore, sperando anche di essere da tutti amato. In lui si coglieva la prudenza sia nel tacere, che nel parlare; sapeva adeguarsi alle diverse circostanze e agli affari, come nel dirigere alla gloria del Signore, e al suo ultimo fine, tutto il suo agire. In lui dice di non aver mai notato che sospettasse di alcuno, né mai dubitasse dell'altrui fedeltà. Era contrario alle bugie, alle finzioni, alle doppiezze e non parlava mai delle azioni degli altri, tantomeno esaltava le proprie e non era curioso di conoscere i fatti altrui, comprese le critiche.

Al termine del suo scritto, dopo aver riconosciuto al giovane tanti meriti, dovuti alla grazia di Dio che glieli avrebbe dati in dono, padre Tadisi invoca su di lui lo spirito fervoroso di san Vincenzo Ferreri, il santo del quale portava il nome.

3.4. Elementi agiografici

La narrazione biografica risulta arricchita da elementi agiografici, utili a completare l'immagine che il Tadisi voleva dare di Vincenzo, mettendone in luce le virtù associate al verificarsi di alcuni fatti di natura straordinaria. Nel testo, infatti, si dice che, già al momento della nascita, si potevano cogliere i segni di un futuro predestinato per il ragazzo. La madre naturale gli aveva raccontato in merito al parto che, durante il travaglio, avvertiva inspiegabilmente uno strano bisogno di ridere, anziché lamentarsi per le doglie e, tra lo stupore delle donne che la stavano assistendo, partorì il figlio sempre ridendo. Poco dopo, quando il bambino venne portato nella chiesa di San Silvestro, sua parrocchia, per farlo battezzare, il sacrestano, dopo aver suonato le campane come era consuetudine alla fine di tale sacramento, senza aver avuto indicazioni da nessuno, solo per un'ispirazione venutagli dal cuore, salì sul campanile e fece un lungo segno di festa a martello, come previsto nelle solennità dei santi.

A questo fatto particolare si aggiungono due eventi straordinari che si potrebbero definire miracolosi. All'età di sei anni, come ricordato più sopra, il bambino venne affidato alla famiglia naturale a causa degli impegni lavorativi degli zii adottivi, ma egli si organizzò per raggiungerli a piedi. Arrivato a destinazione fu accolto con stupore e gioia, ma nel ritorno, non potendo a lui provvedere, fu affidato ad un uomo che si offrì di riportarlo a Cremona. Questi lo mise sopra i sacchi di grano che si trovavano sul suo carro, guidato dai bifolchi, in modo da poter seguire il convoglio viaggiando a piedi e controllandolo in lontananza. Arrivati in prossimità di un torrente vicino ad un mulino, non si accorsero, a causa dell'oscurità della notte, del dislivello nel terreno dovuto al fosso che lì si trovava. Il carro si rovesciò in quello specchio d'acqua e il fanciullo venne ricoperto da tutti i sacchi. Vedendo tale situazione, il padrone, spaventato e incapace di reagire, si inginocchiò davanti ad una piccola cappella dedicata alla santa Vergine Maria che si trovava nei pressi, supplicandola, piangendo, di salvare il fanciullo. Raggiunto il carro rovesciato, vide Vincenzo, che si sarebbe dovuto annegare o rimanere soffocato dai sacchi, spuntare sopra di essi. Lo portò allora in una casa vicina e controllò che non avesse fratture, facendogli asciugare gli abiti che si erano inzuppati d'acqua. Il bambino, che non sembrava nemmeno spaventato per l'esperienza traumatica appena vissuta, ringraziò la Madonna per averlo risparmiato e fu portato in città dai suoi educatori. Questa grazia ricevuta rimase impressa nella mente del ragazzo, il quale concepì per la Beata Vergine una particolare devozione, al punto che, crescendo negli anni e sentendo parlare delle sue eccellenti doti, si innamorò di lei a tal punto da chiamarla «Mamma sua». Ne parlò sempre con tenerezza, dimostrandosi fiducioso della sua protezione, proponendosi di volerla sempre onorare e di promuoverne il culto. Lesse nei libri spirituali i miracoli della Vergine e, dopo aver concluso gli studi di grammatica, iniziò a metterli per iscritto, ad arricchirli e moralizzarli, a recitarli nelle vie e nelle chiese, come in quelle di Santa Croce e di Sant'Abbondio, dove si venerava la Beata Vergine di Loreto e nelle contrade dove si trovava qualche immagine a lei dedicata. Durante le novene preparava discorsi devoti relativi ad ognuna delle virtù della Vergine e sua abitudine era predisporre alle solennità di Maria con le pratiche previste di opere pie. Anche nelle sue missioni si proponeva di indirizzare gli uditori alla devozione della Vergine.

Un altro miracolo, come ci racconta padre Tadisi, Vincenzo lo ricevette da san Luigi Gonzaga. Alla devozione verso questo santo era già stato indirizzato prima ancora che compisse i nove anni dal suo padre confessore, il gesuita padre Medici. Un giorno successe che il ragazzo si infermò per un malore alla gamba destra, che si era gonfiata in

modo eccessivo e gli provocava un tale dolore che gli impediva il sonno e gli causava la febbre alta. Chiamato il chirurgo Fogliata a visitarlo, e constatato che le cure proposte non avevano prodotto miglioramenti, per evitare che l'infezione raggiungesse il cuore, portandolo alla morte, si fissò l'intervento, che sarebbe stato eseguito il giorno seguente la visita del medico. Spaventato per l'operazione alla quale si sarebbe dovuto sottoporre, il fanciullo chiese alla zia di andare a chiamare il padre Medici perché lo potesse benedire con la reliquia di san Luigi. Ricevuta la benedizione, quella notte Vincenzo dormì tranquillamente e, svegliatosi il mattino seguente per i consueti bisogni corporali, pur temendo di alzarsi per il dolore che solitamente provava per ogni movimento della gamba, si accorse che non sentiva fastidio e, stupito per trovare l'arto ritornato alle dimensioni originarie, dopo averlo toccato con le sue mani e visto con i suoi occhi, corse dalla zia dicendo che quanto gli era accaduto era una grazia ricevuta da san Luigi. Anche la zia rese grazie al santo quando constatò di persona che il fanciullo era guarito, fatto confermato dal chirurgo che, giunto presso l'abitazione per procedere con l'intervento, dopo aver visitato Vincenzo, ne dichiarò la perfetta guarigione affermando: «Chi trova di tai Chirurghi non ha bisogno di me»⁵⁵. Accorse anche il padre Medici che attestò la realizzazione del miracolo e preparò il ragazzo a ricevere la comunione, affinché in dieci domeniche consecutive potesse rendere grazie al benefattore. Dopo questo episodio il giovane dimostrò sempre una gran devozione per san Luigi Gonzaga recandosi a visitare il suo altare due volte al giorno quando tornava da scuola. Il Tadisi aggiunse che il ragazzo gli confessò di aver ricevuto, dallo stesso santo, tante altre grazie di tipo spirituale. Infatti, andando a visitare gli infermi dell'ospedale, come era consuetudine per i discepoli dei padri maestri, per compiere azioni di carità nei loro confronti, Vincenzo esortava queste persone a raccomandarsi a san Luigi per implorare da lui la sanità, grazia che talvolta ottennero, come gli testimoniarono gli infermieri.

Dopo aver elencato i due fatti straordinari accaduti al ragazzo, uno che gli avrebbe salvato la vita e un altro che gli avrebbe procurato una guarigione immediata, l'autore passa ad elencare i comportamenti virtuosi che avrebbero caratterizzato il giovane.

Un aspetto importante che viene indicato come «un indizio di una buon'anima»⁵⁶, sono le sue penitenze. Il padre afferma di aver saputo dalla zia che, quando era ancora fanciullo,

⁵⁵ *Ivi*, p. 14.

⁵⁶ *Ivi*, p. 16.

la donna trovava nella sua stanza alcune discipline con le quali temeva si flagellasse e che, pertanto, lei nascondeva. Ma più ne nascondeva e più ne ritrovava. Alcune sere, quando era il momento di coricarsi, lo sentiva lamentarsi e, sebbene lo interrogasse al riguardo, non ne riceveva risposta. Allora, per verificare il suo sospetto, cioè che il dolore fosse la conseguenza di autolesioni, gli tolse la camicetta con la forza. Infatti vide la schiena segnata da molte cicatrici, ma da quel momento non seppe più che cosa facesse il ragazzo, poiché non lo sentì più lamentarsi, sebbene alcune discipline le costruisse ancora da solo ed altre se le procurasse diversamente. Il Tadisi allora dice di aver chiesto a Vincenzo il motivo di tale pratica, ma lui si limitò a riferirgli che tale esercizio lo faceva per divertimento, come fanno tutti i fanciulli che imitano qualcosa che vedono fare da altri. Da rilevare è il fatto che, quando partecipava alla missioni, non si risparmiava da tale pratica, ancora tenero adolescente, indossando una veste talare aperta sul dorso, e tenendo una disciplina composta da lamine di ferro molto pesanti, spaventevole solo a guardarla. Si batteva sempre con gran vigore, riuscendo a commuovere le persone che lo guardavano, più di quanto potessero far commuovere i missionari adulti che si sottoponevano a tale pratica. Non ascoltò nemmeno i suggerimenti di padre Tadisi per procurarsi meno dolore, quando lo invitò a tenere corta la disciplina in modo che andasse a battere sulle spalle coperte. Il ragazzo, a tal proposito, gli manifestò l'intenzione di non ascoltarlo con questa frase: «Crederei di burlare nostro Signore»⁵⁷.

Del ragazzo vengono anche descritte molte qualità, come la bontà e la pazienza. Di lui si dice che si comportava verso tutti «con piacevolezza e mansuetudine»⁵⁸. A tal proposito, i domestici di casa raccontano di non averlo mai visto impaziente, ma sempre ubbidiente ad ogni richiesta, pronto ad eseguire senza lamentarsi. Non aveva mai risposto in modo maleducato e nemmeno aveva pronunciato parole sconvenienti; era addirittura intervenuto a correggere il loro linguaggio quando ne avevano dette. Non lo avevano mai sentito lamentarsi del cibo, né per la sua quantità né per la sua qualità. Mai lo si era dovuto punire o riprendere. Anche ora che era ormai più grande, il Tadisi afferma che Vincenzo si manteneva misurato sia nel bere sia nel mangiare e, se invitato a qualche pranzo, gioiva con moderazione di quel che trovava senza mai dimostrare di compiacersene. Una pazienza particolare la dimostrò quando, rimasto a casa da solo all'età di diciassette anni

⁵⁷ TADISI, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, p. 17.

⁵⁸ *Ivi*, p. 18.

per motivi di lavoro degli zii, e senza una grande scorta di cibo, non essendo abile ai fornelli, non riusciva a cucinarsi niente da mangiare. Questo fatto, che avrebbe innervosito altri ragazzi della sua età, fu per lui una ragione per ridere della sua incapacità in cucina, anziché imprecare verso chi lo aveva lasciato in quelle condizioni. Così, in altre occasioni avverse, si comportò sempre in modo pacato, senza arrabbiarsi e mostrando un volto sereno con un tono di voce moderato, tenero e cortese da renderlo amabile a chiunque si fosse trovato con lui a conversare. Confessò anche a padre Tadisi di aver sentito nel suo intimo, qualche volta, dei sentimenti di impazienza o movimenti iniziali di collera, ma che, con grande sforzo, riuscì a trattenere, i quali, una volta diventato sacerdote, non si accorse più di provare.

Altra qualità evidenziata nel ragazzo è il «Disamore in Vincenzo di ogni bene temporale»⁵⁹. Il Tadisi afferma che fin da piccolo egli «si dimostrò non curante di alcuna cosa mondana»⁶⁰. Non desiderò altre cose che non fossero di genere sacro o devozionale e, mandato a fare delle commissioni, non tenne mai per sé parte del resto. Non manifestò avidità di denaro, o volontà di possedere beni, disprezzando la ricchezza, la vanità e le comodità. Non desiderava partecipare a quegli avvenimenti nei quali i giovani trovavano volentieri occasione per incontrarsi, come gli spettacoli a teatro, le feste profane, le commedie dei cantastorie e nemmeno pensava di fare viaggi per godere della vista di città famose. Non si era mai lamentato quando non aveva soldi e si era sempre accontentato di quel poco che bastava a nutrirsi e vestirsi. Sempre aveva diviso con altri i regali ricevuti e aveva puntualmente consegnato ai padri maggiori la percentuale richiestagli sui suoi proventi. Durante le missioni rifiutava i doni che gli offrivano le persone devote, non dovendo in questo periodo ricevere compensi di alcun genere. Addirittura aveva confidato a padre Tadisi di pregare perché non si affezionasse ad alcuna cosa appartenente al mondo. Un fatto che rende maggiormente tangibile questa sua qualità accadde quando era ancora suddiacono; uscito di casa in un freddo giorno d'inverno, trovò un mendicante disteso a terra sotto il portichetto di un'osteria, agonizzante e abbandonato da tutti i passanti, nonostante le sue richieste di aiuto. Vincenzo, mosso da compassione e carità, lo fece entrare a sue spese all'interno del locale perché si potesse scaldare e ritemperare.

⁵⁹ *Ivi*, p. 19.

⁶⁰ *Ivi*, p. 20.

Una volta che l'uomo si riprese, lo fece portare all'ospedale, sempre a sue spese, utilizzando tutto quel poco denaro che aveva.

Anche l'umiltà fu una caratteristica che lo contraddistinse. La modestia compariva sia nel suo modo di fare che nelle sue conversazioni; non aveva desiderato indossare abiti preziosi né si era vergognato di portarne di logori e laceri e nemmeno si era compiaciuto di vestirne dei civili. Se sollecitato da alcune persone ad opere dispendiose, rispondeva che non poteva permetterselo, ma senza dolersene. Inoltre non aveva mai detto niente per lodare se stesso e, quando tornava dalle missioni, non raccontava niente di quel che aveva fatto, contrariamente a quello che avrebbero fatto altri ragazzi della sua età che si sarebbero compiaciuti di render noto il loro talento per riceverne le relative lodi. Egli, sebbene applaudito e lodato per i suoi sermoni, non aveva mai gioito di questo, meravigliandosi che la gente potesse andare ad ascoltare quelli che lui stesso definiva «i suoi petazzi»⁶¹. Non amava nemmeno ricevere complimenti o applausi; reagiva arrossendo e con disgusto.

Un'altra virtù, che il Tadisi ci dice appartenesse a Vincenzo, fu la castità. Ancora piccolo vi furono due episodi che misero in luce tale propensione. Infatti si dimostrò avverso alle richieste della zia di cambiargli una mattina, mentre era ancora a letto, la camicetta ormai sporca. Le disse che non voleva farsi vedere nudo mentre se la toglieva. Così la zia dovette uscire dalla stanza per consentire che da solo si cambiasse l'abbigliamento e, da quel momento, non lo vide più svestito, se non quella volta che cercò di controllare il motivo del suo lamento serale, a suo avviso conseguente alle penitenze inflittesi con la disciplina. Inoltre, una volta iscritto alla scuola dove doveva recarsi per imparare a scrivere, la zia desiderava che facesse la strada con alcune sue compagne di classe. Vincenzo non volle mai fare il percorso in loro compagnia e, quando lo venivano a trovare per stare un po' di tempo insieme, lui non ne voleva sapere, prorompendo in un pianto a dirotto. Mai andò a scuola con loro, si limitava a seguirle da lontano. Questa sua ritrosia a parlare e stare con i compagni fu una sua caratteristica anche degli anni seguenti, quando frequentò altre scuole. Non si fermava per strada, si limitava a giocare con semplici passatempi e ad uscire solo in compagnia del suo istitutore o del Tadisi. In questo modo non ebbe mai occasione, né con la mente, né con il fisico, di perdere l'innocenza dell'anima e del corpo.

⁶¹ *Ivi*, p. 22.

Non amava essere accarezzato e nemmeno che qualcuno gli si avvicinasse per qualche tenerezza, mostrandosi irritato per tali attenzioni. Quando capitava che un compagno gli si rivolgesse con atteggiamenti o parole da lui ritenuti inopportuni, lo riprendeva e lo correggeva. Purtroppo ebbe tre incontri pericolosi con persone di sesso maschile che cercarono di avere con lui confidenze immorali. Il ragazzo riuscì sempre ad evitarle fuggendo o gridando, ma ci fu un quarto ed ultimo incontro, quando aveva tredici anni, nel quale il Tadisi racconta che si dimostrò un vero eroe. Attirato nella casa di un uomo con la scusa di essere ricevuto per una visita, una volta entrato nell'abitazione, Vincenzo si trovò le porte sbarrate dal catenaccio e venne agguantato dal proprietario. Pur non avendo ben chiaro il fine di quella presa, per il solo timore del contatto, essendo incapace di divincolarsi nonostante diversi sforzi, gridò all'uomo che, se avesse ricevuto violenza, avrebbe raccontato l'accaduto al suo superiore. Queste parole che, secondo il Tadisi, gli furono ispirate direttamente dal Signore, spaventarono l'assalitore che, ritornato mansueto, lo pregò di essere perdonato e compatito per non compromettere la sua reputazione, lasciandolo così libero di andarsene.

Anche quando, a sedici anni, iniziò a sentire i movimenti ormonali che i giovani avvertono a quell'età, Vincenzo riuscì a dare prova della sua castità. Non conoscendo ancora la natura di quelle pulsioni, era dispiaciuto solo per il fatto che riguardassero le parti inferiori del corpo, che dallo stesso erano considerate peccaminose. Certamente ispirato dal Signore, a detta del Tadisi, riusciva a sopire quegli stimoli alzandosi dal letto e camminando per la stanza. In seguito, sebbene ne avesse compreso il significato, continuò a controllarsi attraverso la preghiera, l'astinenza e le penitenze che il suo superiore gli aveva suggerito. Anche nel rigido inverno usciva dal letto e camminava nella stanza, come raccontavano i suoi domestici che non ne avevano capito il motivo. Inoltre all'età di sedici anni, sentiti gli zii parlare riguardo al modo di dormire insieme delle coppie, non trovava in questo niente di scandaloso, considerandolo cosa naturale, come non trovava sconveniente rivolgere l'attenzione alle donne, nonostante il suggerimento di padre Manzi perché non si soffermasse a guardarle. Dimostrava un'innocenza di pensiero e una purezza d'animo che manifestò anche più tardi, quando, desiderando essere impiegato nell'esercizio di confessore, a vent'anni, iniziò lo studio della teologia morale, contando sulla consulenza del Tadisi per le spiegazioni necessarie. Queste furono richieste soprattutto per il sesto dei dieci comandamenti, dando prova di conservare ancora la sua innocenza battesimale. Il padre dovette allora spiegargli come la specie si riproduce, facendo riferimento anche a quanto dovesse considerarsi non corretto. Il

ragazzo non voleva apprendere tali nozioni, che riteneva peccaminose, ma il Tadisi lo convinse che anche i santi sapevano di tali argomenti e senza peccare. Come loro anche il confessore era obbligato alla conoscenza per espletare al meglio la propria funzione. Dopo essere stato ragguagliato in materia, il padre notò in lui tre «cose degne da memorarsi»⁶². Prima di tutto ringraziava il Signore di averlo reso schivo dal frequentare altri fanciulli o fanciulle, aborrendo vezzi e carezze, in modo che non fosse diventato malizioso e nemmeno da altri sedotto. In secondo luogo Vincenzo volle sapere se fosse stato lecito, attraverso la preghiera, chiedere di non provare stimoli e, avutane risposta affermativa, confidò, quando divenne sacerdote, che la grazia del sacramento dell'ordine gli aveva assopito ogni sensuale pulsione. Infine, essendo prossimo a ricevere l'ordine sacro, in cui prometteva la castità, si rese necessario spiegargli la natura e l'eccellenza di questa virtù, così come della virtù della verginità, considerata ancora migliore. Appresa la dottrina riguardante tali argomenti si dimostrò contento e pieno di gioia, dicendo che desiderava morire vergine, avendogli fatto la grazia il Signore di trovarsi ancora in questo stato. Il Tadisi ribadisce tale condizione del giovane Vincenzo dicendo che, anche una volta diventato sacerdote e confessore, gli confidò più volte di non aver perso la sua verginità e di volerla conservare.

Oltre agli episodi miracolosi che gli sarebbero successi e alle diverse virtù dimostrate, per completare la descrizione del giovane, l'autore racconta che, mediante la benedizione di Vincenzo, si sarebbero verificate due guarigioni, avvenute durante la missione di Solarolo. Qui il ragazzo venne chiamato a benedire due persone: una donna inferma con una «risipola» nella testa, malattia che aveva portato alla morte poco tempo prima un'altra donna, e una ragazza che, da qualche tempo era diventata «lunatica, taciturna, e dicervellata»⁶³. Dopo averle benedette, entrambe recuperarono la salute, l'una del corpo e l'altra della mente. «Iddio sa come, e perché. Ma il Volgo lo attribuì alla benedizione del Pretino»⁶⁴. Fu così che si diffuse la notizia delle guarigioni miracolose e accorsero molti altri ammalati per ricevere la sua benedizione, ma Vincenzo non volle soddisfare queste richieste; si giustificò dicendo che, come lui, tutti gli altri sacerdoti avevano la sua stessa autorità e sarebbe stato sufficiente rivolgersi ad uno di essi.

⁶² *Ivi*, p. 29.

⁶³ *Ivi*, p. 24.

⁶⁴ *Ibidem*.

3.5. Devozioni del giovane Vincenzo

Dalla lettura del testo di padre Tadisi emergono quelle che erano le pratiche devozionali tipiche del periodo in cui visse il giovane Vincenzo, contraddistinte da un marcato carattere penitenziale, e che lo stesso praticò con entusiasmo e dedizione.

Lo vediamo, infatti, impegnato nelle “missioni”, ovvero nelle spedizioni finalizzate alla predicazione, accompagnate dalla confessione dei fedeli e dalla distribuzione di libretti devoti, fogli propagandistici da appendere nelle osterie, nelle scuole e nelle piazze, che insegnavano la dottrina cristiana anche attraverso la costruzione di versi che ne favorivano la memorizzazione⁶⁵. Già nel corso del Seicento le missioni acquisirono una fisionomia precisa; erano considerate delle «scorrerie spirituali fatte da sacerdoti della Compagnia di Gesù, che quasi cavalli leggieri scorrendo qua e là, attaccano il fuoco dello Spirito santo hora in questa parte, hora in quella»⁶⁶. In questi momenti i padri si spostavano in coppia, recandosi nelle zone di campagna e iniziavano la loro attività, alternando esercizi penitenziali per il clero e per i nobili al mattino, prediche al popolo al pomeriggio e processioni alla sera, alle quali seguivano confessioni e comunioni collettive⁶⁷. Tutta la missione era caratterizzata da elementi scenografici, quelli che contribuirono a definire “pietà barocca” la devozione di questo periodo. Venivano usati oggetti macabri e di tipo penitenziale durante le prediche per impressionare e suscitare commozione; teschi estratti all’improvviso per ricordare il pericolo sempre imminente della morte o flagelli che servivano agli stessi missionari per percuotersi pubblicamente ed indurre i presenti alla penitenza, come faceva Vincenzo quando usava frustarsi con violenza. Quelli più suggestivi erano i riti serali; le ore della notte consentivano una segretezza che pareva indispensabile e sembrava causare una più forte impressione nei partecipanti. Le torce permettevano comunque un’adeguata visibilità dello “spettacolo” e, nello stesso tempo, l’ordine e la correttezza della sua realizzazione. Le processioni penitenziali erano organizzate secondo una coreografia che prevedeva un’attenzione particolare alla posizione sociale dei partecipanti, al sesso e all’età, determinando la successione delle varie categorie di persone. La veridicità dei testi secenteschi che raccontano tali pratiche è confermata da quei riti che sono sopravvissuti ancora oggi e che

⁶⁵ O. NICCOLI, *La vita religiosa nell’Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008, p. 183.

⁶⁶ *Ivi*, p. 184.

⁶⁷ *Ibidem*.

sono divenuti attrazioni turistiche, come la processione che si svolge a Osimo il venerdì santo. Qui un Cristo snodabile viene trasportato su un cataletto funebre per le vie buie della città, accompagnato da incappucciati che tengono lanterne, da una musica luttuosa e da bambini che recano i simboli della passione. Seguono le statue della Vergine, di san Giovanni e della Maddalena, con il popolo che tiene in mano una candela e che è diviso in due gruppi separati, quello degli uomini e quello delle donne⁶⁸. Questi riti erano anche sostenuti dal clero secolare, come attestato dal cardinale Marcello Crescenzi, arcivescovo di Ferrara, che, pur introducendo una forma più interiorizzata e penitenziale di devozione, valorizzava tutta l'attrezzatura devozionale coeva, perché considerata funzionale alla spiritualità. Lui stesso distribuiva sacre immagini, corone e libricini ai bambini che incontrava durante le sue visite nelle scuole di dottrina cristiana⁶⁹. Vincenzo fu molto apprezzato come missionario dal card. Crescenzi che, durante la sua missione a Ferrara nel 1751, volle intrattenersi a colloquio con lui quotidianamente e assistette sempre al suo insegnamento della dottrina cristiana⁷⁰.

Parallelamente alle tematiche penitenziali, erano presenti altre forme di devozione di diversa tonalità, in quanto, dopo il concilio di Trento, la volontà di rimediare a pratiche scorrette, portò a vietare immagini non ritenute adeguate, come quelle della Madonna vestita con abiti sontuosi o con il seno scoperto. Si cercò di rendere austere le feste religiose tradizionali evitando che fossero occasione per svaghi profani e si fecero strada le "devozioni sicure", ovvero quelle che, invece di essere teatrali e drammatiche, offrivano dolcezza e commozione, come le raffigurazioni di Gesù bambino, di Maria bambina e dell'angelo custode⁷¹. Quella che più di tutte venne a caratterizzare questa nuova pietà fu la devozione mariana nelle sue diverse forme; le iconografie della Madonna riproducevano le immagini di Maria venerate nei santuari e la più diffusa fu la raffigurazione della Madonna del Rosario, culto già praticato nel Medioevo, ma che riacquistò una più ampia diffusione dalla fine del Cinquecento.

Proprio nei confronti della Madonna, come riporta padre Tadisi, fu rivolta una delle devozioni del giovane Vincenzo, maturata in occasione di uno scampato pericolo di morte

⁶⁸ *Ivi*, p. 188.

⁶⁹ M. TURRINI, *Penitenza e devozione. L'episcopato del card. Marcello Crescenzi a Ferrara (1746 – 1768)*, Brescia, Paideia, 1989 pp. 232-233.

⁷⁰ TADISI, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggieri*, p. 37.

⁷¹ NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, p. 194.

e accresciuta poi negli anni. Ne promuoveva il culto e, in prossimità di una festa a lei dedicata, si preparava con la pratica delle novene, quelle opere pie che gli suggerivano i padri maestri⁷². Durante le sue missioni, cercava di invogliare negli ascoltatori la devozione per Maria, così come promuoveva quella per san Luigi Gonzaga, devozione, questa, che gli era stata proposta dal suo padre confessore e che era stata incrementata da un miracolo di guarigione, conseguente alla benedizione ricevuta con la reliquia di quel santo:

Conservò poi Egli sempre una tenerissima divozione verso il suo caro S. Luigi Gonzaga, e frequentando le scuole non lasciò mai alcun giorno, in cui almeno due volte nol visitasse all'altare. E mi ha attestato, che molte grazie spirituali Egli ha ricevute da questo Santo⁷³.

Sia la devozione per la Vergine che quella per san Luigi Gonzaga erano le classiche devozioni seicentesche dei gesuiti e degli ordini religiosi educatori, simboli del valore che assumeva la scelta religiosa e della verginità consacrata.

Infine, altri tipici elementi di devozione utilizzati nell'agiografia seicentesca nel raccontare l'infanzia, e attestati dal Tadisi per il giovane Vincenzo, erano i presepi e gli altarini⁷⁴, che erano considerati dal fanciullo i suoi giochi preferiti, accresciuti con nuovi personaggi all'arrivo di ogni Natale. Sebbene le origini di tale devozione fossero da ricercare nei primi secoli del cristianesimo, la tradizione popolare cattolica attribuisce a san Francesco d'Assisi la diffusione della pratica del presepe, momento che segnò l'inizio della sua celebrazione nelle opere pittoriche degli artisti più famosi. Anche le tecniche della scultura vennero interessate per la realizzazione dei presepi e, soprattutto nel Settecento, si lavorarono con maestria materiali svariati adatti alle scenografie e ai personaggi: legno, sughero, cartapesta, tela, vetro, minuscola gioielleria, stoffe, gessi e terracotta⁷⁵. Considerando che i genitori adottivi di Vincenzo erano "dipintori", si potrebbe supporre che fossero loro stessi i produttori di questi oggetti devozionali, che contribuivano a fare di questo fanciullo un ragazzo già predestinato ad una vita religiosa, diversamente dai compagni che cercavano inutilmente di coinvolgerlo in altri giochi.

⁷² TADISI, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, p. 12.

⁷³ *Ivi*, p. 15.

⁷⁴ *Ivi*, p. 7.

⁷⁵ < <https://www.google.it/#q=devozione+presepio> > (ultima lettura: 31.01.15).

3.6. Direzione spirituale

«Il termine “direzione” spirituale compare stabilmente nel secolo XVI, in sostituzione del precedente “guida”, “cura” delle anime, così come il sostantivo “direttore” sostituisce il nome “padre” spirituale»⁷⁶ ed è una pratica tipicamente cristiana, presente fin dalle origini del cristianesimo seppure in forme diverse.

Nell'età imperiale, nelle scuole neoplatoniche, esisteva l'iniziazione del discepolo alla vita filosofica da parte di un maestro, per realizzare, secondo l'insegnamento di Plotino, un percorso etico e di conoscenza, che prevedeva l'assimilazione dell'uomo al divino. Con il platonismo teurgico di Proclo si affermava, invece, che fosse il maestro a trasmettere all'allievo i mezzi, rivelati dagli Dei e non più dalla conoscenza filosofica, per conseguire l'ascesi dell'anima a Dio. Origene inserì due nuovi elementi: la considerazione che la finalità dell'ascesi equivalesse alla “cura di sé” e la necessità dell'aiuto divino per poter realizzare il percorso spirituale. Una conoscenza contemplativa, infatti, non si limitava alla riflessione personale, ma necessitava dello studio della Scrittura. Si farà poi distinzione, come avvenne nel monachesimo orientale, tra il maestro di saggezza pagano e il maestro di spirito, che diventerà padre spirituale. Questa nuova figura risultava caratterizzata da un rapporto più stretto tra maestro e discepolo; il primo doveva conoscere i pensieri, le ispirazioni e le tentazioni del figlio, il secondo doveva dimostrare un'ubbidienza assoluta verso il proprio padre, considerato unico maestro e guida spirituale, interprete e mediatore dello stesso Dio.

Nel medioevo e per tutta l'età moderna, la direzione spirituale, ricorrendo, talvolta, alla corrispondenza epistolare, consisteva in una guida per le persone devote, rivolta anche ai gruppi, che forniva indicazioni di percorso per accedere alla contemplazione e all'unione con Dio. Questa pratica divenne una prerogativa degli ordini mendicanti che si caratterizzarono proprio per la predicazione e la cura delle anime. Anche l'istituzione delle confraternite di devozione contribuì alla diffusione della direzione spirituale, indirizzata ora ad un pubblico più vasto e meno istruito. Il francescano san Bonaventura (†1274) scrisse un direttorio spirituale rivolto alle monache, sottolineando l'importanza della guida di un maestro, all'inizio del proprio percorso spirituale, anche per le donne e

⁷⁶ G. ZARRI, *Direzione spirituale*, in A. PROSPERI, V. LAVENIA, J. TEDESCHI, *Dizionario storico dell'Inquisizione*, I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 484.

per chi non fosse in possesso del dono della discrezione, ovvero di quella capacità che gli avrebbe consentito di raggiungere la comunione con Dio senza la necessità di una guida.

Il periodo di massima diffusione della direzione spirituale fu tra la fine del Cinquecento e il Settecento, alla quale seguì la produzione di una letteratura ad essa relativa; manuali per raggiungere la perfezione, itinerari per l'unione con Dio, trattati sul discernimento degli spiriti. I direttori, appartenenti ai maggiori ordini religiosi, divennero la guida per le coscienze e, in questo periodo, anche numerose donne, come Teresa d'Avila († 1582), influirono, con le loro opere, tanto la dottrina quanto la pratica della direzione spirituale. La direzione spirituale non avveniva necessariamente durante la confessione e spesso la figura del direttore spirituale era distinta da quella del confessore, e si serviva di momenti e canali diversi dalla celebrazione del sacramento della penitenza, quali i colloqui o le lettere⁷⁷.

Nella vita del giovane Vincenzo, l'autore indica per il ragazzo la presenza di alcune figure che contribuirono alla sua formazione: un padre istitutore e un suo sostituto, un confessore e un direttore spirituale.

Don Pietro Pozzi, fu colui che si offrì di fargli da istitutore, viste la sua buona inclinazione e propensione per la vita ecclesiastica. Lo controllava e lo portava con sé, sia quando doveva adempiere ai suoi uffici, sia quando aveva momenti di riposo nei quali si intratteneva con il ragazzo in lunghe passeggiate. Vincenzo gli era talmente obbediente che, seppur molto giovane, lo sapeva aspettare per ore nelle chiese dove egli si doveva recare:

In questo tempo per accidente capitò in sua casa un assai divoto e savio Sacerdote, cioè il Signor D. Pietro Pozzi, il quale, vedendo il Fanciullo ben inclinato, si esibì di fargli l'ufficio di Ajo, e permessa gli fu l'assistenza. Egli pertanto conducevalo seco ne' dì festivi alla Chiesa, e ne' giorni di vacanza al passeggio. Non lo abbandonava Egli mai, e tenealo per quanto, e quando potea sott'occhio. Il Fanciullo gli stava soggetto, ed ubbidiente come un agnello⁷⁸.

A questo padre si sostituì la guida del fratello dello stesso, che gli permise di continuare gli studi e di entrare nello stato ecclesiastico:

⁷⁷ Sulla direzione spirituale cfr. ZARRI, *Direzione spirituale*; P. BERTINI MALGARINI-M. TURRINI, *Il confessore come direttore d'anime in Alfonso Maria de Liguori*, in *La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna. Percorsi di ricerca e contesti specifici*, a cura di MICHELA CATTO, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 205-287.

⁷⁸ TADISI, *La vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*, p. 7.

Ora conoscendo Egli l'indole buona di lui, esortò il Zio a collocarlo nello stato Ecclesiastico, al quale ancora il Fanciullo si dimostrò inclinatissimo. Il Zio vi acconsentì. Per lo che fu mandato alla scuola di un altro buon Prete, Fratello del sopraddetto, il quale n'ebbe cura particolare⁷⁹.

Padre Tadisi, narrando in prima persona l'esperienza vissuta, riserva uno spazio maggiore alla descrizione del suo rapporto, in qualità di direttore spirituale, con il giovane Vincenzo; il ragazzo si confida, racconta le sue esperienze, anche le più intime, e le modalità con le quali pratica la sua attività, suscitando l'ammirazione del padre che dichiara di aver trovato in questa loro corrispondenza motivo di reciproco arricchimento:

E perché, come dissi, avevo osservata la sua buon'indole, gli offerij il mio ammaestramento in tutto ciò, che a lui occorresse. Quindi fu che, stante il comodo della vicinanza delle nostre abitazioni, da S. Donato a S. Geroldo, Egli venne a prender lezione da me, e si sottomise alla mia direzione⁸⁰.

In più occasioni emerge nel testo la testimonianza di questo compito, evidenziando l'attenzione e la preoccupazione per una formazione corretta del ragazzo e secondo l'insegnamento cristiano:

Sapendo Io, che l'astuzia del Demonio procura di far perdere il merito del loro bene, specialmente alli Giovani, col suggerire alla lor mente qualche pensiero di vanagloria; scrissi a Vincenzo, dimorante ancora in villa, una lettera con avvertimenti preservativi da tal difetto. Ritornato Egli in città, con una cert'aria, mista di riso e di modestia, mi disse: "Padre, ricevetti la sua lettera. Aveva paura eh, che m'insuperbissi". E crollato il capo mi diede a divedere, che non entrava in lui la superbia.⁸¹

L'autore del manoscritto vuole ancora sottolineare quanto fosse importante questo loro legame, che continuò anche quando gli studi dell'uno e gli impegni dell'altro rendevano meno agevoli i loro incontri:

Passò poi Egli allo studio della Logica, ed ancor lo passai allora dal Collegio di S. Geroldo a quello di Santa Lucia in qualità di Preposito. Ma non per questo Ei si divise da me, né Io da lui. Non ritirossi dal frequentare le visite, dall'abbracciare i documenti, dall'accettare i pareri, dall'eseguire i consigli. Né Io mi ritirai dall'incamminarlo, per quanto la mia fiacchezza mi permetteva, su la via delle virtù intellettuali e morali⁸².

Anche una volta diventato sacerdote, Vincenzo continuò a frequentare padre Tadisi, con il quale parlava dei più svariati argomenti, destando la sua ammirazione per la preparazione e la competenza che dimostrava:

⁷⁹ *Ivi*, p. 8.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 9-10.

⁸¹ *Ivi*, pp. 22-23.

⁸² *Ivi*, p. 9.

Nelle nostre conferenze spirituali, e letterarie, discorrendo fra noi delle diverse maniere, con cui dee procedere il Confessore secondo la varietà delli casi, e significandomi Egli i suoi metodi, in esso discoprij una piacevolezza ammirabile, che rapisce: Un parlar efficace, che persuade: una prudente accortezza in esaminare: Un avvedimento sagace nello scoprire: un artificio ingegnoso nel ricavare: Una franchezza cristiana vincitrice d'ogni rispetto. Ed esser Egli favorito da Dio Signore di certi lumi particolari, che non si possono apprendere dalle istruzioni degli Autori⁸³.

In alcuni casi la guida spirituale includeva anche approfondimenti necessari per una formazione completa del giovane e potergli permettere di affrontare con la dovuta preparazione i casi che sarebbero potuti capitargli, come più sopra ricordato descrivendo la castità del giovane:

Mi convenne pertanto dare principio a dichiarargli, con la maggior modestia possibile, le prime istituzioni della natura d'intorno alla propagazion della specie, per poi passare ad ispiegarli gli abusi, e in seguito le trasgressioni del Divino Comandamento...Che il Confessore è obbligato a saperle, a che anzi peccherebbe, se esercitasse l'ufficio, e non le sapesse⁸⁴.

Infine si può cogliere la confidenza che si era creata tra guida spirituale e discepolo quando, oltre a chiedere indicazioni per il suo percorso spirituale, il giovane non esitava a confidare i suoi più profondi segreti:

Spesse volte che a me per conferenza di spirito, o per avere istruzione, ha comunicato, e confidato i suoi segreti dell'anima; e i religiosi suoi esercizj, mi ha insieme avvertito a guardarmi dal discorrerne con altrui, e darne contezza ad alcuno⁸⁵.

Altra figura menzionata nel testo, che contribuì alla formazione di Vincenzo è il suo confessore, il gesuita padre Medici, il quale, come indicato nel paragrafo precedente, lo indirizzò alla devozione di san Luigi Gonzaga:

Appena il memorato buon Sacerdote prese la cura del Fanciulletto Vincenzo di nove anni non ancora compiuti, che lo condusse dal P. Medici Gesuita, lettore allora di Sacra Teologia, acciocché fosse il di lui Confessore. Questo buon Religioso gli persuase la divozione verso S. Luigi Gonzaga, abbracciata con genio dal Fanciulletto, il quale ottenne dal Santo il seguente miracolo⁸⁶.

Si fa riferimento anche al contributo del padre Cesare Manzi, un gesuita che, portato con sé il ragazzo per le sue capacità canore di cui servirsi durante le missioni e constatata l'abilità, lo preparò per insegnare la dottrina cristiana:

⁸³ *Ivi*, pp. 46-47.

⁸⁴ *Ivi*, p. 29.

⁸⁵ *Ivi*, p. 24.

⁸⁶ *Ivi*, p. 14.

Conosciutasi poco dopo dal P. Cesare l'abilità, il fervore, ed il zelo del Giovinetto, fu da lui applicato, oltre l'esercizio del canto, all'insegnamento della Dottrina Cristiana ai Fanciulli; indi alle istruzioni del popolo; indi ancora a sermoneggiare negli Oratorj notturni di penitenza⁸⁷.

3.7. Competenza professionale di Vincenzo Ruggeri

Già nel racconto riportato sopra è emersa la straordinaria capacità del ragazzo negli studi, la sua dedizione alle diverse attività pastorali che gli venivano assegnate e il riconoscimento che gli derivava dai fedeli.

Dal racconto di padre Tadisi emerge il quadro della pastorale di metà Settecento, racchiusa tra l'insegnamento della dottrina cristiana, la predicazione ordinaria, il grande rilievo delle missioni, gli esercizi spirituali e la confessione. L'orizzonte è soprattutto popolare, a conferma che la chiesa settecentesca si orientò proprio in tale direzione, come gli studi confermano.

Vincenzo venne impiegato nella chiesa di San Cristoforo per l'insegnamento del catechismo agli adulti. Qui lo spazio era diviso in due sezioni: il coro, più ristretto, ospitava gli uomini che non erano molto numerosi, mentre nel resto della chiesa si ritrovavano i fanciulli per la stessa finalità. L'insegnamento avveniva attraverso il dialogo tra un maestro e uno scolaro, definiti l'uno il sapiente e l'altro l'ignorante. Vincenzo rivestiva il ruolo dell'ignorante e il suo modo di dubitare e di porre le domande, con una goffaggine ben studiata allo scopo, riusciva a catturare l'attenzione senza difficoltà, riuscendo ad insegnare quanto si prefiggeva. La fama della sua capacità attirò talmente tante persone che i gruppi del catechismo dovettero scambiarsi di posto ed erano ora i ragazzi che dovevano ritrovarsi nello spazio più limitato del coro. Questa sua capacità di accattivarsi il favore della folla è già stata menzionata più sopra, quando si è rilevato che Vincenzo era riuscito a far entrare in chiesa i lavoratori, mentre aspettavano arrivasse il padrone per contrattare l'ingaggio giornaliero.

Di lui il Tadisi dice anche che fosse l'inventore di una «divota, e tenera, altrettanto esemplare e profittevole funzione per li Fanciulli»⁸⁸. Racconta che dopo averli ben preparati nella dottrina cristiana, li portava in processione a due a due, con gli occhi abbassati e le mani giunte. Indossavano corone di spine sulla testa e corde al collo. Li

⁸⁷ *Ivi*, p. 34.

⁸⁸ *Ivi*, p. 35.

conduceva nella grande piazza dove si era radunato il popolo e li sistemava vicino al palco. Lui saliva su di questo con sei ragazzi che aveva precedentemente preparati perché fossero d'esempio agli altri e, attraverso discorsi relativi a svariati argomenti, quali il timore dell'inferno, l'amore per il Signore, il dolore per i peccati commessi, li portava ad inginocchiarsi e a chiedere perdono davanti al crocifisso. Continuava a ricordare ai ragazzi che, offendendo Dio, avevano offeso il loro padre e, come avevano chiesto perdono a Dio, lo avrebbero dovuto chiedere anche al rispettivo genitore. Sollecitati a compiere quest'azione, i primi sei sul palco partivano in cerca del padre per implorarne il perdono, sollecitando gli altri a compiere altrettanto. Il Tadisi descrive tale pratica come uno spettacolo degno di ammirazione; le voci che si alzavano dei fanciulli in richiesta di compatimento e di pietà commuovevano tutto il popolo, che si scioglieva in affetti di tenerezza e di pianto. Dopo questa fase di "programmata confusione", Vincenzo esortava i padri a benedire i propri figli e, nonostante le lacrime e i singhiozzi, essi riuscivano ad alzare le loro voci per fare quanto era stato richiesto. Non ancora contento del risultato, suggeriva ai genitori di essere d'esempio con il loro comportamento, affinché l'educazione familiare contribuisse alla crescita di buoni cristiani.

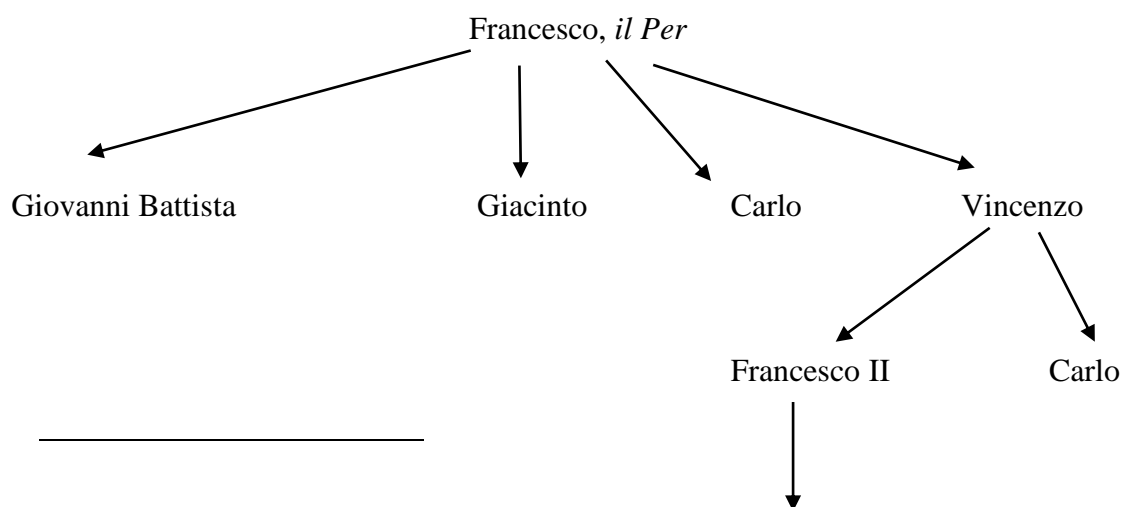
La commozione era uno degli aspetti che contraddistinguevano l'operato di Vincenzo. Oltre alla sua flagellazione senza reticenze durante le processioni penitenziali, che commuovevano i fedeli e li inducevano a compiere la stessa pratica, durante le missioni non si risparmiava fatiche; anche febbricitante svolgeva il suo mandato, soprattutto nel 1750, in occasione del Giubileo dell'anno santo esteso anche all'anno successivo. In questo periodo lo stesso Tadisi dice di non aver saputo trattenere le lacrime quando andò a sentirlo nella chiesa di San Bernardo fuori dalle mura durante gli esercizi spirituali, previsti in preparazione all'ottenimento del giubileo da parte di quei parrocchiani, attraverso la comunione generale che avrebbero ricevuto il giorno di Tutti i santi. Mediante Vincenzo si verificarono la rottura di amori sbagliati, l'allontanamento di occasioni peccaminose, la restituzione di oggetti rubati, l'abbandono della violenza con scambio di pace e innumerevoli riconciliazioni. A tal riguardo capitò anche che un ladro di strada, commosso da un suo sermone, volle subito fare una confessione generale che durò tre ore, accettò le penitenze impostegli e ne chiese di più gravi, promettendo di cambiare il proprio comportamento. Un altro peccatore ostinato, risoluto a non confessarsi, alla fine di una missione ebbe un sogno: gli parve di essere davanti a Gesù Cristo che lo minacciava di morte eterna a fianco del quale gli sembrò di vedere il giovane Vincenzo che cercava di intercedere per lui. Risvegliatosi dal sogno corse subito a

raccontare la visione al missionario e, esternato un sincero pentimento per i peccati commessi, ricevette l'assoluzione.

3.8. Altre persone presenti nel testo

Da quanto narrato nel testo, il padre di Vincenzo viene definito un «Fabbricatore di musicali stromenti», ovvero un liutaio del tempo. Andando a verificare le famiglie liutaie dell'epoca, attive nella città, si hanno notizie relative ad un Francesco Ruggeri, vissuto nel XVII secolo, del quale si dice essere il primo di una famiglia importante di liutai che ebbe rapporti con gli Amati; fabbricò violini e viole e si contraddistinse per aver sviluppato una versione più piccola del violoncello, che divenne lo standard usato ancora oggi. Gli era stato assegnato come soprannome *il Per*, perché utilizzava prevalentemente l'uso del legno di pero per la costruzione dei suoi strumenti. Stesso lavoro fecero almeno quattro dei suoi figli; Giovanni Battista (1653-1711), Giacinto (1661-1697), Carlo (1666-1713) e Vincenzo (1663-1719), il più noto della seconda generazione⁸⁹. Questi si mise in proprio, aprendo un laboratorio in una delle vie principali di Cremona. Sembra che tale bottega terminasse la sua attività poco dopo il 1710, poiché i due figli, Francesco II e Carlo Giuseppe, ancora giovani alla morte del padre, non erano ancora in grado di continuare la tradizione di questo lavoro. In realtà, come affermato dal Moccia, si pensa che Francesco II, nato nel 1704, possa aver praticato l'attività liutaia come attività secondaria.

Quanto riportato nel saggio di Moccia, permetterebbe di delineare l'albero genealogico di Vincenzo, individuandone il padre proprio in Francesco II.



⁸⁹ A. MOCCIA, *Forme, sgorbie e vernici, i prodromi di un mito*, in *Storia di Cremona, Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2009, p. 80.

Vincenzo

Il padre adottivo, invece, Andrea Ripari, era «dipintore di professione», forse aiutato in questa attività dalla moglie che lo seguiva nelle sue commissioni. Probabilmente era un discendente di Francesco Ripari, menzionato come artista dal Grasselli, che lo enumera nel suo elenco dei pittori, scultori ed architetti cremonesi:

Ripari Francesco. Da un MSS. di un nostro pio zio il sacerdote don Cesare Grasselli, morto il 22 gennaio 1765, e che ha per titolo: *Pitture famose delle chiese di Cremona*, di pag. 10, in foglio, parlando della chiesuola delle monache dell'Annunziata scrive, *che il quadro dell'Assunta all'altare maggiore è di Francesco Ripari, e che i quadri appesi al muro nella chiesa di Sant'Imerio sono di Francesco Ripari cremonese. L'epoca in cui operava ci è del tutto ignota*⁹⁰.

Il Tadisi indica in Francesco Boccaccini il maestro di bottega dal quale il Ripari mandò Vincenzo per qualche anno, quando manifestò interessi in questo campo artistico. Di questo artista, chiamato sia Boccaccini che Boccaccino, si sa essere nato da Lorenzo, pronipote del secondo Boccaccio, intorno all'anno 1660 e morto dopo il 1750⁹¹, ultimo rappresentate di questa famiglia di artisti cremonesi⁹².

Sia che si trattasse della famiglia d'origine che di quella adottiva, possiamo supporre che il ragazzo fosse vissuto in un ambiente stimolante dal punto di vista artistico, anche se la sua scelta di vita lo allontanò da queste attività artigianali per dedicarsi completamente alla vita ecclesiastica.

⁹⁰ G. GRASELLI, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano, Turris, 1984, p. 223.

⁹¹ GRASELLI, *Abecedario*, p. 57.

⁹² G. B. ZAIST, *Notizie storiche de' pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Roma, Società Multigrafica Editrice SOMU, 1965, pp.136-137.

CONCLUSIONE

Dopo aver letto il manoscritto, sorge spontaneo chiedersi quali fossero le motivazioni che spinsero padre Tadisi a stendere questo testo di carattere agiografico relativo ad un sacerdote di soli ventitré anni. A tal fine, si potrebbero avanzare due ipotesi non necessariamente disgiunte l'una dall'altra.

Tenendo conto di due frasi, che l'autore attribuirebbe al giovane Vincenzo, è ipotizzabile l'intenzione di preparare un documento volto a raccogliere tutte quelle informazioni utili a proporre la futura candidatura di questo sacerdote alla santità.

La prima comparirebbe già nella prima pagina, dopo il racconto della madre relativo al battesimo del fanciullo, quando il sacrestano, in modo inconsapevole, avrebbe suonato le campane secondo la modalità propria delle solennità dei santi. Vincenzo rivolgendosi al compagno che era con lui avrebbe detto:

«Vedete Don Paolo? Se diventerò santo, scriveranno anche questa. Ma non c'è dubbio che ne diventi»⁹³.

Anche se negata con elegante modestia, la possibilità di una canonizzazione viene comunque avanzata.

La seconda frase sarebbe stata espressa in un momento di confidenza tra il giovane, ormai diventato sacerdote, e il suo direttore spirituale, lo stesso padre Tadisi:

Riportò una mattina tanta letizia dall'altare, che comparsomi nella stanza con una insolita ilarità nella faccia, tutto giulivo mi riferì, che dopo fatte le consecrazioni si sentì d'improvviso a brillare il cuor nel petto con una tal contentezza, che sembravagli d'esser beato⁹⁴.

I diversi capitoli del manoscritto sarebbero allora stati articolati per evidenziare tutte quelle virtù del ragazzo che erano richieste per la candidatura alla santità, preceduta dalla beatificazione, volta a delineare quel modello di santo rispondente alla dottrina della virtù eroica, basata sull'osservanza delle principali virtù cardinali e teologali ed eventualmente

⁹³ TADISI, *La vita del Giovinetto*, pp. 5-6.

⁹⁴ *Ivi*, p. 44.

arricchita da ulteriori elementi che si sarebbero acquisiti con il progredire degli anni e inerenti le sue future azioni.

L'altra ipotesi, invece, terrebbe conto di quanto raccontato nel testo in merito alla spiritualità del giovane e per la quale il Tadisi sembrerebbe voler esprimere la sua affinità. Di Vincenzo, infatti, l'autore elogia quelle devozioni che avevano un marcato carattere penitenziale e che, oltre ad essere praticate dal ragazzo, sappiamo fossero da lui stesso osservate, come documentato nei testi che a questo padre somasco si riferiscono. Egli, infatti, fu attratto da un cristianesimo secondo il quale le flagellazioni avevano una valenza positiva ed erano considerate strumento che, oltre ad infliggere dolore per rafforzare lo spirito e la vita interiore, riuscivano ad indurre alla pietà chi assisteva a tale pratica di mortificazione personale, maggiormente convincente se praticata da ragazzi in tenera età come aveva dimostrato il giovane Vincenzo. Forse padre Tadisi voleva difendere la valenza educativa di tale prassi devozionale, ormai non più comunemente approvata ed espressamente proibita nella sua forma pubblica da Benedetto XIV nel 1740.

Purtroppo, non essendo stato possibile raccogliere altre notizie relative a Vincenzo Ruggeri, rimane sconosciuto il futuro di questo giovane, del quale non si sa se rimase nell'ordine secolare o se decise di far parte dell'ordine dei Padri somaschi, seguendo le orme del suo direttore spirituale, o se scelse l'ordine dei gesuiti, al quale apparteneva il suo padre confessore. Intenzioni relative ad una eventuale scelta del ragazzo, può darsi che il Tadisi già le conoscesse, essendo in confidenza con il ragazzo che abitualmente gli rivelava i suoi segreti, e che avesse proprio deciso di scrivere il presente manoscritto per raccontare e descrivere una prima fase della vita del ragazzo, conclusasi con la sua ordinazione, alla quale, avrebbero fatto seguito altre opere legate alle sue scelte di vita futura.

APPENDICE

TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nella trascrizione del manoscritto sono stati seguiti i seguenti criteri:

- uso degli accenti e degli apostrofi secondo l'uso moderno;
- le abbreviazioni non sono state sciolte, tranne in rari casi nei quali lo scioglimento viene segnalato tra parentesi quadre;
- parentesi quadre per le eventuali integrazioni congetturali;
- inserimento nel testo di due barre verticali contenenti un numero corrispondente alla pagina del manoscritto;
- riproduzione degli a capo del manoscritto con rientro dal margine;
- riproduzione delle maiuscole e dei segni di interpunzione così come si presentavano nell'originale (per l'uso della lettera L/l si evidenzia la seguente ambiguità: L → usata come maiuscola l → usata sia come minuscola che maiuscola).

LA VITA

Del Giovinetto

VINCENZO RUGGERI

Scritta

Dal P.D. Ignazio Tadisi

C. R. S.

Consultore del S. Ufficio

Di Cremona.

Indice de' Capitoli

Capitolo I.	
Nascimento e Puerizia di Vincenzo. Pag. _____	5
Capitolo II.	
Divozione di Vincenzo alla Beatiss. Vergine _____	10
Capitolo III.	
Divozione di Vincenzo a S. Luigi Gonzaga _____	13
Capitolo IV.	
Penitenze di Vincenzo _____	16
Capitolo V.	
Pazienza di Vincenzo _____	18
Capitolo VI.	
Disamore in Vincenzo di ogni ben temporale _____	20
Capitolo VII.	
Umiltà di Vincenzo _____	22
Capitolo VIII.	
Verginità di Vincenzo _____	25
Capitolo IX.	
Dottrina Cristiana insegnata da Vincenzo _____	31
Capitolo X.	
Missioni di Vincenzo _____	33
Capitolo XI.	
Sacerdozio di Vincenzo _____	42
Capitolo XII.	
Confessionale di Vincenzo _____	45
Capitolo XIII.	
Profitto nelle Lettere di Vincenzo _____	48
Capitolo XIV.	
Altre virtù di Vincenzo _____	49

Capitolo Primo

Nascimento e puerizia di Vincenzo

Francesco Ruggeri, Fabbricatore di musicali stromenti, e Teresa Ghidetti, onesti Cittadini Cremonesi, e Consorti, li Genitori furono di Vincenzo. Egli nacque alle sei ore di notte, vegnente il giorno diecidotto di Ottobre dell'anno mille e settecento vent'otto. Mi ha narrato sua Madre che, essendo vicina al parto, fra li dolori di esso sentivasi una gran voglia di ridere, e rideva, e rideva, senza sapere il perché, con ammirazione delle femmine circostanti, e che ridendo lo partorì. Nel medesimo giorno, dedicato all'Evangelista S. Luca, fu portato alla Chiesa di San Silvestro, sua Parrocchia, nella quale fu battezzato, e gli furono posti i nomi di Vincenzo, Cesare, Luca. Datisi immediatamente i tre segni delle campane a suon disteso, come si usa dopo i Battesimi, il Massaiuolo, o Sagristano, senza comando o suggerimento di alcuno, così ispirato nel cuore, ascese sul campanile, e fece un lungo segno di festa a martello, come si usa nelle solennità delli Santi: Cosa non più udita, né praticata, neanche nelli Battesimi de' gran Signori. (A questo proposito; Interrompiamo il filo, per poi riassumerlo nel discorso. Due, o tre anni fa, andando un giorno Vincenzo a ritrovare la Madre, in compagnia del Cherico D. Paolo Maffi, questa gli raccontò il suonar che si fece di festa nel suo Battesimo. Egli rivolto al compagno, colla sua solita semplicità così dissegli: Vedete Don Paolo? /6/ Se diventerò santo, scriveranno anche questa. Ma non c'è dubbio che ne diventi.

Nacque, e tale ancora si conservò sino quasi alla virilità, con un'avvenenza sì vaga di faccia, che sembrava un Angelo in carne. Francesca Ghidetti, sorella della Genitrice, Giovane nubile, s'invaghì di così bello Bambino, e disse, che se essa prendeva marito, e non avesse avuto figliuoli, voleva prendersi questo da allevare come suo. Dopo pochi mesi si maritò con Andrea Ripari, Dipintore di professione. Stati insieme due anni, e trovandosi sterili senza speranza di figli, come di fatto non n'ebbero mai, vollero prendersi ad allevare quel Bambino, cui con grandissima difficoltà finalmente ottennero dalla Madre, e se lo portarono a casa in età di poco più di due anni. N'ebbero una diligentissima cura. La zia lo addottrinava nei primi principj di nostra Fede, quali con apprendimento superiore a quell'età, sembrando che il Signor'Iddio gli anticipasse il lume della ragione, imparava con facilità, e con felicità riteneva. Solea condurlo seco alle chiese, nelle quali Egli stava con divozione e modestia, non avendo mai dato un minimo segno o di tedio o di noia.

Aveva il zio in sua casa, comechè dipintore, un teschio di Morto. Di questo teschio s'innamorò il Fanciullino. Lo mirava con attenzione: lo maneggiava con gusto. Tenevalo seco vicino ancor di notte. Se gli educatori gliel nascondevano si lagnava, e non era contento, se non gli era restituito. Occorrendo che qualche volta per qualche altra ragione piagnesse, e si dolesse, bastava presentargli il teschio, per fargli cessar le lagri /7/ me, e le doglienze. Spesse volte balbettando ancor dicea: Ancora noi abbiamo da diventar come questo.

Avanzandosi in cognizione, alienissimo da ogni sorta di giuoco (e d'ogni giuoco infino ad ora, di qualunque genere sia, ignora anco il nome) prendeva il suo passatempo negli Altarini, e nei Presepi. Il Zio gli comperava i campanelli, le immagini, li quadretti, e le altre galanterie, che si sogliono collocar nel Presepio, da lui voluto ogni anno al Santo Natal rinnovato. Bene spesso distribuite in un circolo alcune scagnette a guisa di uditorio, montava sopra d'un'altra, e predicava in quel modo, che la capacità gli dettava.

Imparato ch'ebbe a leggere, fu mandato alla scuola del Signor Don Francesco Bissolati ad imparar la scrittura e li primi rudimenti della Grammatica. Ma poi invogliatosi il Fanciullo d'imparare il disegno, e la dipintura, il Zio, che volealo contentare, lo pose sotto l'ammaestramento del Signor Francesco Boccaccini Dipintore di grido. In tre anni, in cui stettevi, approfittò, come si vede nelle sue dilicatissime miniature, che di tempo in tempo ha seguitato a formare.

In questo tempo per accidente capitò in sua casa un assai divoto e savio Sacerdote, cioè il Signor D. Pietro Pozzi, il quale, vedendo il Fanciullo ben inclinato, si esibì di fargli l'ufficio di Ajo, e permessa gli fu l'assistenza. Egli pertanto conducevalo seco ne' di festivi alla Chiesa, e ne' giorni di vacanza al passeggio. Non lo abbandonava Egli mai, e tenealo per quanto, e quando potea sott'occhio. Il Fanciullo gli stava soggetto, ed ubbidiente come un agnello. Era cosa degna di ammi /8/ razione, il vedere questo Fanciullo (come lo stesso, benché non conosciuto, lo ammirava) trattenersi per lo spazio di due ore, ed anco più, nelle Chiese, e specialmente in quella de' Padri Gesuiti, modesto, orante, immobile, con gran divozione, e buon esempio. La buona educazione di questo savio Sacerdote, la di cui esemplarità comparisce anche oggidì, durò dagli anni otto compiuti del Fanciulletto sino alli tredici quasi compiuti. Ora conoscendo Egli l'indole buona di lui, esortò il Zio a collocarlo nello stato Ecclesiastico, al quale ancora il Fanciullo si dimostrò inclinatissimo. Il Zio vi acconsentì. Per lo che fu mandato alla scuola di un altro buon Prete, Fratello del sopraddetto, il quale n'ebbe cura particolare, tenendolo segregato dagli altri discepoli ad un tavolinetto destinato a lui solo. Il Fanciullo, trovandosi grandicello, si mise in puntiglio

di superare gli altri, e studiò con tanta applicazione, senza che mai il Maestro avesse occasione di stimolarlo, o di riprenderlo, che in termine di due anni si fece capace di passare alla Gramatica Superiore delle scuole pubbliche de' Gesuiti. In età di anni dodici e mezzo fu vestito dell'abito Chericale.

Essendo Egli già Cherico, e già scolare in Gramatica, fu una volta introdotto nella mia camera dall'Ajo suo, amico mio, e allora contrassi con lui conoscenza. E perché, come dissi, avevo osservata la sua buon'indole, gli offerij il mio ammaestramento in tutto ciò, che a lui occorresse. Quindi fu che, stante il comodo della vicinanza delle nostre abitazioni, da S. Donato a S. Geroldo, Egli venne a prender lezione da me, /9/ e si sottomise alla mia direzione. Proseguendo il corso delle scuole di Umanità, e di Rettorica, fu instruito, ed esercitato da me ogni giorno per due ore continue nella buona lingua latina, e nella vera, e ben fondata Rettorica. Tutto apprese felicemente. E qui ebbi occasione di notare nel Giovinetto sentimenti finissimi di pietà, e di cristiana virtù. Passeggiando noi per diporto ne' giorni di vacanza accompagnati, non altre interrogazioni faceami, che di dottrine spirituali, di misterj celesti, di punti di spirito, e di articoli di perfezione.

Passò poi Egli allo studio della Logica, ed ancor' Io passai allora dal Collegio di S. Geroldo a quello di Santa Lucia in qualità di Preposito. Ma non per questo Ei si divise da me, né Io da lui. Non ritirossi dal frequentare le visite, dall'abbracciare i documenti, dall'accettare i pareri, dall'eseguire i consigli. Né Io mi ritirai dall'incamminarlo, per quanto la mia fiacchezza mi permetteva, su la via delle virtù intellettuali e morali.

In seguito della Storia si leggerà il suo profitto nelle Lettere, e nella pietà. E nell'ultimo Capo ciò che di singolare in esso lui osservai. /10/

Capitolo Secondo

Divozione di Vincenzo alla B.^{ma} Vergine.

Essendo Vincenzo in età d'anni sei, e dovendo il Zio e la Zia partire per Soresina, e ivi fermarsi per qualche tempo nel loro esercizio del dipignere, fu consegnato frattanto da custodirsi alla di lui Genitrice. Essendo egli assenti, venne in testa del Fanciullino un puerile capriccio, suggeritogli dall'affetto concepito verso la Zia, di andare anch'esso colà a ritrovarla. Ma temendo, che se ciò avesse manifestato alla Madre, essa gli avrebbe impedito tal viaggio, disse ad un Vicino, che avvisasse la Madre, ch'Egli andava a Soresina. E portando seco un panetto, ed un pomo, inviassi fuori della Porta della Città, la quale dicesi di S. Luca. Presa informazione del diritto cammino da Passeggieri, e distribuitasi ad ogni tante miglia una quarta parte del pane e del pomo, per ristorarsi nel lungo viaggio di quindici miglia, felicemente, in caldissima stagione di state, senza mai riposare vi giunse. Fu accolto con istupore, e con allegrezza, e fu trattenuto infino al loro ritorno:

Per lo quale, non avendo essi altro comodo, che di una sediola per essi due, consegnarono il Fanciullino ad un altro cert'Uomo, che si esibì di portarlo a Cremona. Questi, padron di un carro carico di sacchi di grano, guidato dalli bifolchi, collocollo sul carro sopra de' sacchi. Ed il Padron di lontano pianpiano seguiva il carro viaggiando a piedi. Partirono di notte tempo. Passa /11/ rono appresso di un'Acqua corrente, la quale in un certo sito, vicino ad un mulino, non avea ripa, a cagione di un guazzo per gli animali. Non avvertiti i bifolchi di quel declivo per l'oscurità della notte, traboccò il carro, e cadde nella gran fossa il Fanciulletto, e se gli rovesciarono addosso ancora i sacchi. In tal frangente giunse il Padrone, e veduto questo spettacolo, né più veduto il Fanciulletto, che gli premeva, tutto attonito e sbigottito s'inginocchiò davanti ad una Cappelletta ivi prossima, dedicata a Maria Vergine, supplicandola con singhiozzi, e con lagrime, per la salute del Fanciulletto. Alzatosi poi, e corso al luogo del gran pericolo, vide il Fanciulletto, che doveva essere annegato dall'acqua, e soffocato dai sacchi, lo vide sopra di essi, e lo portò dentro di una casa vicina, dove spogliatolo de'suoi abiti inzuppatisimi d'acqua, glieli fece asciugare, trovato lui senza veruna lesione, e neppure sgomentato per così grave accidente. Rendute grazie alla gran Madre condussello alla Città, e consegnollo agli affannati Educatori, che lo aspettavano con impazienza.

Restò impressa nella mente del Fanciullino questa grazia miracolosa della gran Vergine, e infin d'allora concepì nel suo cuore una tenerissima divozione verso di lei. Crescendo negli anni, e sentendo a parlare delle doti eccellenti di sì gran Madre, tantopiù innamorossene, e la chiamava la Mamma sua. Sul bel principio ch'ebbi conoscenza con lui, l'udij a parlare di Lei con tenerezza, con fiducia nella di lei protezione, con proposito di volerla sempre onorare, e di promuovere il di Lei culto. /12/

Andava volentieri leggendo sopra de' libri spirituali i miracoli della Vergine, e appena uscito dalla Gramatica, e passato all'Umanità, incominciò a distenderli in carta, a dilatarli, e moralizzarli, e recitarli nelle Chiese, e nelle Contrade. Nelle Chiese di Santa Croce, e di S. Abbondio, dove si venera La Beata Vergine di Loreto. Nelle Contrade, nelle quali onoravasi qualche Immagine con particolare apparato nelle Solennità d'essa Vergine. Oltre poi li discorsetti divoti, che nel corso di qualche Novena in altre Chiese in onore di lei recitava, distribuiti per ciascheduna delle virtù di Maria, e indirizzati al frutto degli Uditori con moralità convenienti.

Suo costume egli era, di prepararsi anch'esso a ben celebrare le Feste della Celeste Signora, colla pratica di quelle opere pie, che per ciascuna Festa propongono i Padri Maestri, stampate sopra de' Fogli, intitolati Novene.

Nelle sue Missioni ancora ha procurato, e procura, d'instillare negli Uditori la Divozion di Maria, ma quella vera, che va congiunta coll'osservanza delli divini precetti, coll'integrità della vita, coll'emendazion delle colpe. Essendo l'unico scopo di tutte le sue operazioni l'inserire ne' cuori l'amor di Dio, l'odio e la fuga delli peccati. /13/

Capitolo Terzo

Divozione di Vincenzo a S. Luigi Gonzaga

Appena il memorato buon Sacerdote prese la cura del Fanciulletto Vincenzo di nove anni non ancora compiuti, che lo condusse dal P. Medici Gesuita, lettore allora di Sacra Teologia, acciocché fosse il di lui Confessore. Questo buon Religioso gli persuase la divozione verso S. Luigi Gonzaga, abbracciata con genio dal Fanciulletto, il quale ottenne dal Santo il seguente miracolo.

S'infermò Egli con un malore cattivo nella destra sua coscia, la quale se gli gonfiò ad una grossezza eccessiva, con ispasimo, con inquietudine, con privazione del sonno, con febbre ardente. Il Signor Chirurgo Fogliata, che fu chiamato alla cura, dopo applicati molti rimedj, vedendo che il morbo andava crescendo, e temendo che la putredine infettasse il sangue, e che l'infezione passando al cuore lo privasse di vita, determinò finalmente di fare taglio, e dissegli, che nella mattina del dì seguente sarebbe venuto a fare l'operazione. Spaventato alla voce di taglio il Fanciullo disse alla Zia, che mandasse a pregare il P. Medici di venire a benedirlo con la Reliquia di S. Luigi. La Zia, postasi anch'essa all'uso delle femmine in apprensione, mandò a chiamarlo. Ed esso andovvi nel dopo pranzo con la Reliquia, e con essa fece la benedizione al Fanciullo. Questi nella notte seguente saporitamente dormì, e svegliatosi al buon mattino con una indigenza di corpo temeva ad alzarsi, per le altre volte sperimentato dolor della coscia, che ad ogni movimento insorgeagli. Quando, sentitasi qualche facilità nella gamba, si fe' coraggio, e alzossi senza dolore. Stupito egli stesso corse con la mano alla parte offesa, e trovando le bende molli, e sciolte, sfasciossi, e visitatosi ancor con l'occhio, vide la coscia perfettamente ridotta al suo essere naturale. Onde tutto allegro chiamò la Zia dicendole, che S. Luigi gli aveva fatta la grazia. Visitatolo anch'essa, e trovatolo perfettamente guarito, ne rese grazie al Santo. Il Fanciullo si vestì de' suoi abiti, si alzò di letto, e saltellò per la casa. Nel medesimo tempo giunse il Chirurgo per fare il taglio, e ammirato in trovandolo fuor di letto, e tutto allegro, visitogli diligentemente la coscia e coll'occhio, e con la mano, né vi trovò pure segno, che vi fosse stato alcun male. Informato del fatto con istupore sclamò: Chi trova di tai Chirurghi non ha bisogno di me.

Ne fu avvisato ancora il P. Medici, il quale vi accorse ad essere testimonio del gran miracolo. E immediatamente, avendo già conosciuta l'indole buona, e la capacità del

Fanciullo, lo instrui per ammetterlo alla Sacra Comunione, e ve l'ammise, e volle che con essa il Fanciullo in dieci Domeniche continuate rendesse grazie al Benefattore.

Provò il Fanciullo tanta contentezza nel ricevere quel Sacramento, che d'indi in avanti lo frequentò almeno quindici giorni. E confidava con me, che non sentivasi mai sì contento, che quando riceveva il Signore. /15/

Conservò poi Egli sempre una tenerissima divozione verso il suo caro S. Luigi Gonzaga, e frequentando le scuole non lasciò mai alcun giorno, in cui almeno due volte nol visitasse all'altare. E mi ha attestato, che molte grazie spirituali Egli ha ricevute da questo Santo.

Usando i Padri Maestri di condurre qualche giorno alcuni loro discepoli alla visita degl'Infermi dell'Ospitale maggiore, e di farli esercitare nella carità di servirli, e di accomodare il lor letti, abbracciò Vincenzo con puntualità, e con genio, questo caritatevole impiego. Esortava gl'Infermi a raccomandarsi a S. Luigi, e da lui implorare la sanità. Non pochi furono, che l'ottennero. Poiché andato il dì seguente Vincenzo per visitarli, né più trovatili nei loro letti, e interrogato l'Infermiere che cosa fosse di loro, udiva risponderli, ch'erano usciti sani dall'Ospitale. Per lo che ne riconoscea la grazia da S. Luigi.

Esercitandosi poi nelle Sacre Missioni inseriva (e tuttavia va inserendo) ne' popoli pubblicamente la divozione a questo Santo, esortandoli a santificare dieci Domeniche con la Confessione e Comunione in onore di lui. Ed è stata intrappresa da alcuni popoli con profitto delle lor anime: Confermate poi nella divozion da Vincenzo colla recitazione del Panegirico, da sé composto, in quel giorno, in cui da lor celebravasi la Festa del Santo, conchiudendo con una divota ed efficace esortazione alla imitazione del Santo, coll'astinenza sopra tutto dalli peccati. /16/

Capitolo Quarto

Penitenze di Vincenzo

Mi ha riferito più volte la Zia di Vincenzo, che essendo Egli ancor fanciulletto, ritrovava nella camera di lui discipline, e perché temea, che con esse si flagellasse, le nascondeva. Ma quante più nascondeva, tante ne ritrovava di nuove. Lo udì alcune sere a dolersi, allorché ponevasi in letto, e interrogato che male avesse non rispondea. Ella, per lo sospetto che avea, che il Fanciullo si fosse percosso, e che perciò sentisse dolore, e si dolesse, volle finalmente venirne in chiaro. Levogli per forza una sera la camicietta, e vide la di lui schiena malamente segnata di cicatrici. Che che facesse dappoi Ella nol sa, perché non più l'udì a lamentarsi. Altre discipline lavorava colle sue mani di cordicelle, altre se le procurava da altri. Interrogato da me, perché cosa allor si sferzasse, risposemi, che facendo per ispazzo, all'uso de' fanciulli, i quali imitano ciò che veggono. Fosse pure ancor così. Era però un indizio di una buon'anima, provare spasso nel battersi, a battersi con dolore.

Quel pio Sacerdote, che avealo in cura, lo conduceva nelle sere delle Domeniche all'Oratorio di Penitenza, che da' Padri della Compagnia raunasi nella Congregazione de' Mercatanti, in cui dopo un divoto discorso, si fa da' Concorrenti la disciplina. Ancor Vincenzo, in quel modo, che allor potea, non tralasciava di battersi. /17/

Ma ben si vide, e tutt'ora si vede, il suo spirito di penitenza nelle Sacre Missioni. Appena accompagnatosi co' Missionarj ancora tenero adolescente, volle ancora accompagnarli nell'esercizio del flagellarsi. Si provide di una vesta talare di dietro aperta dal dorso, e di una disciplina, composta di lamine ferree assai pesanti, che al solo vederla spaventava. Sì negli Oratorj segreti, come nelle pubbliche piazze, con gran fervore batteasi, senza risparmiar della sua vita. Davano principio i Missionarj alla disciplina, e il popolo non commoveasi. Ma vedendo in seguito il delicato Fanciullo a dinudarsi, a dar di mano al flagello, e non perdonare a se stesso; O allora sì che le genti prorompevano in lagrime, in singhiozzosi sospiri, in alte grida, ed esclamavano Misericordia, Misericordia.

Egli diss'io poco tempo fa, che poteva avere qualche riguardo a se stesso per meno offendersi, tenendo corta di mano la disciplina; Poiché in tal modo sarebbero caduti li colpi sopra le spalle coperte, e non sarebbero arrivati alla nuda schiena. Ei francamente risposemi: Crederci di burlare nostro Signore. /18/

Capitolo Quinto

Pazienza di Vincenzo

Sembrava questo Fanciullo impastato di butirro e di mele, tanta fu, e sempre è stata la piacevolezza, e la mansuetudine, con cui verso di tutti sempre si è diportato. Confessano i suoi Dimestici, di non aver mai veduto in **esso** lui un atto minimo d'impazienza. Ubbidientissimo ad ogni comando senz'alcuna mai renitenza. Prontissimo all'esecuzione senza mai alcuno lamento. Non aveva mai data loro una disgustosa risposta; né mai profferita una parola indecente; anzi di essere stati da lui corretti al profferire le loro. Non uditolo mai dolersi della quantità, o qualità delli cibi: Non mai mostrata avidità di averne di più o di meglio. Alla fine, non aver Eglino mai ricevuto alcun disgusto da lui, né aver essi mai avuto alcun motivo di castigarlo, o riprenderlo.

Temperantissimo si mantiene anche oggidì, sì nel bere, che nel mangiare. Invitato a qualche lauta mensa gode di quelle grazie con temperanza, ed indifferenza di spirito, non dimostrandone mai compiacenza.

Una pazienza particolare Ei dimostrò in occasione, che essendo partiti una volta dalla Città il Zio, e la Zia, a cagion di dipignere in una Villa, e lasciato in casa esso solo, di anni 17, con poca provisione, e in necessità di cucinarsi da sé le vivande (occasio /19/ ne, che avrebbe accesa in ogni altro la stizza) Egli se la prese con tanta flemma, che non sapendo l'arte del cucinare, e riuscendogli tutto alla peggio, consideravala come una stravaganza degna di riso, e rideva, e derideva la sua imperizia, piuttosto che borbottare, e condannare chi abbandonato lo avea.

In qualunque altra occasione di traversia, che pure molte gliene sono accadute, sempre si è diportato con tranquillità, e con quiete. Non si è mai veduta corruciata la di lui faccia, nella quale portava, e porta un'amabile serenità, congiunta con un parlare placido, e tenero, con un tratto cortese ed affabile, di modo che Chiunque pratica con esso lui se gli affeziona, per la sua dolcezza del conversare.

Confessa però Egli stesso, che alle volte sentiva nel suo interno movimenti d'impazienza, ed accensioni di collera, non però mai usciti all'esterno; e che provava dolore ed affanno nello sforzo, ch'Egli faceva, per opprimerli, e soffocarle. Ma che poi, dopo ch'Egli è Sacerdote, se gli sono quasi affatto acquietati, e domati in tal modo, che qualunque contrario accidente, che avvengagli, se lo inghiottisce senz'amarrezza. /20/

Capitolo Sesto

Disamore in Vincenzo di ogni ben temporale

Infino da bamboletto si dimostrò non curante di alcuna cosa mondana. Mi attestano i suoi Dimestici, che non mostrò mai voglia alcuna di che che sia, fuorché di cose sante e divote. Che nulla mai usurpossi di quel di casa. Che mandato a far qualche spesa non si nascose mai un quattrino. Che non hanno in lui mai scoperta avidità di danaro, o di roba, e che ha sempre parlato infino ad ora con disprezzo delle ricchezze, delle vanità, delle pompe, delle comodità, degli spassi.

In occasione di qualche rara comparsa, di festeggiamento profano, di mascherata pomposa, di aperti teatri, di balli di corda, di giuochi de' Ciurmatori, di commedie di Cantambanchi, di Mostri, e cose rare, portati d'altronde alla veduta de' Curiosi, e cose simili, che occorrono nelle Città, e in cui vedere specialmente la Gioventù ritrova tutto il suo gusto; Egli non si è mai curato di accorrervi. Appetiti di fare viaggi, per godere della veduta delle Città più famose, non ne ho in lui discoperti.

Non si è doluto giammai di non avere a sua disposizione danari. Ha protestato Egli sempre d'essere contento di quel poco che basta per alimentarsi e vestirsi. Puntualissimo è sempre stato a compartire ancor'ad altri di qualche suo ricevuto regalo, ed a /21/ somministrare ai Maggiori quella porzione richiestagli di qualche suo provento.

Facendo la Sacre Missioni ha rifiutato, e rifiuta quei doni, che le divote persone gli offeriscono, e gli presentano, e dice, che se praticasse nell'Avvento, o nella Quaresima, riceverebbe le consuete limosine, perché così porta il costume: Ma che nelle Sacre Missioni non si dee prender niente. Di fatto neanche un puro soldo ha mai portato a casa dopo tante Missioni, in cui è stato.

Nel suo stato ecclesiastico non aspira a Beneficj lucrosi, non a dignità doviziose. Anzi mi ha confidato, ch'Egli prega instantemente il Signore, a non lasciargli prender affetto a veruna cosa del mondo.

Non essendo ancor Soddiacono, uscito di casa in un giorno freddo d'inverno, inviandosi verso la piazza del Duomo, vide sotto il portichetto dell'osteria della Colomba un Mendico, disteso in terra agonizzante, abbandonato da tutti; eppoi da niuno volutosi, di tanta gente vicina che v'era, alle sue esortazioni ajutare. Egli mosso da compassione, e da carità, il fece ritirare, coll'esibizione del pagamento, dai camerieri dell'Oste nell'osteria, e fecelo ristorare ben bene con accendimento di fuoco. Finché poi rinvenuto dall'agonia, il fece portare dai carrettieri della dogana ivi prossima all'Ospitale. E vi spese tutto quel poco danaro che avea, senza rimanergli un quattrino. /22/

Capitolo Settimo

Umiltà di Vincenzo

La Modestia connaturale in Vincenzo in ogni sua pratica, e conversazione, è stata un indizio della di lui Umiltà; Fattasi manifesta nel non aver mai ambito di vestire abiti preziosi; nel non essersi mai arrossito nel vestirne laceri e logori; nel non essersi mai compiaciuto quando vestivane de' civili.

Al primo spiegargli che feci la natura e l'indole di questa fondamentale virtù, mostrò subito desiderio di farne acquisto, e proponimento di procurarsela. Esortato alle volte da qualcheduno ad alcune opere dispendiose, non solo senza rossore, ma con lieta faccia ha risposto di esser povero, e non avere danari. Non si è mai udita uscire dalla sua bocca una parola, che ridondasse in sua lode. Ritornato dalle Missioni neppure ai suoi Dimestici raccontava ciò che aveva operato. Tutt'all'opposito della natura de' Giovinetti, che in ogni esercizio del lor talento se ne compiacciono, e gustano delle altrui lodi; Egli in così fatte occasioni lodato, e dopo le recite de' suoi Sermoni applaudito, non ha mai fatta bocca ridente, e risposto ha mai sempre con disprezzo di se medesimo. Se portavasi qualche dotta Persona ad udirlo, dicea, che si stupiva, che andassero ad ascoltare i suoi petazzi.

Dopo ch'ebbi l'avviso dal Sig. Arciprete di Formigara (come dirò nel Capitolo X.) del gran frutto che fece il Giovinetto in quella sua Missione: Sapendo Io, che l'as /23/ tuzia del Demonio procura di far perdere il merito del loro bene, specialmente alli Giovani, col suggerire alla lor mente qualche pensiero di vanagloria; scrissi a Vincenzo, dimorante ancora in villa, una lettera con avvertimenti preservativi da tal difetto. Ritornato Egli in città, con una cert'aria, mista di riso e di modestia, mi disse: Padre, ricevetti la sua lettera. Aveva paura eh, che m'insuperbissi. E crollato il capo mi diede a divedere, che non entrava in lui la superbia.

La maggiore mortificazione, ch'Egli abbia infino ad ora patita, elle è stata allorquando, uscendo fuori di casa, o nel tempo delle Missioni, o dopo d'esse, si vedeva attorniato da alcune Persone, che gli faceano congratulazioni ed applausi, che gli davano lodi, e benedizioni. Oltre il dimostrarne colle parole, e col rossor della faccia il disgusto, diceva ancor nel suo cuore: O quanto sono ingannati! Se sapessero, che buona lana Io sono.

Egli è così persuaso venir da Dio ogni nostra abilità, tutto il nostro bene essere dono di lui, non poter nulla senza di lui da noi stessi, ed essere la stessa buon'indole e volontà grazia sua, che riflettendo a ciò che opera si confonde, e si maraviglia, che il Signor Iddio

gli abbia conferite, e conferisca, senz'alcun precedente suo merito, tante sue grazie. Ma in quanto a sé tien per certo, e appresso di tutti il protesta, che non è buono da nulla. Al leggere ch'Egli fa l'Omilia di S. Gregorio nel Comune de' Confessori Pontefici, gli trema il cuore nel petto, credendo di non impiegare i talenti, che Dio gli ha dati, e di avergliene da rendere uno strettissimo conto. È persuaso, che senza la /24/ divina assistenza può in ogni momento precipitare nel reprobò, si va rammemorando quel di S. Paolo: Neum alijs prae]dicavero, ipse reprobùs efficiar.

Spesse volte che a me per conferenza di spirito, o per avere instruzione, ha comunicato, e confidato i suoi segreti dell'anima; e i religiosi suoi esercizj, mi ha insieme avvertito a guardarmi dal discorrerne con altrui, e darne contezza ad alcuno.

Facendo la Missione di Solarolo, descritta in ultimo luogo nel Capitolo X. fu ricercato Vincenzo di andare a benedire una Femmina inferma con una risipola nella testa, del qual morbo era morta poch'anzi un'altra Donna. Indi a benedire una Figliola da qualche tempo addietro divenuta lunatica, taciturna, e dicervellata. Andovvi, e le benedì. Amendue ricuperarono, quella la sanità, questa il cervello, e la favella. Iddio sa come, e perché. Ma il Volgo lo attribuì alla benedizion del Pretino. Divolgatasi questa voce, corsero a truppa altri Indisposti da lui, per essere da lui benedetti. Arrossitosi Egli a tal voce, e a tal ricorso, non volle far quest'ufficio: Ma esortollì a portarsi dal loro Parroco, o da qualche altro Sacerdote, dicendo loro, che tutti hanno la medesima autorità, e che le benedizioni son tutte uguali. /25/

Capitolo Ottavo

Verginità di Vincenzo

Due preludj di questa bella Virtù, che doveva poi essere un singolare carattere di Vincenzo, si videro in lui pargoletto.

Il primo. Su quei principj che la Zia avea preso con se il Pargoletto, si portò una mattina al suo letto per levargli di dosso la camicietta imbrattata, e per imporgli una candida di bucato. Egli ne dimostrò ritrosia, e non permise, ch'Ella facesse questa funzione, dicendole, che non voleva, ch'Ella vedesse la sua vita. Ella di fatto si ritirò, e lasciò ch'egli stesso se la mutasse. Né mai più vide la di lui vita, se non quella volta con violenza, come ho narrato nel Capitolo IV.

Il secondo. Introdotta il Bamboletto alla scuola della Maestra per incominciare ad imparar l'Abbicci, voleva la Zia, che nella strada si accompagnasse con altre Fanciullette vicine, le quali andavano alla medesima scuola. Ma Egli non volle mai acconsentirvi. E quando quelle andavano alla sua casa per riceverlo in compagnia, e la Zia sforzavasi di indurlo ad accompagnarsi con loro, esso prorompeva in divotissimo pianto. E non vi fu mai rimedio, che pure una volta sola con loro andasse. Ma lasciatele portarsi avanti, Egli seguivale alla lontana.

Questo buon genio di non volere compagni, di andarsene sempre solo, di non conversar con alcuno, lo mantenne poi sempre in tutt'i corsi delle sue scuole. Dalla scuola /26/ alla casa, dalla casa alla scuola, senza mai deviare da quei sentieri, che l'Ajo gli aveva prefissi, senza fermarsi nelle contrade, o su le piazze, era tutto il suo viaggio. Nelli giorni della vacanza o trattenevasi in casa in puerili trastulli, o usciva in compagnia dell'Ajo, o di me dopo di lui. In questo modo non ebbe mai occasione di apprendere il vizio o con la mente, o coi fatti, o di perdere l'innocenza dell'anima, ovver del corpo. Al più, al più, essendo poi grandicello, nell'udir altri a discorrere in questa sola cognizione Egli venne, che le parti inferiori del corpo son vergognose, e ch'è peccato il toccarle. E comeché al solo udire peccato inorridiva, concepì un alto abborrimento ancora contro di questo. Per altro infino all'anno ventesimo dell'età sua ignorò tutto il resto, e quanto mai si contiene dentro il genere d'impurità.

Abborriva ancor le carezze, e all'accostarsi che qualcheduno facesse a lui con li vezzi, prontamente si ritirava, e ne mostrava risentimento. Se qualcheduno de' Condiscepoli

facea gesti verso di lui, o profferiva parole, cui apprendesse per immodesti, il riprendeva ben presto, e il correggeva.

Ma perché in questo mondo infelice non mancano mai Seduttori scaltriti, ebbe Vincenzo tre incontri pericolosi con tre Persone maschili. Ma esso, sollecitato da loro con assalti insidiosi a confidenze immodeste, or con la fuga, or con le grida, se ne schermì. Ma nel quarto incontro, che poi fu l'ultimo, e il più gagliardo, usò una fortezza da Eroe. Essendo in età d'anni tredici, e in abito chericale, fu invitato da una Persona virile sotto pretesto di divozione a farle una visita. Semplicemen /27/ te vi andò. Quella introdottolo nella sua abitazione, e racchiusala col catenaccio, lo afferrò malamente con attentati da non ridirsi. L'innocente Fanciullo, benché non consapevole a che fossero indirizzati quei tentativi, per lo solo timore di qualche tatto, trovandosi così alle strette, con isforzo di braccia, e con sudore di fronte, si difendeva. Alla fin conoscendo di non poter più resistere colle sue deboli forze alle forze dell'uom robusto, proruppe in queste, postegli in bocca dal suo Signore, non mai pensate parole: Se lei mi farà violenza, anderò dappoi dal suo Superiore a palesargliela. A queste voci atterrito l'Assalitore infuriato si ammansò, e pregollo, che avesse riguardo alla sua riputazione, e chiestogli compatimento, e perdono dell'attentato, lasciollo intatto, e libero alla partenza.

Entrato Vincenzo nell'anno decimo sesto, incominciò a sentire i naturali movimenti, e i sensuali pruriti; e null'ancora sapendo che cosa fossero, nondimeno gli dispiaceano, come cose succedenti in quelle parti abborrite. Per lo che, ispirato certamente da Dio Signore, usciva fuori di letto di qualunque ora, e qualunque tempo che fosse, e passeggiava per la stanza, finché li sentisse sopiti. Dopo avuta la cognizione di ciò che fossero, proseguì con più fervore a combattere in questa lotta, mettendo in pratica quelli mezzi di orazioni, di astinenze, di afflizioni, che gli erano suggeriti dal suo Direttore Spirituale. Questo santo esercizio di uscir di letto, ancora di mezza notte, e nel più rigido inverno, sof /28/ ferendo con patimento la rigidezza del freddo l'ha sempre dappoi praticato; Di modo che li Dimestici, sentendolo qualche volta ad alzarsi, ed a passeggiare, e non sapendone la ragione, stupivano, ed a me il raccontavano con meraviglia.

Dentro l'anno decimo sesto, uditi una volta il Zio e la Zia a discorrere fra di loro di un non so che circa il dormire delle persone accompagnate, Egli disse a quel proposito: Dormire con un Uomo, e dormire con una Donna, non è tutt'uno? Uditosi un'altra fiata a suggerire dal P. Manzi, che non guardasse le Donne, ammirato risposegli: E perché non si hanno da guardare le Donne? Accortosi allora il Religioso dell'innocenza del figlio, saviamente soggiunsegli: Fate a mio modo, e non cercate altro.

Ora, desiderando Egli d'impiegarsi nell'esercizio di Confessore, specialmente nel tempo delle Sacre Missioni, come il più necessario per la conversione de' Peccatori, incominciò ad applicarsi allo studio della Teologia Morale verso l'anno ventesimo dell'età sua. Comunicava con me le materie bisognose di spiegazione. Ma incontratosi in quelle del Sesto Precetto del Decalogo, non ne capiva niente. Dalle interrogazioni da lui a me fatte, e da me fatte a lui, evidentemente conobbi, ch'egli ancor conservava la sua battesimale innocenza; Imperciocché, *sensualem delectionem, seu veneream voluptatem, in hoc mundo existere, ac in hominibus evenire, nequidem sciebat. Humanam fieri generationem, ejus requisita et materiam, et per eam homines nasci, atq[ue] utriusque sexus officium, penitus ignorabat. Et propterea /29/ inscius omnino erat eorum omnium, qua[e] ab hominibus in speciebus luxuria[e], ab ipso nequidem cognita[e], committuntur.* Mi convenne pertanto dare principio a dichiarargli, con la maggior modestia possibile, le prime istituzioni della natura d'intorno alla propagazione della specie, per poi passare ad ispiegarli gli abusi, e in seguito le trasgressioni del Divino Comandamento.

Al primo toccare di questi tasti incominciò il pio Giovane ad impallidire, ed a tremare, e temere, che fosse peccato l'imparar tali cose; e protestare, che se ciò fosse peccato, non volea saperne altro. Io gli risposi; Che tali cose le sapeano ancor' i Santi, e non peccavano: Che le sanno gli Angeli, i quali sono impeccabili: Che l'Intelletto non pecca, ma che pecca la Volontà, quando vuol ch'egli sappia ciò che non dee sapere: Che il Confessore è obbligato a saperle, a che anzi peccerebbe, se esercitasse l'ufficio, e non le sapesse. Udite queste ragioni permise, ma con ribrezzo, che gliene dessi a poco a poco notizia; In cui ricevere non potea restar persuaso, che si trovassero Uomini, i quali commetteressero di tai delitti.

Tre cose degne da memorarsi in esso lui osservai, dopo che fu consapevole di tai faccende.

La Prima. Ei ringraziava il Signore, che avessegli dato quel naturale, com'Ei dicea, selvatico, di non voler praticare con altri fanciulli, o fanciulle, di schivare compagni, di abborrire vezzi e carezze; e avesselo preservato con tali mezzi dell'imparar la malizia, e di essere da altri sedotto.

La seconda. Egli chiese a me, se potea pregare il Signore, e s'era lecita tal preghiera, che liberasselo /30/ dagli stimoli; sembrando a lui, che avrebbe gli domandata un'esenzion dal combattere, e dal guadagnarsi il merito della pugna. Io gli risposi di sì coll'esempio di S. Paolo, il quale tre volte pregò il Signore. Ma siccome lasciò gli stimoli a lui per esercizio di virtù, avvalorata dalla sua grazia, così esso dovea rimettersi dopo la preghiera

alla disposizion del Signore, e chiedere, e confidare nell'ajuto di lui. Divenuto poi Sacerdote mi confessò, non una volta sola, ma più, che la grazia del Sacramento aveagli estinto quasi affatto ogni calore, e mortificato ogni sensual movimento.

La terza. Essendo Egli vicino a ricevere il primo Ordine sacro, in cui dovea promettere Castità, dovetti spiegargli la natura e l'eccellenza di questa bella Virtù, e della Verginità ancor più bella, a cui sta preparata nel cielo una speciale corona. Udite ch'ebbene le dottrine, pieno di contentezza, e di gioja, proruppe in questa protestazione, di voler morire Vergine, confidando nella gran bontà del Signore, che fatt'avrebbeagli questa grazia.

E finalmente, essendo poi Sacerdote, e Confessore, in occasione d'altri discorsi morali, mi ha ratificata espressamente la sua verginità, e il fermo proposito di conservarla, e di schivare ogn'incentivo di perderla. /31/

Capitolo Nono

Dottrina Cristiana insegnata da Vincenzo.

Passato Vincenzo alla scuola della Filosofia, chiese agli Ufficiali della Congregazione, eretta nella Chiesa di S. Cristoforo, di essere ammesso nel numero degli Operaj. Gli fu dato secondo l'uso il Noviziato di mesi sei.

Nella Chiesa suddetta, comeché più capace, s'insegnava la Dottrina Cristiana ai Fanciulli più numerosi. E nel Coro della medesima agli Uomini già provetti di minor numero. A questi s'insegna a maniera di dialogo vicendevole fra uno Scolaro, ed un Maestro; Appellato quei l'Ignorante, questi il Sapiente. Quegli propone gli articoli, e i dubbj; Questi gli spiega, e gli scioglie.

Nell'Ufficio di farla da Ignorante fu impiegato Vincenzo dopo il suo Noviziato. Proponeva Egli con tanta grazia, frammischiata di lepidetze: Dubitava con una goffaggine sì ben pensata: E affettava l'ignoranza con tanto senno; che conciliava l'attenzion col diletto, e con gli stessi errori ammaestrava. La fama del suo bel dire invitò tanto popolo ad ascoltarlo, che di lui non fu capevole il Coro. Per lo che fu necessario, per dare luogo all'affollato concorso, che si facesse cambio del sito, e si congregassero li Fanciulli nel Coro, e gli Uomini nella chiesa. Quivi per un anno si esercitò. Indi da Superiori fu eletto Vicepriore nel Duomo, dove parimente si tien Dottrina per gli Uomini. Il suo impiego era il medesimo, che quel di sopra. Alla sua partenza, partì ancora da S. Cristoforo la maggior parte dell'Uditorio, che seguitollo a quel tempio, in cui si aumen /32/ tò il concorso infino a più mila persone.

Nei giorni festivi di Giugno, prossimi al tempo di segare i frumenti, li Mietitori mercennaj sogliono schierarsi a centinaja su la piazza del Duomo, aspettando Padroni, i quali, stabilitane la mercede, li conducano all'opera. Rincreseva a Vincenzo, che nel tempo della Dottrina quelli se ne stessero oziosi. Si pose pertanto all'attentato di ridurli nel tempio ad udirla. Attentato intrappreso da altri Priori, ma senza frutto. Egli però seppe dire con tanta dolcezza, e soavità, e persuadere, e convincere, con ragioni sì chiare, che li trasse tutti alla Chiesa.

In assenza del Priore, che la fa da Maestro, faceala da Maestro Vincenzo. Dopo instruito l'intelletto delli Cattolici documenti, voleva ancora muovere le volontà con perorazioni apostoliche. E comeché parlava con persone mature d'intendimento,

accendeva il suo fervore nello sgridar contra i vizzi, e nello stimolare i Viziosi alla correzione. Terminato ch'ebbe il Catechismo, e il fervoroso Discorso, nel giorno dell'Immacolata Concezione di quest'anno 1751, se gli accostò una Persona civile, e gli disse, che confessar si volea. Ed Egli risposele: E perché cosa Vossignoria non si è confessata questa mattina, in un giorno sì celebre, e così santo? Signore, quella soggiunsegli, la sua Dottrina mi ha toccato il cuore, e perciò voglio confessarmi da lei. Ritiratala in disparte l'udì, e conobbe che ne avea bisogno. /33/

Capitolo Decimo

Missioni di Vincenzo

Il P. Cesare Manzi della Compagnia di Gesù, Missionario nel Collegio di Cremona, vedendo che il Giovinetto era dotato dalla natura di una voce assai dilicata, e di soave modulazione, esercitata da lui più volte in diverse funzioni ecclesiastiche con molto piacere degli Uditori, il volle seco coadiutore nelle sue sacre Missioni, per cantare le laudi spirituali, usate comunemente in così fatte occasioni. Con gran giubilo del cuor suo il Giovinetto di anni sedici lo seguì. In due, o tre volte, ch'esso vi fu, s'innamorò di tal fatta di quell'appostolico ministero, che ritornato a casa allegramente dicea: Voglio fare il Missionario: Voglio fare il Missionario. Conosciutasi poco dopo dal P. Cesare l'abilità, il fervore, ed il zelo del Giovinetto, fu da lui applicato, oltre l'esercizio del canto, all'insegnamento della Dottrina Cristiana ai Fanciulli; indi alle istruzioni del popolo; indi ancora a sermoneggiare negli Oratorj notturni di penitenza.

Indefesso il Giovinetto dalla mattina alla sera impiegavasi, oltre le sopraddette incombenze, nel distribuire con ordine su le piazze il popolo numeroso concorsovi, nel distinguere dalle femmine i maschi, dagli uni e dall'altre i fanciulli, e tutti collocare con retta disposizione al lor luogo. Mettere in ordine le Processioni, accompagnarle alle destinate Cappelle, ed eccitare di quando in quando la gente alla com /34/ punzione con esortazioni devote, e con affettuosi colloquj. Camminare di notte tempo per le contrade, risvegliando li Peccatori alla penitenza con l'intimazion de' Novissimi, profferendo ad alta voce, e lugubre, que' spaventevoli motti, a bella posta composti dai Missionarj. Nel giorno della Comunion generale incominciar la funzione con sermoncini pietosi, e infin terminarla con tenerissimi affetti.

Inventò Egli un'altra, quanto divota, e tenera, altrettanto esemplare, e profittevole funzione per li Fanciulli. L'ordine, il metodo, l'esito, riferiti in compendio, erano questi. Dopo instruiti bene nella Dottrina Cristiana, condurli in processione a due a due, cogli occhi bassi e mani giunte, con corone di spine in capo e corde al collo, condurli su la gran piazza davanti al popolo raunato, e dispostili con ordinanza vicini al palco, salito lui sopra d'esso con altri sei Fanciulletti, ammaestrati già prima di ciò che dovessero fare a buon esempio, ed indirizzo degli altri, eccitarli con adattati, e confacevoli discorsetti, al timor dell'Inferno, all'amor del Signore, al dolor de' peccati, e farli domandare perdono genuflessi davanti al Crocifisso. Indi seguire a dire loro, che se avevano offeso Dio,

avevano ancor'offesi i Padri loro. E siccome avevano domandato a Dio perdono, così dovevano domandarlo ancor' ai Padri. Solleccitatili dunque con amorevole esortazione a quest'atto, spedire que' primi sei giù del palco a ricercare il lor padre, e a domandargli perdono delle disubbidienze, delli disgusti, delle irre /35/ verenze, dei torti. Eppoi spignere colla voce, e col gesto, tutti gli altri ad imitarli. O spettacolo degno di ammirazione! Vedere tutti que' Fanciulletti a spiccarsi, e correre in cerca di qua e di là fra la folla il padre loro, e in questo bensì confuso, ma esemplare bisbiglio trovarlo, alzar la voce in richiesta di compatimento, di pietà, di perdono. A questa veduta tutto il popolo si commovea in affetti di tenerezza, di esclamazioni, di pianto. Cessato poi il tumulto, volgersi Vincenzo a discorrere con li Padri, ed esortarli ancor'essi a benedire i lor figli. E ben si udivano alzate le loro voci in affettuose benedizioni, accompagnate da lagrime, e da singhiozzi. Ma di ciò non ancora contento, ripigliare verso de' Padri il discorso, ed avvisarli, che per la buona educazione de' figli la sola benedizion non bastava. Quindi prender motivo di ammonirli con discorso più fervido e ricalcato, della loro obbligazione del buon esempio, e di tutto quel d'altro, che per lo buono allevamento de' figliuoli è necessario al Cristiano. Piacque tanto alli Padri Missionarj questa novella invenzione, che per lui solo, che tanto bene ne riusciva, senza punto ingerirsene, la riserbavano.

Nell'anno 1749 si fece una Missione dal P. Manzi nella Terra di Gombito con aver seco Vincenzo. A questa intervenne il Signor Arciprete di Formigara, Villa distante tre miglia da Gombito. Ammirato lo spirito di questo Giovane, lo invitò a far anch'esso una Missione nella sua Villa. Accettò Quegli l'invito. Vi andò nel Mese di Maggio, e solo solo la fece. /36/ Ciò che in essa operasse, leggetelo nella lettera, che mi scrisse il suddetto Sig. Arciprete, già mio padrone ed amico.

Molto Rev. P. Sig. Padr. Oss.mo

= Mio intento è solo di rallegrare, di partecipare a V.P.M.R. il grande bene, che il Cherico Sig. D. Vincenzo Ruggeri, di lei amorevole, ha fatto con universale applauso, ad ammirazione insieme, in questa mia Parrocchia. Assicuro V.P.M.R. che l'Udienza pareva di sasso, ed era indefessa, cosicché la fama, che se ne spargea nel Vicinato, tirava seco li più pigri ad udirlo, ed ammirarlo ancora; talché, se gli esercizj, che sono stati di soli cinque giorni, altri cinque soli duravano, sarebbero venuti li popoli forse da otto, o dieci miglia lontani, per bere le acque della di lui sacra eloquenza, perché limpida, chiara, e penetrante. E se dirò a V.P.M.R. che ventisei giorni di Sacre Missioni, fatte da quattro bravi Missionarj già sette anni sono, non hanno fatto niente di più in quanto all'intenzione; dirò forse poco. Perché in quanto all'estensione di maggior gente, il tempo di tanti giorni

di più fece allora a più rimoti il beneficio. Dissi di sopra, per rallegrare il V. P. M. R. perché, siccome questo Sig. D. Vincenzo è allievo di V.P.M.R. e le di lei ovazioni vi avranno coadiuvato di molto, così non senza ragione il dissi. Etc.

Formigara li 18 Maggio 1749

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Servo Aff.^{mo}

Girolamo Guarna Salerni Arcipr.

Quale fosse il frutto prodotto nell'anime da questa /37/ santa Missione lo può ciascheduno immaginare. Io dirò solo questo. Estirpò l'uso di due giuochi praticati da Putti e Putte, in compagnia danzanti con figure somiglievoli alli balli delli teatri, ma scandalose, e lascive. Levò il costume di far all'amore fra loro. Raccolse dalle case le canzonette profane, e v'introdusse il canto delle laudi spirituali. Gli furono consegnate dai Giucatori le carte, dalli Bizzarri i coltelli, dagli Usurpatori le materie dei loro furti. Cosa maravigliosa in un Giovinetto di ventun'anni non ancora compiuti.

Andò successivamente in questo, e nell'altr'anno, ad altre Missioni. Ma nell'anno 1751 affaticò più che negli altri. Andò nella Primavera con altri Padri a Romanengo, dove fecesi la Missione. Fu dappoi chiamato ad una Missione da farsi nella Città di Ferrara, sotto la direzione del Missionario P[ad]re Teranza, e vi andò. Nel giorno antecedente alla Missione, a cui si diede principio alli 20 di Maggio, corrente la Festa dell'Ascensione del Signore, si presentarono i Missionarj all'Em.^{mo} Sig. Card. Crescenzi, Arcivescovo della Città. Questi interrogò ciascheduno del di lui nome, e della patria. Arrivò all'ultimo, ch'era Vincenzo. L'interrogò di più, quanto tempo era, che faceva il Missionario. Udita la risposta, che da cinque o sei anni addietro: Caro Figliuolo, ponendogli insieme le braccia al collo, Caro Figliuolo gli disse. O se Io ne avessi della vostra sorta nella mia diocesi cinque, o sei, vorrei che facessimo del gran bene. Orsù Io voglio che veniate ogni giorno a visitarimi, e non mancate. Furono /38/ licenziati poi tutti colla benedizion del Prelato. Non mancò Vincenzo di visitarlo secondo la promessa ogni giorno, e fu sempre da lui accolto con cortesia, e trattenuto almen per un'ora in familiare colloquio. Non mancò pure il Porporato di visitare Vincenzo, in quanto che andò sempre ad udire le Dottrine Cristiane di lui, con tanta leggiadria insegnate che n'era contentissimo tutto il Concorso.

Correa in questo tempo l'estensione del Giubbileo dallo scorso anno Santo 1750, concessuta dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. per mesi sei, principiati in Cremona nel giorno terzo di Maggio, da terminarsi nel terzo di Novembre. Fu chiamato Vincenzo dal

suddetto Sig. Arciprete di Formigara a preparare il suo popolo con una Missione di sette giorni nel caldissimo mesi di Luglio. E Vincenzo, condotto seco un altro Cherico per l'esercizio del cantare, non potendo esso solo far da Cantore; e da Missionario, si accinse all'impresa, ed ancor solo solo, con un Catechismo, e due Prediche al giorno, e un Oratorio alla sera, con Processione di penitenza, col buon esempio di discipline, fece un uguale profitto a quel di prima, terminando l'impresa colla Comunione generale nel giorno di S. Giacomo Apostolo. Per l'eccessive fatiche ritornò mal acconcio, e febricitante.

Nel seguente mese di Agosto fu condotto da['] Padri Gesuiti alla Missione di Caravaggio, Borgo popolato, e civile, principiata dopo la Festa dell'Assunzione. Quivi fu impiegato nelli consueti esercizj. Ciò che in lui spiccò molto, fu la funzione delli Fanciulli, veduta, /39/ aggradita, e proclamata da quel gran popolo.

In questa Missione operò ancora il P. Rivarola Missionario di Milano, il quale, sperimentata la capacità di Vincenzo, sollecitollo a portarsi ancor seco alle sue Missioni. Così appunto seguì. Nel mese di Ottobre fu condotto Vincenzo da un altro Padre a Cassano, Territorio di Milano, dove si fe' la Missione. Ciò che quivi di più memorabile gli successe, si leggerà nel Capitolo XII.

Partito di là giunse a Cremona alli 26 del medesimo mese di Ottobre, e immediatamente nel giorno appresso diede principio nella Chiesa di S. Bernardo fuor delle mura a spirituali exercizj, per disporre quei Parrocchiani all'ottenimento del Giubbileo con la Comunione generale, da farsi nel giorno di tutt'i Santi. Vi predicò due volte al giorno, sul mattino nell'alba, e su la sera. Io stesso, così storpiato qual era mi strascinaì con istento due sere infin colà per udirlo, e fui costretto ad accompagnare le mie con le lagrime degli Uditori, le quali caddero più copiose dagli occhi loro nel colloquio precedente, e susseguente alla Comunione, secondo la testimonianza di Cittadini, che vi concorsero.

Nel giorno sedici di Dicembre, quantunque stato nella notte febricitante, si trasferì da Cremona alla Terra di Solarolo Monisterolo, distante dalla Città dodici miglia, per disporre quel popolo a celebrare con santità la Festa natalizia di Nostro Signor Gesù Cristo con una divota Novena. Ma questa fu piuttosto una Missione, prolungata sino al fine dell'anno. Imperciocché vi predicò due volte al giorno, su l'aurora, e su la sera, /40/ e nelle Sante Feste al Vespro, e dappoi al bujo con Oratorio segreto di penitenza. E sempre cavando profluvj di lagrime dagli occhi, e gemiti di compunzione dai cuori. Poiché non sono le sue prediche artificiosamente composte, né verbalmente distese in carta, ma recitate con lo spirito del Signore, il quale dat verbum Evangelizantibus. Avendole poi

qualche volta accompagnate con la flagellazione del suo corpo, ottenne, che Molti e Molte abbracciassero l'esercizio di quelle penitenze esteriori, cui esso pubblicamente insegnava loro da praticarsi. Vi concorsero moltissimi Forestieri, i quali, non ostanti le fangosissime strade di quel paese, e li rigori del freddo, partivano di mezza notte dalle lor Ville, e arrivavano ancor di notte non ancora aperte le porte di quella Chiesa, la quale, sebben capace di due mila persone, alle volte però non potea tutta la moltitudine contenere.

I segni delle conversioni, operate dalla grazia del Signore colla sua divina parola, da lui suggerita a Vincenzo, furono questi. Amoreggiamenti troncati, occasioni abbandonate, coltelli deposti, giuochi intermessi, restituzioni eseguite, e Confessioni (moltissime generali) di Penitenti copiosi, che lo trattennero ogni giorno, sì nel tempo mattutino, che vespertino, per più e più ore in confessionale. Né mai lo stancarono, perché sempre in mezzo di tante fatiche, con poco riposo di notte, e meno di giorno, si conservò ilare e consolato, sano e contento.

Capitò per accidente una sera alla Predica un /41/ vagabondo Ladro di strada, e restò commosso, e compunto. Volle immediatamente detestare le sue colpe appresso il Predicatore con una Confession generale di quasi tre ore. Accettò le penitenze impostegli e voleane de' più gravi. E fece risoluzione di non più rivedere i compagni, e di andar mendicando per vivere.

Un Peccatore ostinato, risoluto di non confessarsi, come faceano gli altri, cui derideva, ebbe sul fine della Missione un sogno, nel quale parvegli di essere davanti a Gesù Cristo, che lo minacciava di eterna morte: E che appresso di Gesù vi fosse il Missionario, il quale pregavalo a concedergli contrizione e perdono. Risvegliatosi con batticuore, e chiara idea, corse subito a' piedi del Missionario, gli notificò la visione, e dati segni estrinseci manifesti dell'interior pentimento de' suoi peccati, dopo la confessione sacramentale fu da lui assoluto.

Le paci, e le riconciliazioni seguite furono innumerabili. Terminata ch'ebbe la Predica della Pace, Concordia cristiana, e Amor fraterno, tutto il popolo ad alta voce chiese perdono al suo Parroco, ivi presente, di quanto mai avesselo disgustato, e dal Parroco pubblicamente fu benedetto. Finita la funzione, e uscito il popolo dalla Chiesa, si videro Dimestici co' Dimestici, Vicini co' Vicini, Mariti colle Mogli, e Mogli colli Mariti, Suocere colle Nuore, e quanti mai aveano contratta con altri qualche dissensione e litigio, si videro a cercarsi, ad abbracciarsi, a chiedersi vicendevolmente compatimento, e remissione, e promettersi in avvenire buona corrispondenza, e santa pace. /42/

Capitolo Undecimo

Sacerdozio di Vincenzo.

Avvicinandosi il compimento dell'anno ventunesimo dell'età di Vincenzo, in cui dovea ricevere il primo Ordine sacro, Mons. Alessandro Litta, allora degnissimo Vescovo di Cremona, ed ora Arcivescovo di Lepanto, il quale portava benevolenza a questo Giovane, da lui conosciuto sin da fanciullo, lo provide di un Beneficio. Pochi giorni prima della sacra Ordinazione, visitatesi nella Cancelleria le scritture del Beneficio, si trovò, che non avea rendita sufficiente per la dote prefissa degli Ordinandi. Per supplire al mancamento si cercò dalla Università degli Orefici, che volessero compiacersi di assegnargli a titolo di Cappellania alcune Messe, solite farsi da lei celebrare nella Chiesa del Beneficio. O qui sì che ce ne vollero ad accordar tante teste, che tutte proponevano qualche grave difficoltà. Eppure, cosa maravigliosa, ciò che nel corso ordinario non si sarebbe potuto ridurre a fine se non se nel corso di molti mesi, in due soli giorni si terminò. Ma con un incontro sì stravagante di circostanze, moralmente impossibili ad accoppiarsi, e maravigliosamente accoppiatesi, favorevoli all'ottenimento del fine, (e sarebbe cosa troppo prolissa il descriverle) che manifestamente conobbesi, esservi concorsa con ispecial providenza la mano benefica del Signore. Di maniera che, presentatisi nella Cancelleria /43/ i ricapiti, il Sig. Cancelliere, che disperava dell'esito, maravigliato, e stupefatto gli disse: O andate, che avete avuto un gran Santo, che ha pregato per Voi. E fu ammesso all'ordinazione.

Nell'anno seguente fu ordinato Diacono. Indi nell'anno presente 1751, ottenuta da Roma la dispensa dell'Ante tempus per tredici mesi, fu assunto al Sacerdozio in Viadana da Mons. Ignazio Fraganeschi, successore per rinunzia di Mons. Litta, nel giorno diciottesimo di Settembre, in cui compieva anni ventidue, e mesi undici di sua età. In due mesi precedenti all'Ordinazione si preparò il pio Giovane, per ricevere degnamente quel sublimissimo Sacramento, con istraordinarie orazioni, e penitenze.

Io volli che differisse a celebrare la prima Messa sino al secondo giorno di Ottobre, dedicato all'onore del nostro Angelo Custode, la di cui Festa si celebra solennemente da Noi nella nostra Chiesa, consecrata a Santa Lucia. Ciaschedun di que'giorni della dimora gli sembrava un mezzo secolo, tanto era intenso il desiderio, che avea, di essere partecipe di quel divino Misterio. Veniva frattanto ad istudiar le Rubriche, e ad esercitare li Riti del Sacrificio. Consolatissimo finalmente all'arrivo della sospirata giornata, celebrò il

Sacrificio suo primo con solennità musicale. Io gli assistetti per Padrino, e in esso lui osservai, oltre una divotissima riverenza, un certo tremore nel corpo, e una certa alterazione di faccia, prima che profferisse le voci della Consecrazione, che non so esprimere. /44/

Ha poi in seguito celebrata infino ad ora la Santa Messa con tal affetto di cuore, che Iddio gli tien lontana ogni distrazione di mente. Oltre di ciò mi ha confidato (e raccomandato il silenzio) che'Egli prova in se stesso una dolcissima consolazione nel celebrare, e che sembragli cosa strana, che abbia da avere tal gioja, eppoi ancora ricevere l'emolumento della limosina, quando Egli stesso sborserebbe altrettanto del suo per godere di così care dolcezze. Riportò una mattina tanta letizia dall'altare, che comparsomi nella stanza con una insolita ilarità nella faccia, tutto giulivo mi riferì, che dopo fatte le consecrazioni si sentì d'improvviso a brillare il cuor nel petto con una tal contentezza, che sembravagli d'esser beato. /45/

Capitolo Duodecimo

Confessionale di Vincenzo

Tutta la premura di questo Giovane ella fu, ella è, di far del bene nell'anime, di estirpare peccati, di ridur Peccatori a penitenza. E con sincerità di buon cuore, non intorbidata da vanità, da interesse, da proprio amore. Protestando di spesso, che felicissimo si crederebbe, se arrivasse a salvare una sol'anima. Per l'ottenimento di questo suo buon fine giudicò mezzo opportuno, più che quello delle sue prediche, l'ascoltare le confessioni, nelle quali a tu per tu si può parlare più chiaro, e rimediare ai bisogni. E perciò Egli, per ben apprendere la Morale, si portò alle conferenze, e ad udire le lezioni che dava il dotto Sig. Dott. d. Giuseppe Priori, Parroco della Chiesa di S. Erasmo, per due ore continue nelle sere del verno, e nelle mattine di state. E in termine di due anni perfettamente le apprese. Quindi fu, che consacrato Sacerdote, avanti che celebrasse la prima Messa, subito si espose all'esame fattogli per lungo pezzo di tempo dalli Signori Canonici della Cattedrale, Penitenziere, e Teologo, dalli quali fu approvato.

Celebrata la prima messa, nel dì seguente, che fu la prima Domenica di Ottobre, Solennità del Rosario, si portò alla Chiesa di S. Filippo Neri, e diede principio ad udire le confessioni: Susseguentemente in ogni Festa si è posto in confessionale nel Duomo, dimorandovi molte ore, e talvolta sino al segno di mezzo dì. /46/

Nella Missione di Cassano, nella quale non faceasi altro dai Missionarj nelle mattine, che ascoltar confessioni, Egli ebbe il maggior numeri de' Penitenti, i quali, anche esortati a portarsi appresso d'altri per la gran folla, diceano di volersi confessare da lui. Soleano i Missionarj udire le confessioni sino all'ora di cena, e andarsene dopo la cena al riposo. Una sera fu chiamato Vincenzo dopo la cena al confessionale, il quale era segreto in una stanza, in cui entravano ad uno ad uno li Penitenti. Dopo di averne uditi molti, volendo esso ritirarsi alla quiete, lo pregavano fermarsi ancora un poco. Ma Fratelli, dicea loro, dopo tante fatiche del giorno volete farmi creppare? No, Padre no, rispondevano, ma per carità ancora noi. Ma ancora per carità, soggiugneva l'un dopo l'altro. Coticché fu trattenuto tutta la notte infino a giorno, e sino all'ora di celebrare. Contentissimo nondimeno si ritrovò, per la speranza di aver fatto qualche profitto. Qui col Crocifisso alla mano, presentato agli occhi de' Penitenti, esagerando con sentimenti proprj il confronto, l'ingratitudine del peccato, l'amor' infinito di un Dio, commovea la compunzione, l'odio di quello, l'amor di questo. Tre Peccatori in ispecie Egli finalmente

ridusse ad eseguire i lor doveri, in molte confessioni promessi, e non mai eseguiti. Il primo, a licenziare la donzella di casa, con cui avea commercio. Il secondo a portargli il danaro obbligato a restituzione. Il terzo a consegnargli le carte di giuoco, e abbandonarlo affatto con l'osteria.

Nelle nostre conferenze spirituali, e letterarie, discorrendo fra noi delle diverse maniere, con cui dee procedere il Confessore secondo la varietà delli casi, e signi /47/ ficandomi Egli i suoi metodi, in esso discoprij una piacevolezza ammirabile, che rapisce: Un parlar efficace, che persuade: una prudente accortezza in esaminare: Un avvedimento sagace nello scoprire: un artificio ingegnoso nel ricavare: Una franchezza cristiana vincitrice d'ogni rispetto. Ed esser Egli favorito da Dio Signore di certi lumi particolari, che non si possono apprendere dalle istruzioni degli Autori. Con mio rossore confesso, che dopo quarantaquattro anni, in cui esercito quest'ufficio, ho avuto occasion d'imparare qualche cosetta da lui d'intorno al diportarsi coi Penitenti.

Egli attesta, di avere poi nelle Missioni sperimentato, che si può fare, e si fa del gran bene nell'anime, forse più che sul pulpito, in confessionale, in cui avendo usata destrezza, pazienza, e piacevolezza, ha discoperti odj invecchiati, restituzioni neglette, contratti ingiusti, peccati tacciuti in confessione, o d'altra specie trascurati, ed ha procurato di rimediarvi, e di ridurre a vera penitenza i Colpevoli, che delle colpe sopraddette non ne faceano caso. E perciò Egl'impiega del tempo molto nella confessione di ciascuno, senza badare alla aspettazione di molti altri, perché giudica meglio curare bene una sol'anima, che non curarne bene cent'altre. /48/

Capitolo Decimo terzo

Profitto nelle Lettere di Vincenzo

Potrebbe forse parere ad Alcuno, che occupandosi tanto Vincenzo nelle Prediche, e nelle Missioni, non potesse frequentare la scuola, né avanzarsi nell'acquisto della Scienza Teologica, tanto necessaria nel suo impiego. Ma no; Perché Egli ritornato dalle Missioni riscriveva le lezioni perdute, e non perdeva tempo per supplire con maggiore applicazione di studio alle mancanze passate. Né gli era molto difficile il supplemento, a cagione della pronta intelligenza della sua mente.

Dopo la Festa di tutt'i Santi dell'anno precedente 1751, sceltisi due Condiscepoli de' più intendenti, e di buona voglia, amendue sacerdoti, ha dato principio con esso loro, per ben tre ore ogni sera, a rivedere i Trattati, ad esaminar le dottrine, a compendiare le prove e le obbiezioni, per impossessarsi bene delle Cattoliche verità, onde potere fondatamente discorrere, e saviamente persuadere nelle sue sacre Missioni. /49/

CAPITOLO Decimo quarto

Altre Virtù di Vincenzo

Nel conversare frequente, e continuato per lo decorso di dieci anni, e più mesi, prese Vincenzo con me una confidenza sì stretta, che sebbene non mi elesse per Confessore, mi accettò però Direttore. E perciò mi apriva il suo cuore, mi conferiva i suoi segreti dell'anima, mi comunicava le azioni, mi rivelava i pensieri, e faceami consapevole delle grazie, che il Signor Iddio gli concedeva. E tutto ciò con religiosa semplicità, senza potersi pur dubitare, o di compiacenza, o di vanità, e molto meno di esagerazione, o falsità.

Oltre di ciò in così lungo commercio Io potei rilevar quelle doti, di cui era favorito da Dio Signore. E queste insino da['] primi anni, cresciute poi sempre più col di lui crescere nell'età. Onde non ebbi da correggere inclinazioni, da emendare viziosità, ma sol'ebbi da rinforzare virtù, da stabilir perfezione. In esso lui rilevai un'innata avversione al peccato, tanto che al solo udire questo vocabolo inorridiva, e non sapeva persuadersi, che alcun Uomo lo commettesse. Rilevai una viva credenza negli articoli della Fede: Una ferma fiducia di salvarsi: Un ardente desiderio di amare perfettamente il Signore, e che fosse da tutti amato. Ho sempre in lui osservata prudenza sì nel tacere, che nel parlare; sì nel disporre secondo le circostanze gli affari, co /50/ me nel dirigere alla gloria del Signore, e al suo ultimo fine tutte le sue operazioni. Ho in lui notato il non mai sospettare di alcuno, né mai dubitare dell'altrui fedeltà: Essere nemicissimo delle bugie, delle finzioni, delle doppiezze: Il procedere con sincerità, e candidezza di cuore con tutti: Il non discorre[re] mai delle azioni degli altri, il non propalare, né milantare le sue: E l'essere da lui sbandita ogni curiosità di sapere li fatti altrui, ogni critica e biasimo delle altrui opere. In poche parole racchiudo tutto. Per quanto è paruto a me (Iddio sa poi com'ell'è) Non ho ritrovata in questo Giovane passione alcuna; né mai ho potuto conghietturare, ch'Egli abbia commesso mai un peccato veniale deliberato.

Tutto ciò sia detto a sola gloria del nostro Signor Iddio, da cui solo deriva tutto il ben nostro; e cui supplico instantemente ad infondere in questo Giovane, dopo tante sue grazie, che gli ha donate, lo spirito fervoroso di San Vincenzo Ferreri, di cui porta il bel nome.

Die 31 Decembris An. Sal. 1751. Vita[e] autem
Mea[e] die 5 ultra annos 71, et menses 7.
Aetatis vero Vincentij die 13 ultra annos 23,
et menses 2.

Ego d. Ignatius Tadisi C.R.S.

In Collegio S. Lucia[e] Cremona[e].

FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

FONTI MANOSCRITTE

Archivio generalizio C.R.S. – sezione storica, Biografia C.R.S. 1270, [MARCO TENTORIO], *P. Tadisi Ignazio*, dattiloscritto.

Biblioteca statale di Cremona, Ms. Gov. 72, IGNAZIO TADISI, *La Vita del Giovinetto Vincenzo Ruggeri*.

FONTI A STAMPA

ARISI F., *Cremona literata, seu in Cremonenses doctrinis, ac literariis dignitatibus illustres ab anno 1601, ad 1741. Adnotationes, et observationes cum appendicibus. Tomus tertius*, Cremona, Stamperia di Pietro Ricchini, 1741.

ID, *Il cioccolato: trattenimento ditirambico*, Cremona, Stamperia di Pietro Ricchini, 1736.

CEVASCHI G., *Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina, et dignitate illustrium virorum congregationis de somasca*, Vercellis, Apud Johannem Baptistam Panealis Impressorem, et Bibliopolam Episcopalem, 1744.

G. GRASSELLI, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano, Turris, 1984 (Rist. anast. dell'ed.: Milano 1827, con una notizia biografica e Note aggiunte manoscritte inedite dell'autore, a cura di E. Bricchi Piccioni e U. Teschi).

LANCETTI V., *Biografia cremonese; ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età nostra*, I, Milano, presso Giuseppe Borsani, 1819.

ZACCARIA F.A., *Storia letteraria d'Italia*, In Venezia, nella stamperia Poletti, 1750-1759, voll. IV e VIII.

ZAIST G.B., *Notizie storiche de' pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Roma, Società Multigrafica Editrice SOMU, 1965 (Rist. anast. dell'ed.: in Cremona, nella stamperia di Pietro Ricchini, 1774).

BIBLIOGRAFIA

BERTINI MALGARINI P. - TURRINI M., *Il confessore come direttore d'anime in Alfonso Maria de Liguori*, in *La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna. Percorsi di ricerca e contesti specifici*, a cura di M. Catto, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 205-287.

DITCHFIELD S., *Ideologia religiosa ed erudizione nell'agiografia dell'età moderna*, in *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Roma, Carocci, 1997, pp. 79-90.

ID, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, pp. 261-329.

FAVA G., *L'orfanotrofio di S. Geroldo dei PP. Somaschi in Cremona. Dalle Origini alla Soppressione Napoleonica dei Padri Somaschi. (1558 – 1796)*, tesi di laurea, Milano,

Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1958 – 1959,
relatore Mario Viora.

GOTOR M., *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

MOCCIA A., *Forme, sgorbie e vernici, i prodromi di un mito*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di C. Capra, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2009, pp. 96-111.

NICCOLI O., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008.

SORBELLI A., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia: Cremona, LXX*, Firenze, L. Olschki, 1939.

P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia, II*, Roma, Civiltà Cattolica, 1922.

TURRINI M., *Penitenza e devozione. L'episcopato del card. Marcello Crescenzi a Ferrara (1746-1768)*, Brescia, Paideia, 1989.

ZARRI G., *Direzione spirituale*, in A. PROSPERI, V. LAVENIA, J. TEDESCHI, *Dizionario storico dell'Inquisizione*, I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 485-486.

SITOGRAFIA

<https://books.google.it>

<http://www.somascos.org>

<http://dizionari.corriere.it>

<http://www.garzantilinguistica.it>

<http://www.treccani.it>

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare le persone che mi hanno permesso di conseguire questa laurea:

la prof.ssa Miriam Turrini per la disponibilità e la cortesia dimostrate e per il prezioso supporto che, in qualità di relatore, mi ha costantemente fornito durante la stesura del presente elaborato;

padre Maurizio Brioli crs., archivista generale dei somaschi a Roma, per avermi inviato il materiale relativo al padre Ignazio Tadisi, autore del manoscritto preso in esame, e don Andrea Foglia per le ricerche nell'Archivio storico diocesano di Cremona;

il mio dirigente scolastico, il prof. Palmiro Carrara, e le mie colleghe, Rosella e Greta, che mi hanno permesso di frequentare le lezioni dei corsi, accordandomi i cambiamenti che si rendevano necessari nell'orario di servizio;

la mia famiglia: mio marito Alessandro e soprattutto i miei figli, Elena, Leonardo e Laura, che, rinunciando alla mia presenza e sopportando i miei periodi di studio in isolamento, mi hanno reso possibile la conclusione di questo percorso universitario;

mia sorella e le mie amiche, che hanno gioito dei miei risultati e mi hanno incoraggiata a proseguire, pur sentendosi trascurate per aver dovuto diradare i nostri incontri.

Infine, desidero ringraziare anche i miei genitori, i quali, nonostante non approvassero pienamente questa mia esperienza universitaria, sono sempre stati, durante la mia assenza, un sicuro sostegno e un costante riferimento per tutti i componenti della mia famiglia.